

ALESSANDRA CONTINI

*Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina
(1765-1790)**

1. - *Gli orizzonti europei: una premessa.* Che la corte del «Roi pasteur», come Pietro Leopoldo venne definito da Mirabeau, non abbia attirato l'attenzione degli studiosi è di per sé un elemento interessante. Sappiamo infatti molto del suo impegno di sovrano, della sua fama negli ambienti fisiocratici europei, della sua intensa attività riformistica, della sua collaborazione con i funzionari e con gli intellettuali; della sua passione per la giustizia e per la scienza¹. Molto meno² conosciamo della vita a corte, delle abitudini quotidiane, del rapporto che, fra le mura dei palazzi e delle ville, il sovrano intratteneva con il patriziato fiorentino, con il seguito dei suoi consiglieri più intimi e dei suoi segretari, con la moglie e con i figli. E ancora delle sue

* Questo studio si è molto avvalso delle ricerche sulle fonti conservate nell'Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna (d'ora in poi HHStAW) in preparazione di una *Guida inventario alle fonti per i rapporti fra Vienna e Firenze nel secolo XVIII*, da me curata, e che sarà edita dal Ministero per i Beni e le Attività culturali. Ringrazio molto Vieri Becagli e Mario Rosa per i suggerimenti e per gli spunti preziosi offerti nella discussione di questi temi, e Rosalia Manno per avermi incoraggiata a proseguire le ricerche alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove si conservano fonti sulla corte dell'età della Reggenza lorenesse, nel fondo *Botta Adorno*.

¹ Per una recente e ottima sintesi sull'età leopoldina, vedi: L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme, in Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, XIII, 2, Torino, UTET, 1997, pp. 247-421.

² Vedi comunque A. WANDRUSZKA, *Leopold II. Erherzog von Österreich, Grossherzog von Toskana, König von Ungarn und Böhmen, Römischer Kaiser*, Verlag Herold, Wien-München, 1963, voll. 2; e la traduzione italiana ridotta: ID, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968; E. MIGNONI, *Pietro Leopoldo un sovrano fra pubblico e privato*, in *Gli appartamenti reali di Palazzo Pitti. Una reggia per tre dinastie: Medici, Lorena e Savoia tra Granducato e Regno d'Italia*, a cura di M. CHIARINI - S. PADOVANI, Firenze, Centro Di, 1993, pp. 81-87.

visite alle altre corti italiane ed europee e in particolare alla *Hofburg* di Vienna, quando Pietro Leopoldo ritornava, al fianco della madre e del fratello Giuseppe di nuovo al centro della composita monarchia Asburgo, riacquisendo la sua identità più di arciduca secondogenito di Casa Asburgo-Lorena che di granduca di Toscana. E ancora poco sappiamo delle sue riflessioni emerse dagli incontri avuti, e da lui puntualmente annotati in quegli straordinari diari viennesi che aspettano di essere pubblicati, con gli alti dignitari dell'*entourage* asburgico³: dall'antico precettore Martini, al Sonnenfels, al Kaunitz, al Rosenberg, per non fare che alcuni nomi.

Eppure, in un momento in cui si infittiscono le ricerche sulle corti, sui cerimoniali e i rituali della regalità⁴, il caso leopoldino può costituire un'esempio significativo per misurare in concreto il definitivo scivolamento, nel Settecento dell'assolutismo illuminato, dalla precedente concezione sacrale della *religio regis*⁵ alle nuove immagini della sovranità, segnate dal senso profondo della responsabilità e dei doveri dei sovrani. Principi che dopo le grandi svolte del pensiero politico seicentesco e del giusnaturalismo erano alla ricerca di nuove forme di legittimazione su base contrattualistica ed eudemonistica⁶. Un caso, fra l'altro, quello del sistema della corte di Leopoldo, che sembra prestarsi a misurare l'insufficienza, per il maturo Settecento, della possibilità di usare parametri elisiani⁷ centrati, come sappiamo, sull'analisi interna della corte come centro di produzione di modelli simbolici che esprimono, per così dire, nello spazio in vitro regolato dal sovrano, codificati e riconoscibili rapporti reali di potere fra il principe e la nobiltà. Quanto è

³ HHStAW, *Sammelbände*, K. 14, «Relazione di S.A.R. sopra il soggiorno in Vienna ...», cc. 1-1208.

⁴ Sugli aspetti rituali, intesi come momento importante della formalizzazione e del riconoscimento delle gerarchie fra gli Stati in età moderna, con particolare attenzione alla centralità della corte romana, vedi ora *Cérémonial et rituel à Rome (XVI-XIX siècle)*, a cura di M.A. VISCEGLIA - C. BRICE, Roma, École Française de Rome, 1997, ed in particolare l'introduzione delle due curatrici.

⁵ M. BLOCH, *I re taumaturghi: studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, trad. it., Torino, Einaudi, 1989; E.H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re: l'idea di regalità nella teologia politica medievale*, trad. it., Torino, Einaudi, 1989; S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.

⁶ Su questi temi vedi G. RICUPERATI, *I lumi, gli intellettuali e la Corte*, in *La Corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. MOZZARELLI - G. OLMI, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 35-63.

⁷ N. ELIAS, *La società di Corte*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1980.

ostentata e celebrata la regalità in questo modello dominante in età barocca, tanto all'opposto la corte di Leopoldo, nella sua sobria e non ostentata vicenda, sembra voler nascondere l'aspetto cortigiano, i rituali che ne costellano, pur tuttavia, la quotidiana esistenza, in una sorta di volontario e pudico occultamento. Basterà scorrere gli ordinati elenchi dei diari di etichetta, o ancora leggere⁸ le robuste tracce estetiche neoclassiche della sobria e raffinata eleganza della corte leopoldina⁹, per rendersi conto di come non ci fosse ancora niente di 'borghese' nella vita della corte fiorentina, come per capire che la gran parte del tempo di corte fosse trascorso dal principe con la sua nuova nobiltà territoriale in una ininterrotta serie di rituali che apparentemente ricalcavano i moduli tradizionali. Ma subito dopo si dovrà anche notare, nelle puntuali riflessioni lasciate agli istruttori per l'educazione dei figli, ma forse ancora di più nella stessa sistematica rimozione dei temi cortigiani nell'infaticabile attività di annotatore della sua esperienza di governo e nel progressivo spegnersi degli aspetti del rituale cortigiano, come oramai la corte non fosse più in alcun modo, per Pietro Leopoldo, il centro motore della legittimazione della sovranità e come essa costituisse per il principe, come ebbe a scrivere Dupaty in un suo viaggio fiorentino del 1785, una sorta di diaframma che lo allontanava dal 'popolo' e la cui evidenza ingombrante andava, proprio per questo, quasi occultata¹⁰.

A questo primo elemento di riflessione se ne può aggiungere un altro. In un momento in cui la storiografia tende in generale a spostare l'attenzione dai giochi interni della corte verso l'esterno; a porre cioè l'attenzione piuttosto che sui rapporti verticali (principe-nobiltà territoriale), colti nello spazio della corte, su quelli binari (di contrattazione e di legittimazione reciproca fra principi e nobiltà) e quindi ad indagare, nel sistema europeo dei poteri e degli onori, l'intreccio di strategie dinastico familiari, militari e

⁸ L. ZANGHERI, *Le feste dei Lorena in giardino*, in *Il giardino delle Muse. Arti e artigiani nel barocco europeo*, Firenze, Edifir, 1995, pp. 187-198; C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Milano, Pizzi, 1987; *I mobili di Palazzo Pitti. Il primo periodo lorenese. 1737-1799*, a cura di E. COLLE, Firenze, Centro Di, 1992.

⁹ L. BALDINI GIUSTI, *Il primo periodo lorenese (1737-1799): la Reggenza e i granduchi Pietro Leopoldo e Ferdinando III*, in *Gli appartamenti reali di Palazzo Pitti...* cit., pp. 67-80.

¹⁰ «Egli ha trovato che la sua Corte gli nascondeva il suo popolo, e non ha più Corte. Ha fondato delle manifatture. Ha fatto aprire delle strade superbe, a proprie spese. Ha fondato degli ospedali; si direbbe che gli ospedali in Toscana, sono i palazzi del Granduca». C. DUPATY, *Lettres sur l'Italie en 1785*, I, nuova edizione Parigi, chez Ainé Payen, 1829; il testo è stato da me tradotto.

diplomatiche oltre che cortigiane, che legavano, le dinastie maggiori alle dinastie nobiliari di rango territoriale inferiore¹¹; in un momento in cui si indaga il circuito europeo, per così dire sovrastatale, delle dinastie, mi pare che il caso della Toscana Asburgo-lorenese sia significativo perché permette di cogliere dal vivo la distinzione e il rapporto fra le due dimensioni: quella dinastica e quella territoriale. Per la comprensione del sistema della corte leopoldina vale, infatti, assumere accanto ad un'ottica concentrata sulla vicenda interna del territorio toscano, e della corte fiorentina, una più lata, ed extra territoriale, ottica dinastica. Per Pietro Leopoldo si pose sempre, con incidenza diversa a seconda dei periodi, una doppia vocazione, talvolta strabica e irriducibile, fra le ragioni determinanti di appartenenza alle logiche dinastiche europee degli Asburgo, e la vocazione territoriale, ovvero l'attenzione ai problemi del Granducato di Toscana, alle voci provenienti dalla sua classe dirigente e dagli uomini di cultura e di governo che erano in grado di interpretare e di rappresentare politicamente gli interessi sociali ed economici dominanti. Uno 'strabismo' che si rese particolarmente evidente in rapporto alla questione di fondo: quale autonomia dovesse avere il Granducato, quale potessero essere i margini di manovra interni ed internazionali del ramo secondogenito degli Asburgo-Lorena, stabilitosi in Toscana con la istituzione della secondogenitura del 1763¹². La stessa secondogenitura non sembrò mai una acquisizione certa: Pietro Leopoldo dovette, infatti, difendere, non senza subire scacchi, l'autonomia del proprio possesso territoriale dalla ricorrente volontà del fratello Giuseppe di determinarne il destino e di ricongiungere il possesso toscano al complesso dei domini diretti della monarchia. In questo senso Pietro Leopoldo, ma dopo di lui i suoi eredi in Toscana, si trovarono spesso dalla parte del paese di cui erano sovrani, stretti dalle necessità di governo, in un rapporto certamente contraddittorio, ma anche intenso, con le forze poli-

¹¹ L. BÉLY, *La Société des princes. XVI-XVIII*, Paris, Fayard, 1999; sul tema delle corti come sistemi aperti, vedi anche, con particolare riferimento alla Roma cinque seicentesca, in una prospettiva di rottura del paradigma chiuso dei sistemi di corte: *La Corte di Roma fra Cinque e Seicento, 'teatro' della politica europea*, a cura di M.A. VISCEGLIA - G.V. SIGNOROTTO, Roma, Bulzoni, 1998; H. SCHILLING, *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, trad. italiana dall'edizione tedesca del 1989, Bologna, Il Mulino, 1999. Su fasi precedenti: *Royal and republican Sovereignty in early Modern Europe*, a cura di R. ORESKO - G.C. GIBS, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

¹² Mi permetto di rimandare al volume: A. CONTINI, *La Reggenza lorenese fra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo*, di imminente pubblicazione presso la Collezione della Colombaria, Olschki.

tiche ed economiche locali¹³. Eppure, nonostante questa profonda ed indubitata affezione nei confronti del Granducato di Toscana, sarebbe un errore di prospettiva, una lettura fuori centro, considerare primaria in Pietro Leopoldo questa vocazione territoriale: far prevalere la sua scelta toscana, rispetto alla sua primaria collocazione di membro della *Maison d'Autriche*. Se infatti le ragioni determinanti di appartenenza alla dimensione Asburgo sembrarono, a tratti, sfuggire al controllo viennese, nei primissimi anni del suo governo di Toscana, non fu certamente solo per supino spirito di obbedienza, che Leopoldo si piegò poi alle più alte ragioni della dinastia cedendo alla monarchia la «cassa toscana» del padre Francesco Stefano rivendicata da Giuseppe nel 1766, e che più tardi, nel 1784, obbedì al fratello che voleva ricongiungere il dominio dei territori toscani alla corona Asburgo.

Nella geografia delle grandi alleanze impostate da Maria Teresa nell'Europa degli Asburgo, l'esperienza di governo di un territorio anche se formalmente indipendente come la Toscana, ma legato direttamente al carro asburgico, non poteva che iscriversi nel più largo orizzonte degli indirizzi di dominio della *Maison*.

A chi studi la grande sperimentazione riformistica leopoldina in Toscana, e sia abituato a conoscere l'azione capillare di regolazione quotidiana del paese da parte del sovrano, il suo meticoloso operare per deputazioni consultive, la sua capacità di cercare nella classe di governo locale e nella sua intellettualità i più vivi collaboratori, non potrà comunque sfuggire che, anche durante il corso degli anni toscani, Pietro Leopoldo continuò a vivere in parallelo uno stretto rapporto di colleganza con i membri della famiglia: con Maria Teresa, con il fratello Giuseppe, con la sorella Maria Carolina, sposata a Ferdinando di Borbone, con l'intelligente Maria Cristina che diverrà poi governatrice dei Paesi Bassi, con Ferdinando, con Massimiliano¹⁴. Una colleganza, documentata dagli

¹³ *La Corte in Archivio. Apparati, cultura, arte e spettacoli alla Corte lorenese di Toscana, Catalogo Mostra, Archivio di Stato di Firenze, dicembre 1997-aprile 1998*, a cura di A. CONTINI - P. MARCHI, Livorno, Sillabe, 1997.

¹⁴ È in via di conclusione l'inventario, da me curato, dal titolo *Guida inventario alle fonti per i rapporti fra Vienna...* cit., dove questi temi saranno trattati. Sulle fonti toscane a Vienna vedi G. PANSINI, *Le fonti degli archivi viennesi per la storia amministrativa dei territori italiani dipendenti dall' Austria dal secolo XVI al secolo XX*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», II (1965), pp. 553-597; F. MORANDINI, *Inventario della corrispondenza diplomatica austriaca presso gli stati italiani*, inventario dattiloscritto consultabile presso l' Haus-Hof-und Staatsarchiv di Vienna e presso la sala di studio

intrecci epistolari, che raramente verteva sui temi ravvicinati del governo interno dei vari territori governati, ma più spesso sulle grandi vicende dell'Europa del secondo Settecento: dall'abolizione dei gesuiti del 1773, che voleva dire ripensare e riformare il sistema stesso dell'istruzione nei vari territori della monarchia, agli scenari delle guerre vicine e lontane, e più avanti alle inquietudini della Francia di Maria Antonietta, fino allo straordinario dibattito epistolare fra Pietro Leopoldo, Cristina e Massimiliano sui fondamenti del costituzionalismo e sui limiti del grande esperimento di riformismo autoritario di Giuseppe II, in un'Europa che si avviava verso le roture epocali della Rivoluzione. Gli splendidi carteggi incrociati, solo parzialmente pubblicati e di cui parleremo, fra i fratelli Asburgo nell'Europa della sperimentazione dell'assolutismo illuminato, ci dicono molto di questa non univoca dimensione dinastica europea che andrebbe ripresa e studiata più a fondo. Ma altrettanto ci possono suggerire i frequenti viaggi di ritorno dei fratelli alla *Hofburg* di Vienna: quando gli arciduchi lasciavano le loro più piccole corti territoriali per ritrovarsi nel cuore della monarchia al fianco della madre; quando si incontravano di nuovo con i grandi funzionari e ministri dell'*entourage* asburgico, con i dignitari ed aristocratici dell'impero; quando si discuteva direttamente dei principi di governo, si misuravano le scale dei problemi, spesso si constatavano, come nel caso del rapporto non semplice fra Giuseppe e Leopoldo, piuttosto le diversità che le somiglianze di una medesima istanza riformistica.

Insomma per tutti i figli di Maria Teresa la corte principale non poté continuare ad essere la *Hofburg*. Su di essa Maria Teresa volle regolare i modelli e i rituali delle corti satelliti dei figli Asburgo. È da qui che si diramavano, attraverso la pratica politica familiare, attraverso la continua attenzione ad un gioco incrociato di informazioni e di decisioni che aveva come oggetto l'Europa, la politica complessiva della *Maison d'Autriche*. È in questa più ampia geografia di rapporti e relazioni che si mossero i tentativi fatti, con tensione a tratti drammatica, da questi principi allevati sulle pagine di un Muratori e di un Duguet, di rilegittimare dalle fondamenta, su basi eudemonistiche, il potere dinastico. La corte riformata di Pietro Leopoldo va letta in questa composita geografia Asburgo che non solo dettò, prima della rivoluzione francese, molte delle regole agli equilibri europei,

dell'Archivio di Stato di Firenze. A Francesca Morandini, che mi ha preceduta e guidata nel lavoro di perlustrazione delle fonti viennesi settecentesche, va un grato ringraziamento.

ma si fece artefice, sotto l'influenza dei nuovi fermenti intellettuali e sotto l'urgere di una ampia opinione pubblica che si muovevano ormai fuori dal sistema delle corti¹⁵, di un ripensamento profondo dello stesso sistema delle legittimazioni e rappresentazioni della sovranità. È all'interno di questo ordito problematico che intende muoversi questo saggio, che resta la prima tappa di un lavoro più ampio sul sistema di corte dell'età leopoldina.

2. - *Rimontare una corte*. La corte leopoldina¹⁶ fu riaperta, come sappiamo, nel settembre del 1765 per accogliere Pietro Leopoldo e Maria Luisa, l'infanta di Spagna figlia di Carlo di Borbone, dopo il matrimonio celebrato ad Innsbruck dell'agosto di quell'anno, frutto delle nuove alleanze dinastiche fra le due casate che ormai da anni garantivano gli equilibri della penisola. Un matrimonio lungamente preparato e già stabilito in segreto con un patto di famiglia del dicembre 1762¹⁷, e la cui festosa solennità fu interrotta, com'è noto, dall'improvvisa morte di Francesco Stefano, avvenuta il 18 agosto 1765, che fece di Leopoldo il pieno erede del Granducato di

¹⁵ J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1988; interessanti spunti di riflessione sulla rottura del sistema di corte nel Settecento a favore di un nuovo spazio della socievolezza che rompeva con le legittimazioni precedenti, in D. GORDON, *Citizens without Sovereignty. Equality and Sociability in french Thought, 1670-1789*, Princeton, N. J. Princeton University Press, 1994.

¹⁶ La ricerca si è avvalsa in prevalenza dei documenti conservati nell'Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna e dei materiali sulla corte leopoldina, conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, vedi: *Imperiale e Real Corte, Inventario*, a cura di C. GIAMBLANCO - P. MARCHI, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, 1997.

¹⁷ HHStAW, *Familien Akten*, K. 45, «Condizioni preliminari convenute e stabilite fra il signor don Francesco Orsini conte di Rosenberg ministro plenipotenziario di S. M. l'imperatrice regina Apostolica presso della Maestà del re di Spagna e il signor Don Riccardo Wall ministro e segretario di Stato e di guerra di S.M.C. in conformità ai suoi ordini rispettivi per servire di base al contratto di matrimonio da conchiudersi fra S.A.R. l'Arciduca Leopoldo e Sua A. Reale l'Infanta di Spagna D. Maria Luisa» (Buen Retiro, 2 dicembre 1762). Sui preparativi matrimoniali vedi inserto intitolato: «Acta matrimonialia Arciducis Leopoldi 1763» che contiene, fra l'altro: lettere credenziali per Rosenberg, copie della richiesta ufficiale da parte di Francesco Stefano della mano dell'Infanta per il figlio Leopoldo; risposta di Carlo di Borbone (1 agosto 1763); altra copia di lettera da Vienna dell'8 settembre in cui si fa esplicito riferimento ai preparativi di nuove nozze fra il Re delle due Sicilie e una figlia di Maria Teresa e Francesco Stefano, nonché l'originale della lettera di compiacimento da parte di Carlo per le future nozze del figlio Ferdinando con una arciduchessa, 13 ottobre 1763 (c. 232). Sono presenti anche le copie delle richieste di dispense matrimoniali per la consanguineità e l'originale del breve di Clemente XIII che le concede (9 novembre 1763), cc. 253 e seguenti.

Toscana¹⁸. L'arrivo della coppia sovrana, avvenuto nella mestizia contenuta dei cerimoniali, dovuta al lutto strettissimo che Maria Teresa impose al figlio e alla sua corte¹⁹, fu annotato nei carteggi del periodo²⁰, nei diari di etichetta²¹, nelle cronache delle gazzette²² con soddisfazione generale. Una soddisfazione che accomunava interessi diversi e che esprimeva, anche attraverso le forme consuete dei libelli e delle dedicatorie celebrative, l'attesa largamente condivisa che l'arrivo di un sovrano residente potesse dar esito e concreto sbocco politico alle voci e agli interessi locali lungamente compressi negli

¹⁸ Sulla morte di Francesco Stefano vedi A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore...* cit., pp. 100 e seguenti.

¹⁹ *Istruzioni dell'imperatrice Maria Teresa al figlio Pietro Leopoldo*, agosto 1765 (ARCHIV KLAGENFURT (d'ora in poi AK), *Archiv Rosenberg*, fasc. 65-358, agosto 1765). Nel documento si legge, in rapporto al lutto da tenersi a Firenze per la morte del marito: «Ne permettés pas à votre Cour l'usage du rouge. Qu'on soit habillé decentement, mais avec modestie, sans faste et avec peu d'or. Vous défendrés à vos gens de porter l'uniforme galonné, qu'ils le portent uni avec un simple galon sur la veste». Il carteggio fra Rosenberg e Maria Teresa, conservato nello stesso archivio Rosenberg, è di estremo interesse per la centralità che in esso assumono le vicende della corte fiorentina: dallo stato di salute, ai lavori fatti, agli ospiti arrivati, ai trasferimenti estivi ecc. (*Archiv Rosenberg*, fasc. 65, 359-362, anni 1766-68).

²⁰ E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci e il suo più importante carteggio*, II, *Le Lettere*, Firenze, Sansoni, 1942, pp. 81 sgg., lettere di Tanucci a Viviani, 1765.

²¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi AS FI), *Imperiale e Real Corte*, 2116: «Oggi finalmente venerdì 13 settembre è giunta felicemente in forma privata, ma sotto lo scarico di 40 pezzi di cannone di questi due castelli, in questo palazzo di sua residenza alle 8 in punto di mattina, venendo da Pratolino, S.A.R. il serenissimo Arciduca Pietro Leopoldo, nostro Granduca, in compagnia di S.A.R. la serenissima infanta Maria Luisa nostra Granduchessa, fra le acclamazioni universali di un numeroso popolo, quale con un giubilo il più vivo ha dimostrato la sua gioia, e allegrezza nel vedere il proprio sovrano. Le LL. AA. RR. erano in una carrozza a quattro luoghi, nella quale a destra vi era il serenissimo Granduca, a sinistra la serenissima Granduchessa e dalla parte opposta dirimpetto alla medesima la signora contessa di Thurn Maggiordoma maggiore all' A.S.R. e di rimpetto al serenissimo Granduca, il signor Conte di Thurn, gran Giamberlano (...). Salite che sono state le LL. AA. RR. in questo palazzo dei Pitti, quale hanno scorso da per tutto e trovato di pieno loro gradimento, ne hanno dimostrata la loro soddisfazione al Maresciallo Marchese Botta Adorno, loro Maggiordomo Maggiore e dopo di che si sono ritirate ne rispettivi loro appartamenti. Avanti pranzo non hanno ammesso al bacio della mano che alcuni de loro ufficiali dello Stato maggiore, e dopo pranzo, i soli paggi col loro governatore e maestro », 13 settembre 1765, cc. 1-2.

²² Vedi in particolare, sulle voci e la soddisfazione dal settembre 1765, ma più in generale su questa prospettiva 'cortigiana' che informa il primo numero del periodico, il «Discorso storico che può servire di introduzione», premesso alla «Gazzetta patria dell'anno 1766», Firenze, Pagani, 1766, che in seguito prende il nome di «Gazzetta Toscana».

anni della Reggenza lorenese. Il ritorno alla libertà e all'indipendenza del Granducato, dopo gli anni della dipendenza da Vienna, divenne infatti un motivo strisciante della retorica celebrativa di questi mesi, armando, in modo che si rivelò poi illusorio, le pretese del fronte toscano di allargare ancor più le maglie che stringevano la Toscana a Vienna²³. «Finalmente per grazia di Dio non siamo più provincia», scriveva Francesco Maria Gianni, destinato a diventare uno dei più stretti collaboratori di Pietro Leopoldo²⁴. Un'attesa destinata ad assumere un'esplicita rilevanza costituzionale e politica il 31 marzo 1766, nei discorsi pronunciati da Pompeo Neri e da Ottaviano Mannelli in occasione del giuramento solenne al nuovo sovrano da parte del Senato dei quarantotto e del Consiglio dei duecento²⁵, quando si riaprirono al pubblico le rappresentazioni simboliche dei vecchi e nuovi poteri. Un giuramento che vide fusi insieme, nell'atto di sottomissione al nuovo

²³ Più in generale Pietro Leopoldo si trovò stretto da una pressione che spingeva a chiedere maggiore autonomia da Vienna. Pompeo Neri in particolare fu in grado di argomentare le pretese toscane per conservare a Firenze i danari della cassa di Francesco Stefano che si volevano inviare a Vienna: A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore...* cit.; A. CONTINI, *Pompeo Neri fra Firenze e Vienna (1757-1766)*, in *Pompeo Neri, Atti del Colloquio di Studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992, pp. 239-331.

²⁴ F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni, Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo in Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 14-15.

²⁵ «Juramentum fidelitatis et obedientiae» del 31 marzo 1766, in AS FI, *Trattati internazionali*, 77. Dopo aver rammentato tutti gli atti che avevano condotto allo stabilimento di una secondogenitura toscana fra cui, per ultima, la solenne rinuncia di Giuseppe ai diritti successori sulla Toscana e il passaggio di essi al fratello e ai suoi eredi, del 14 luglio 1763, si levò, nel grande *Salone dei Cinquecento*, la voce di Pompeo Neri: «E tralle tante sue beneficenze la provvidenza in questo fausto giorno ci fa risplendere davanti agli occhi il più illustre frutto dei suoi grandiosi pensieri, il più caro pegno del suo paterno amore per noi, la nostra perpetua consolazione, il sospirato oggetto di tutte le nostre speranze nella persona di un sovrano presente in S.A.R. il serenissimo Pietro Leopoldo, principe reale di Ungheria, e di Boemia, Arciduca d'Austria, e Granduca di Toscana nostro unico signore, preparato a regnare sopra di noi dal cielo con la virtù, dal padre colle rispettabili alleanze e coi lieti auspici di una reale sposa scelta a perpetuare nei secoli più remoti l'influsso della nostra presente felicità (allusione al patto di famiglia con i Borbone del dicembre 1762 per lo stabilimento di una secondogenitura contestatale al matrimonio fra Leopoldo e l'Infanta)». E subito dopo l'attesa si faceva esplicito invito ad aprire nuovi e proficui rapporti fra il principe e i suoi nuovi sudditi: «Adunque è giunto il tempo, clarissimi senatori, fedelissimi cittadini, di aprire sotto gli occhi del vostro Sovrano libero il corso agli impulsi del vostro cuore». Ma il tema del principe 'presente', nella corte e nello Stato, tornava negli accenti delle celebrazioni anche di Ottaviano Mannelli.

principe e alla sua consorte, assisi nel *Salone dei Cinquecento* di Palazzo Vecchio completamente parato a lutto, i vecchi organismi costituzionali fiorentini insieme con la nobiltà della corte appena riorganizzata²⁶.

L'accensione dei momenti rituali, rimandata per il lutto, caratterizzò d'altra parte le molte celebrazioni dinastiche della primavera e dell'estate del 1766. E questo avveniva proprio mentre anche le grandi famiglie del patriziato fiorentino – i Corsini, i Riccardi, i Salviati – ormai immesse a vario titolo nella nuova corte leopoldina, facevano a gara per aprire i saloni dei propri palazzi ai festeggiamenti per il nuovo principe²⁷. Espressione, questa festosa *sociabilità* patrizia al servizio del nuovo principe, di quello che dovette apparire, all'inizio dell'età leopoldina, un riallineamento della nobiltà fiorentina alla dinastia. Un riavvicinamento che già aveva avuto, d'altro canto, un'anticipazione significativa nel viaggio a Vienna dei giovani rampolli della famiglia Corsini, che, in atto di nuova fedeltà, furono presentati all'imperatore e a Maria Teresa, all'inizio degli anni cinquanta²⁸. Un riavvicinamento alla dinastia che aveva poi impegnato la stessa potente famiglia fiorentina, ricca di radicamenti in tutta Italia e committente di grandi operazioni culturali, nell'allestire grandi festeggiamenti nel 1764, per l'elezione di Giuseppe

²⁶ «Esso salone era tutto magnificamente preparato a lutto, ove vedevasi classati i posti non tanto per le cariche di Corte, consiglieri, cimabernani, dame di Corte, senatori e cittadini fiorentini rappresentati il consiglio detto del Dugento. Accanto al trono di S.A.R. a mano destra vedevasi un comod preparato per S.A.R. l'arciduchessa Maria Luisa sposa di S.A.R. Alla sinistra del trono medesimo vedevasi una tavola coperta con nappo nero dove restar doveva nel tempo della funzione il primo consigliere di Stato Pompeo Neri. Dalla parte del comod della sovrana vi erano le panche preparate per tutto il senato, quali erano accoste alla muraglia dalla parte del quartiere ove è stato il conte di Goes. Di faccia a queste vi era il posto per le cariche di Corte, consiglieri e ciambellani. Accanto alle panche del senato vi erano, un gradino più basso, tutte le panche per i cittadini, e tutto il restante del salone era distribuito per la nobiltà e cittadinanza che si fosse presentata in abito decente per esser spettatori di tal funzione. Tutto il senato e i cittadini componenti il consiglio del Dugento erano in lucco di bruno. Le guardie nobili in arme facevano ala al trono (...). Tutta la cerimonia, con una dettagliata relazione dei rituali, la si veda nel diario di etichetta di quell'anno: AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2182. Questa si concluse con il «giuramento sopra i sacrosanti evangeli» da parte dei senatori e dei consiglieri e con il lungo baciamano ai due principi.

²⁷ L. ZANGHERI, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena, 1737-1859*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 20-21.

²⁸ F. MORANDINI, *Vienna alla metà del secolo XVIII nella descrizione del manoscritto 684 dell'Archivio di Stato di Firenze*, in: «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», XXXI (1978), pp. 121-135.

II a re dei Romani²⁹; un riallineamento che culminò, qualche anno più tardi, nella solenne cerimonia con la quale venne concesso al principe Corsini il più prestigioso ordine dell'antico regime: il toson d'oro³⁰.

²⁹ F. BORRONI SALVADORI, *La sopravvivenza dell'effimero nell'epoca di Pietro Leopoldo*, in «Rassegna storica toscana», XXXII (1986), 1, pp. 65-87. La festa Corsini era avvenuta il 15 maggio 1764 con «rappresentazioni, sbandieramenti, esposizione di disegni, di quadri, di copie di dipinti collocati nel «ripiano delle scale» dietro suggerimento dell'architetto Bernardo Sansone Sgrilli, già allievo di Antonio Ferri, già pronto in competizione con il Ruggeri ad aderire alle prime avvisaglie neoclassiche», *Ibid.*, p. 68.

³⁰ «A di 7 maggio 1775. Dopo il servizio di Chiesa S.A.R. il Granduca ha decorato il principe Corsini della collana del toson d'oro nella seguente maniera: alle ore undici, a forma degli ordini circolati, erano già piene le anticamere della nobiltà intimata, quando è comparso il detto principe Corsini in sfarzosa gala, essendo venuto a Corte in muta a sei cavalli con grande treno di staffieri e cappe nere, non meno che corteggiato dalla sua parentela ed amici che di seguito ne venivano in numero di sopra trenta carrozze. La sola muta del candidato è passata all'interno del real palazzo e le altre hanno accostato alla porta principale del medesimo. Nella quarta stanza del quartiere di Pietro da Cortona eravi eretto il trono ed alla diritta di esso vi era situata una tavola coperta di strato di velluto cremisi con galloni d'oro e sopra di essa era stato posto lo stocco, ed una guantiera d'oro contenente la collana dell'Ordine. La Guardia nobile era fermata in spagliera in semicerchio per separare l'anticamera dall'altra nobiltà. Il Gran priore Lorenzo Corsini ha fatto le funzioni di padrino ed il conte Roberto Pandolfini le altre di maresciallo di Corte, e il segretario Pavini quelle di segretario dell'Ordine. Dato l'avviso al vice Granciamberlano che tutto era pronto ne ha passata la notizia a S.A.R. che immediatamente si è mosso dall'anticamera preceduto dalla sua nobil Corte, avendo alla dritta l'Arciduca Francesco con il suo ajo (Colloredo) ed alla sinistra l'Arciduca Ferdinando con il suo ajo (Manfredini) che, come tosonisti, dovevano fare la funzione di testimoni. Salito al trono la Real Altezza Sua e postosi a sedere coperto ed i Reali Arciduchi situati alla diritta a sinistra sul primo basso scalino del trono scoperti, il vice Gran Ciambellano ha avvisato il candidato a passare nella camera della funzione. Il medesimo si è introdotto presso il trono avendo a diritta il padrino e alla sinistra il maresciallo di Corte e fatte tre proposte di reverenze si è situato avanti il trono di faccia al real Sovrano. Immediatamente il segretario Pavini ha letto ad alta voce il mandato di procura con il quale S. M. l'Imperatore Giuseppe secondo dava facoltà all'augusto fratello Granduca di Toscana di decorare delle divise dell'insigne ordine del Toson d'oro il principe don Bartolomeo Corsini, ivi presente (...)» Dopo la solenne investitura «...il principe Corsini ha elergito moltissimi regali in medaglie d'oro e d'argento espressamente fatte coniare per tal fausta circostanza (...). Tornato al palazzo di sua dimora ha data una tavola di ottanta coperti avendo invitati i ministri esteri, le cariche di Corte, i consiglieri, forestieri di rango ed altri illustri soggetti». AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2149, cc. 301 sgg. L'evento fu reso pubblico dalla «Gazzetta Toscana» che ne parlò a lungo (num. 19, 1775, 13 maggio, p. 73). Sull'importanza del toson d'oro come massima onorificenza ma in un contesto precedente: A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.

Tornando a quel maggio 1766, dopo Firenze le feste e le accoglienze proseguirono anche a Pisa, dove il seguito granducale si recò in villeggiatura e dove avvenne la solenne consegna delle chiavi della città da parte di Bernardino Panciatichi. Festeggiamenti durati giorni e giorni, con il consueto seguito di baciamani e balli offerti alla nobiltà pisana, che segnarono il lungo tragitto delle celebrazioni che si susseguirono, dopo Pisa, anche a Livorno, dove i principi arrivarono il 19 maggio, sotto lo «sparo» dei cannoni della fortezza «tra gli applausi di un numeroso popolo» e dove ammisero di nuovo la locale nobiltà al baciamento, incontrando i rappresentati delle più forti «nazioni estere»: l'inglese, l'ebrea e l'olandese³¹.

Questa ininterrotta sequela di presentazioni solenni culminò a Firenze, per San Giovanni, la grande e storica festa del patrono della città, che fu prescelta dal principe per fare, sul modello dei grandi cerimoniali cortigiani, la sua *Entrée*, che si volle solenne e in linea con la grande tradizione celebrativa degli Asburgo:

«Magnifica, e certamente superiore a qualunque aspettazione è stata la pompa, colla quale S.A.R., il serenissimo Granduca Nostro Signore, in questa mattina Sacra al Santo Battesimo ha fatto il suo ingresso, passando a ricevere gli omaggi rispettosi delle fortunate sottoposte genti della Toscana. Questa luminosa comparsa ha mirabilmente contribuito a rendere le feste sempre solenni di San Giovanni, oltre l'ordinario costume, anzi è stata delle medesime la parte più grande. Già la Corte tutta, i nobili, i cittadini in sì ridente giorno hanno cangiato le spoglie malinconiche di lutto in lieta fastosissima Gala: l'oro, le gioie scintillavano da per tutto. Un popolo immenso inondava le vie, le piazze: i palchi, le finestre, i tetti medesimi erano angusti a tanta folla di forestieri e di paesani spettatori: in una parola la Toscana era quasi tutta raccolta a Firenze a vedere il suo sovrano in mezzo allo splendore di una Regia Corte»³².

Era il 24 giugno 1766, e la grande parata di gala solennizzava così, a quasi un anno dal suo arrivo, finito il lutto per la morte di Francesco Stefano, l'ingresso ufficiale del giovane sovrano residente nella capitale dei suoi possessi e la riapertura di una vera «Regia Corte» a Firenze.

Insomma la presenza di una nuova corte, ancorché trascurata fino ad oggi quasi del tutto dalla storiografia, abituata a segnalare i passi del principe nella sua attività politica e riformistica, fu invece un elemento vissuto nell'immaginario di molti contemporanei come segno esplicito e tangibile

³¹ AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2182, maggio 1766.

³² AS FI, *Auditore delle riformazioni*, 100, cc. 252-253.

che il nuovo centro del potere dinastico riapriva i giochi della sua rappresentazione. In particolare per i membri della locale nobiltà la presenza del principe nella sua reggia significava la possibilità di riaccedere al sistema di privilegi ed onori che la corte fiorentina, poteva di nuovo garantire. Dopo la lunga vacanza della Reggenza lorenesi, quando la corte per così dire extraterritoriale di Francesco Stefano si era di fatto riorganizzata molto lontano da Firenze, e cioè a Vienna, nella *Kaiserhaus*³³, a pochi passi dalla *Hofburg*, e dopo che si era spento anche l'ultimo residuo di vita a corte che l'ultima e fiera Medici, l'elettrice Anna Maria Luisa, era riuscita a garantire, in maniera sia pur sommersa, fino alla sua morte, nel 1743³⁴, si riaprivano così le porte di Palazzo Pitti e delle altre storiche dimore. Palazzi e ville che, dopo aver visto, il progressivo crescere in età medicea dei giochi delle rappresentazioni simboliche della passata dinastia e dei suoi spazi di «magnificenza»³⁵, avevano poi subito un processo di inarrestabile decadimento per l'assenza dei nuovi principi lorenesi³⁶. Lo spegnersi della corte fiorentina negli anni di governo di Francesco Stefano aveva infatti avuto un significativo contrappeso nei grandi investimenti fatti dalla stessa Maria Luisa per

³³ Vedi, su questi aspetti, ora diffusamente, il catalogo della mostra *Lothringens Erbe, Franz Stephan von Lothringen (1708-1765) und sein Wirken in Wirtschaft und Kunst der Habsburgermonarchie, Ausstellung Schallaburg, 29 april-29 oktober 2000*, a cura di R. ZEDINGER, Wien, 2000, di cui mi permetto di citare, tra gli altri, A. CONTINI, *Die Toskana während der Regentschaft Franz Stephans von Lothringen*, pp. 67-83.

³⁴ Sull'elettrice palatina, ultima dei Medici, figura di forte tempra il cui ruolo fu di grande rilievo per la conservazione a Firenze, grazie ad una convenzione di famiglia dell'ottobre 1737 e poi al testamento, dello straordinario patrimonio artistico del collezionismo mediceo vedi, fra gli altri, H. ACTON, *Gli ultimi Medici*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 318 e seguenti.

³⁵ M. FANTONI, *La corte del granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1994; ed ora il bel catalogo della Mostra svoltasi nel 1997: *Magnificenza alla Corte dei Medici: arte a Firenze alla fine del Cinquecento*, Milano, Electa, 1997.

³⁶ A. CONTINI, *Gli uomini della Maison: ministri, savants, militari e funzionari lorenesi nella Toscana della Reggenza* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII, Atti dell'incontro di studio, Archivio di Stato di Firenze, 22-24 settembre 1994*, a cura di A. CONTINI - M. G. PARRI, Firenze, Olschki, 1999. Sulla Reggenza M. VERGA, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1988; J. C. WAQUET, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens États italiens*, Roma, Ecole Française de Rome, 1990, pp. 533 sgg.; ID., *La Toscane après la paix de Vienne (1737-1765). Prépondérance Autrichienne ou absolutisme Lorrain?*, in «Revue d'Histoire diplomatique», 1979, pp. 3-4.

finire, in concomitanza con l'estinzione della sua famiglia, il mausoleo mediceo, ovvero le cappelle dei principi in San Lorenzo³⁷. Uno scegliere piuttosto le celebrazioni dell'estinzione che non quelle della piena regalità da parte di una dinastia che avvertiva la fine della propria esistenza; un investire in un'immagine che restituisse il senso continuo dei due secoli di egemonia della famiglia. A questo presagio di morte nella corte vuota di Pitti aveva fatto da controsponda, sembra, una vivacità notevole dei salotti e della sociabilità del patriziato, che quasi avevano supplito la dinastia lorenese nell'accogliere i più eminenti rappresentati delle corti europee.

Tanto il principe straniero era lontano, tanto si crearono pericolosi centri alternativi della socialità aristocratica; luoghi dove si maturava di fatto il sentire di una opinione pubblica in molta parte ostile alla nuova dinastia, di larghi orientamenti filospagnoli, in grado di dimostrare di saper produrre, anche culturalmente, alternative alla corte 'chiusa' dei Lorena. Fu anche questo un modo per entrare, in un periodo di profonda disaffezione dello stesso patriziato nei confronti del nuovo potere lorenese, quasi in concorrenza con esso³⁸. Una crisi di consenso che era stata solo in parte compensata dalla sociabilità e dallo spazio rappresentativo organizzato, fino al 1748, dal rappresentante più titolato del nuovo potere lorenese, ovvero il principe di Craon, raffinatissimo aristocratico il cui prestigio sociale era pari alla scarsa incidenza sul piano politico, che riceveva nel bel Palazzo della Crocetta, per lui allestito, la stessa nobiltà fiorentina e i rappresentan-

³⁷ C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio...* cit., pp. 71 e *passim*.

³⁸ Alla corte spenta di Pitti fece infatti da contraltare una vivace vita sociale delle più ricche famiglie fiorentine. La famiglia Capponi, ad esempio, accolse nell'ottobre del 1738 il principe elettore figlio del re di Polonia, in via Larga. Il de Brosse, che passò da Firenze nel 1738, ricorda nelle sue lettere dello straordinario splendore delle dimore del patriziato, e in particolare rimase incantato dalla galleria affrescata da Luca Giordano a Palazzo Riccardi. *I mobili di Palazzo Pitti...* cit., p. 14; C. de BROSSÉ, *Viaggio in Italia, lettere familiari*, a cura di C. LEVI - G. NATOLI, I, Milano-Roma, Parenti, 1957. I Riccardi, da parte loro, sembra che all'inizio fossero fortemente antilorenesi e filospagnoli. Ci furono, ad esempio, grandi festeggiamenti a casa Riccardi nel 1741, quando sembrava prossimo lo sbarco spagnolo in Toscana, (vedi M. VERGA, *Da 'cittadini'...* cit., pp. 64-65). Pur nella iniziale infedeltà verso la nuova dinastia, è anche vero che i Lorena cercarono poi di portare dalla loro i Riccardi: si pensi che due membri della famiglia, prima Vincenzo e poi Bernardino, furono alla testa del grande patrimonio di beni mobili passato dai Medici ai Lorena, in qualità di «Guardaroba maggiore». Cfr. A. CONTINI, *La Corte dei Lorena a Firenze...* cit., p.16. Sulla famiglia Riccardi e la storia del suo patrimonio nel lungo periodo vedi P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977.

ti esteri per feste, raduni e balli³⁹, ma la cui intensa attività mondana tese a flettere negli ultimi anni della sua permanenza a Firenze, prima del rientro in Lorena nel 1749. «Casa Craon is no longer any resource; it is so eclipsed that one never meets anybody there»⁴⁰.

Lo spengersi della corte fiorentina in età di Reggenza, dopo l'unico viaggio dei sovrani del 1739⁴¹, si rifletté, come accennato, in primo luogo nello stato di abbandono delle regge toscane. Un interessante spaccato di questa crisi delle ville e dei palazzi che erano già appartenuti ai Medici, e che ora andavano rammodernati in vista del nuovo insediamento dinastico, ci è offerto da un dettagliato quadro «sullo stato attuale delle ville e palazzi appartenenti a S. Maestà Imperiale», spedito a Vienna da Botta Adorno nel 1763⁴². Dai Palazzi di Siena, Livorno e Pisa, alle Ville dell'Ambrogiana, di Cerreto, di Artimino, di Poggio a Cajano, Appoggi, Cafaggiolo, Pratolino, Careggi, Castello, fino al Poggio Imperiale ed a Pitti: la descrizione si apriva, stanza per stanza, ala per ala, piano per piano, all'osservazione impietosa, ad un inventario dettagliato che era anche promemoria degli interventi che non erano più rimandabili. Le stanze chiuse dei tanti palazzi e ville, custodivano arredi ormai consunti, mobili sfasciati, velluti ed «effetti», non solo antichi e «fuori moda», ma quasi inservibili (come a Pisa o all'Ambrogiana). In taluni casi, come a Cerreto, «in uno stato miserabile e di cui non si può fare uso alcuno». Poche le eccezioni: Artimino e Careggi. Ma altrove mancavano fin i «rami, ottoni e stagni ed altri simili cose».

Uno stato di abbandono cui aveva corrisposto, in quegli anni, un continuo esodo di mobili, oggetti e pietre dure che da Firenze presero, a più riprese, la strada di Vienna, per essere regalati a Maria Teresa o per abbellire

³⁹ A. REUMONT, *Il principe e la principessa di Craon e i primi tempi della Reggenza lorenese in Toscana*, in ID., *Saggi di storia e letteratura*, Firenze, Barbera, 1880, pp.1-39.

⁴⁰ Si veda il bel carteggio con Walpole: *The Yale Edition of Horace Walpole's Correspondence, Horace Walpole's Correspondence with sir Horace Mann*, edited by W. S. LEWIS, London, Oxford University Press, 1954-1971, voll. 11, in particolare III, p. 477, lettera del 7 maggio 1748.

⁴¹ Fra gli altri, C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio...* cit., pp. 10 e seguenti.

⁴² BIBLIOTECA AMBROSIANA DI MILANO (d'ora in poi BAM), *Archivio Botta Adorno*, X. 250 inf., ins. 13. Varie relazioni, molto belle, sui palazzi e le ville toscane (1763). In particolare si segnala la lunga relazione su Pitti, cc. 459-558. Seguono «spese per un incendio in galleria del 1762»; «Descrizione dei lavori da farsi da questo suddetto giorno in poi per la terminazione delle fabbriche delle nuove logge, corpo di guardia e suoi annessi, contiguo al Real Palazzo dei Pitti» dell'architetto Ruggeri.

il palazzo dello stesso Francesco Stefano⁴³. La splendida collezione di commessi di pietre dure, disegnati da Zocchi e magistralmente eseguiti da Louis Sirière, oggi nelle sale del gabinetto del primo ministro nella *Hofburg*, nell'ala già abitata da Maria Teresa – commessi i cui disegni preparatori si conservano all'Opificio delle pietre dure in Firenze – sono alta testimonianza del più ampio gioco di committenza artistica della dinastia Asburgo Lorena. Espressione di come fosse unico il bacino che faceva muovere uomini e cose fra i diversi domini diretti o indiretti della *Maison*⁴⁴, e di come l'amalgama che metteva in contatto diverse tradizioni culturali ed artistiche fosse il segno di più ampie geografie dinastiche. Elementi, d'altro canto, questi, come sappiamo, indispensabili, in termini più generali, per comprendere i grandi circuiti di committenza e di consumo culturale dell'Europa settecentesca⁴⁵.

Concertati fra Vienna e Firenze i preparativi della nuova corte fiorentina occuparono i due anni precedenti l'ingresso della giovane coppia sovrana⁴⁶. Si dovevano mantenere, trasformare ed adeguare i luoghi che avrebbero accolto il ramo secondogenito della dinastia Asburgo Lorena⁴⁷, e tutto andava fatto sotto lo sguardo premuroso, ma anche parsimonioso, prima di Francesco Stefano e poi soprattutto della matriarca Asburgo, che da Vienna dirigeva i giochi di questa nuova *Maison* del figlio. La grande reggia di Pitti si rianimò di operai, pittori e architetti: Giuseppe Ruggeri venne incaricato di realizzare a Pitti il nuovo *Rondò* verso Porta Romana, e Ignazio Pellegrini operò nella direzione di trovare spazio alla cappella

imperiale da lui progettata e la cui grandiosa edificazione fu poi interrotta, dallo stesso Pietro Leopoldo che decise subito, in linea con quella che apparve subito come una riduzione dell'ostentazione dinastica, di riadattare al culto una grande sala al pian terreno. Si riallestì completamente, per l'uso quotidiano della vita della famiglia reale, l'ala destra del palazzo, quasi a segnare, anche nell'impiego degli spazi, il distacco dalla dinastia medicea che aveva, per più secoli, occupato l'ala sinistra. In quest'ultima si riorganizzò ora, in gusto settecentesco attento alle simmetrie espositive tipiche del periodo, la Galleria Palatina⁴⁸ e si sistemarono gli appartamenti di rappresentanza nel piano nobile, già indicati come *Quartieri del gran principe Ferdinando* e nell'*Appartamento di Pietro da Cortona*⁴⁹. Si montarono invece nell'ala destra, in fine gusto settecentesco, gli appartamenti dei due principi, costruendo nella zona della granduchessa il *Gabinetto ovale* e il *Gabinetto da abbigliarsi* la cui piacevole e fiorita geometria, «in puro Luigi XV»⁵⁰, è ancora oggi osservabile nella sua integrità dopo il recente restauro degli arredi. Tutto fu fatto nella parsimonia dettata da Vienna e controllato prima da Botta e poi da Rosenberg. Un contenimento delle spese e dell'ostentazione, ma anche un'attenzione alla composta eleganza della corte del figlio, che Maria Teresa aveva raccomandato a Leopoldo già nell'agosto del 1765 e che costituì una costante del modo di intendere lo spazio della corte da parte della sovrana: un senso di dignitosa eleganza, poco incline alla *grandeur*, che aveva d'altro canto condiviso con il marito Francesco Stefano, nei lunghi anni del loro matrimonio⁵¹.

⁴³ «1760. Nota di n.18 quadri di pietre dure lavorati in Galleria di S.A.R. e spediti a Sua Maestà l'imperatrice», al tempo di Bernardino Riccardi, guardaroba generale, AS FI, *Mannelli Galilei Riccardi*, 426, I parte, ins. 7.

⁴⁴ E. B. OTTLINGER, *Das Pietra Dura Zimmer in der Wiener Hofburg*, in *Lothringens Erbe, Franz Stephan...* cit., pp. 256-263; *Il Museo dell'Opificio delle Pietre Dure a Firenze*, a cura di A. M. GIUSTI - P. MAZZONI - A. PAMPALONI MARTELLI, Milano, Electa, 1978.

⁴⁵ Sulla necessità di leggere il sistema europeo come sistema integrato per ricostruire la storia dei tragitti della committenza artistica e con una particolare attenzione, alla dominanza Asburgo, di contro ad un paradigma nazionale ottocentesco che ha a lungo impedito di percepire l'Europa centrale «as a cultural entity»: T. DA COSTA KAUFMANN, *Court, Cloister and City. The Art and Culture in central Europe, 1450-1800*, London, Wiedenfeld e Nicolson, 1995.

⁴⁶ AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 9; BAM, *Archivio Botta Adorno*, X.250 inf. citato.

⁴⁷ L. BALDINI GIUSTI, *Il primo periodo lorenese (1737-1799): la Reggenza e i granduchi Pietro Leopoldo e Ferdinando III*, in *Gli appartamenti reali di Palazzo Pitti...* cit., pp. 67-80. *I mobili di Palazzo Pitti...*, citato.

⁴⁸ *La Galleria Palatina: storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti, Catalogo della mostra, settembre 1982-gennaio 1983*, a cura di M. MOSCO, Firenze, Centro Di, 1982. Vedi le piante conservate a Praga pubblicate nelle figg. 17-18-19.

⁴⁹ *I mobili di Palazzo Pitti...*, cit., p. 20.

⁵⁰ S. PINTO, *Il periodo lorenese*, in *Curiosità di una Reggia. Vicende della Guardaroba di Palazzo Pitti*, Firenze, Centro Di, 1979, pp. 76 e seguenti.

⁵¹ AK, *Archiv Rosenberg*, fasc. 65-358, agosto 1765, «Istruzioni dell'imperatrice Maria Teresa al figlio Pietro Leopoldo». «L'ordre et la façon de vivre à votre Cour decidera beaucoup de votre félicité. Il ne suffit pas que le pais aye un souverain, mais il faut, qu'il sente l'utile, l'agréable de cette presence. Que tout soit decent, sans hauteur et sans bassesse». In linea con il rigorismo del marito incitava in particolare il figlio a non tollerare irrispettosità nei confronti della chiesa, delle sue cerimonie, del clero. La corte doveva essere il luogo dell'operare del principe e la moderazione doveva informarne l'azione: «Votre bonheur depend de l'ordre de votre journée et des vos affaires». Sulle caratteristiche generali della monarchia Asburgo sotto Maria Teresa vedi quanto meno: V. TAPIÉ, *L'Europa di Maria Teresa. Dal barocco all'illuminismo*, traduzione a cura di C. CAPRA, Milano, Mondadori, 1982; A.

Ma accanto a questi interventi che fecero assumere alla reggia fiorentina un tono non solo più intimo ma anche più consono alle esigenze funzionaliste cui si piegò spesso il gentile neoclassicismo del periodo, si trattava anche e soprattutto, con il conferimento di tutti i titoli onorifici e istituzionali all'interno del sistema della nuova corte leopoldina, di riattivare quel 'naturale' legame fra il principe territoriale e la sua nuova nobiltà, che costituiva elemento fondante del sistema e dell'ideologia della corte; di riaccendere nello stesso tempo le nuove regole di etichetta e di cerimoniale che avrebbero regolato la vita ordinaria e gli eventi solenni, secondo stabiliti codici gerarchici e simbolici⁵².

Nel complesso si trattò di una notevole 'asburgicizzazione' della corte fiorentina, sia nei cerimoniali che si vollero ispirati alle regole asburgiche, sul modello di altri governatorati come i Paesi Bassi austriaci⁵³, che nella composizione delle più alte cariche, come si può vedere dal ruolo che presentiamo in Appendice. A Firenze, i due giovani sovrani si portarono dietro un piccolo seguito di aristocratici della corte di Vienna di assoluta fiducia di Maria Teresa. Dei due fratelli, conti Thurn, il più anziano, Francesco, fu nominato alla seconda carica di corte, in qualità di «Gran Ciambellano», Antonio fu invece nominato «capitano della guardia nobile». Francesco, uomo mite e raffinato, era stato il precettore di Pietro Leopoldo e fu incaricato da Maria Teresa di informarla minutamente e di controllare i primi passi del figlio da sovrano: un incarico delicato che, a detta dell'imperatrice, il suo consigliere non riuscì, forse, a svolgere con l'energia che ci sarebbe voluta per tamponare le mire di indipendenza del rampollo dalla *Maison d'Autriche*⁵⁴.

WANDRUSZKA, *Maria Theresia: die grosse Kaiserin*, Göttingen, Muster-Schmidt, 1980. Sulla scarsa simpatia di Francesco Stefano per l'ostentazione e la pompa: ID., *Maria Theresia und Ihre Zeit*, in *Maria Theresia und Ihre Zeit*, Vienna, R. Verlag, 1980, pp. 17-39.

⁵² Vedi le numerose istruzioni sull'etichetta e il cerimoniale alla corte fiorentina, dettate da Vienna alla fine del 1764 e presenti in AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2182, cc. 81 e seguenti.

⁵³ Vedi al proposito, stese probabilmente da Botta per Francesco Stefano, le «Observations sur la note concernant le cérémonial» dove il modello per la futura corte leopoldina era quello applicato per la sorella di Carlo VI, Elisabetta, quando era stata governatrice dei Paesi Bassi. Vedi anche altri documenti sul trattamento diplomatico del nuovo principe in Toscana. BAM, *Archivio Botta Adorno*, X.250 inf., 18 a.

⁵⁴ Per i carteggi di Maria Teresa, Giuseppe e Leopoldo di questo periodo: A. von ARNETH, *Maria Theresia und Josef II. Ihre Correspondenz Sammt Briefen Joseph's an seinen Bruder Leopold*, Gerald, Vienna, 1867-68. Su Thurn e i rimproveri di Maria Teresa vedi

Anche il personale di camera, ovvero il personale più vicino alle persone dei sovrani era quasi tutto di 'importazione' viennese: dai segretari – un vecchio precettore, nella persona di Giacomo Sauboin, più due segretari ordinari, Humbourg e Waiseige – ai medici, ovvero l'archiatra Giorgio de Lagusius⁵⁵ e Krafft, cui si aggiunse il noto medico toscano Targioni Tozzetti, e ancora, dai camerieri delle due camere sovrane, ai confessori che erano entrambi gesuiti, Summating e Zach⁵⁶, ai sarti fino agli uscieri. Poche le presenze invece della corte spagnola nel seguito di Maria Luisa. Contemporaneamente furono montati, come sappiamo, e regolati nei dettagli, l'etichetta e il cerimoniale, ricalcati su quelli di Vienna, e ancora fondati sulle regole borgognone del XVI secolo.

Nell'insieme, nonostante il riordinamento e il criterio di contenimento della spesa cui si dichiarava di ispirarsi in questi anni, la corte fiorentina, con i molteplici dipartimenti da essa dipendenti – li si veda in Appendice –, conservava il suo carattere di grande opificio, di grande macchina di servizi e di rappresentazioni. Un sistema di corte che, se aveva perso molto del peso simbolico che aveva avuto nei secoli precedenti, era tuttavia ancora il centro animatore di attività molteplici che investivano, dentro e fuori dai suoi recinti, qualche centinaio di uomini e donne addetti ai servizi i più disparati.

Ai suoi vertici il sistema vedeva, alcuni incarichi stabili, che prevedevano la presenza fissa a corte di un numero assai limitato di aristocratici, legati alle persone dei sovrani o responsabili delle più alte cariche; questi incarichi erano anche riccamente retribuiti⁵⁷. Ma se questo drappello era piccolo ben

A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore...* cit., pp. 142 e seguenti.

⁵⁵ Fu asburgicizzato tutto il settore medico della corte. In una lettera del Rosenberg a Maria Teresa del 10 febbraio 1767 si legge che la farmacia era stata organizzata da Lagusius «a la façon de Vienne». Lagusius era stato trasferito a Pitti «pour être plus à portée de Notre Auguste famille». AK, *Archiv Rosenberg*, fasc. cit. In Lagusius Maria Teresa riponeva ogni fiducia. Nella istruzione al figlio sulla salute, dell'agosto 1765, si legge: «Donnez une confiance entière et pleine autorité à votre médecin, comme van Swieten l'a à notre cour». Lagusius doveva mandare notizie dirette sulla famiglia granducale allo stesso van Swieten. Su questi aspetti vedi: *Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre Kinder und Freunde*, a cura di A. von ARNETH, ristampa anastatica, I, Osnabrück, Biblio Verlag, 1978 (edizione originale 1881), pp. 16 e seguenti.

⁵⁶ Sulla permanenza di confessori gesuiti alla corte leopoldina, anche dopo la soppressione dell'ordine, vedi M. ROSA, *Settecento religioso. Politica della Religione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 75 e seguenti.

⁵⁷ Vedi l'Appendice.

più ampia era la sequela di incarichi onorifici e cortigiani, conferiti a ciambellani e a dame, tutti appartenenti a famiglie del patriziato fiorentino e della nobiltà territoriali; una nobiltà che veniva convocata in tutte le occasioni solenni e sociali, costituendo il corteggio stabile dei due principi. La corte rimontata disponeva anche, secondo un modulo consueto nelle corti del periodo, e come era già avvenuto in età medicea, di una «paggeria», ovvero di una stabile corpo di otto rampolli della migliore nobiltà, allevati, fino a diciott'anni nelle immediate vicinanze del principe e della sua famiglia che vivevano in appositi appartamenti con istruttori e precettori ed erano incaricati di condividere con la prole dei principi spazi di ricreazione e di formazione.

I lavori di riadattamento e di sistemazione della nuova corte, come le modalità dei rituali e dei cerimoniali, furono seguiti quasi quotidianamente, lo abbiamo già accennato, da Maria Teresa, prima attraverso le informazioni di Botta Adorno e poi, grazie alla corrispondenza con il suo ministro di fiducia, il conte Francesco Orsini di Rosenberg. Inviato in Toscana nel momento di massimo contrasto con Vienna, quando, nell'inverno del 1765-1766, Pietro Leopoldo, su suggerimento di Pompeo Neri, aveva a lungo resistito alla ingiunzione del fratello imperatore di versare la cospicua «cassa» toscana di Francesco Stefano per affrontare i debiti ingenti lasciati alla monarchia dal conflitto dei Sette anni⁵⁸, il conte carinziano si impose rapidamente come l'uomo più adatto non solo a tamponare le mire di autonomia del rampollo Asburgo, ma anche, e soprattutto, in grado di informare quasi quotidianamente Vienna di tutto ciò che si faceva nella corte e nei consigli fiorentini. Con la fermezza equilibrata e decisa, da uomo della *Maison d'Autriche* abituato a trattare in giro per l'Europa le questioni più delicate che stavano a cuore alla sua sovrana⁵⁹, il Rosenberg riuscì così rapidamente ad occupare, ma con tutt'altro piglio e sicurezza, lo spazio lasciato vuoto dall'improvvisa morte di Francesco Thurn avvenuta nel febbraio

⁵⁸ A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore...* cit.; A. CONTINI, *Pompeo Neri...* cit.

⁵⁹ Già ambasciatore a Copenhagen, era stato poi per lunghi anni in corte spagnola nella fase di riavvicinamento fra Asburgo e Borbone che preparò il rovesciamento delle alleanze. Qui aveva organizzato le trattative per il matrimonio di Leopoldo e Maria Luisa. In Toscana restò, dopo la missione dell'inizio del 1766, stabilmente dal settembre di quell'anno fino al 1770. Fu, al pari di altri ministri più celebri di lui, quali Kaunitz, Haugwitz o lo Starhemberg, uno dei collaboratori più importanti di Maria Teresa. C. VON WURZBACH, *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Österreich*, XXVII, Wien, 1874, pp. 14-17.

1766, cosa che gli guadagnò presto, oltre che la conferma della fiducia della sua sovrana a Vienna, anche la stima di Pietro Leopoldo. Un controllo sul giovane principe, ma anche una costante rassicurazione sulle sue alte qualità di governo e sul suo attaccamento alle ragioni della *Maison d'Autriche*⁶⁰, che fecero di Rosenberg molto rapidamente uno dei protagonisti dei primi anni di governo di Pietro Leopoldo, uno dei più intelligenti fautori di una linea forte alla trasformazione dello stesso Granducato⁶¹: di quell'indirizzo di largo rispetto di un tragitto toscano alle riforme, pur nella considerazione della dipendenza da Vienna sul piano internazionale, che divenne una costante politica di fondo del periodo⁶². Il suo incarico straordinario divenne infatti stabile nel settembre 1766, quando fu contemporaneamente nominato al vertice del sistema di corte e del governo, quale «Maggiordomo maggiore della Real Corte» e presidente delle Finanze, entrambi incarichi già ricoperti dal vecchio Botta Adorno che si ritirò dalla scena politica⁶³.

⁶⁰ Si veda, fra le altre, una lettera del 3 febbraio 1766 a Maria Teresa nella quale, appena giunto a Firenze, Rosenberg la rassicurava sulle qualità del figlio e sulla sua disponibilità, ormai larga, a cedere alle pretese di Vienna, ad obbedire cioè alla «dependance de la Maison d'Autriche», che gli era dovuta in quanto secondogenito della *Maison* (AK, *Archiv Rosenberg*, fasc. 65-361). Il 4 febbraio scriveva a Kaunitz di aver trovato Leopoldo «absolument sumis à toutes les volontés de Sa Mere» e disposto a «rendre» a Giuseppe tutto quello che «lui est du» (HHStAW, *Toscana*, Berichte, 14: vedi anche lettere di Botta a Kaunitz sulla corte di Firenze, dello stesso periodo). Arrivato stabilmente a Firenze, di nuovo Rosenberg trasmetteva, il 30 dicembre 1766, notizie a Maria Teresa sulla corte e rinforzava il giudizio positivo sul giovane principe. Traduco: «Mi confermo nel giudizio già espresso delle eccellenti qualità di cuore e di spirito del suo augusto figlio». L'unica cosa per la quale si sentiva ancora di suggerire consiglio al principe era il suo eccessivo perfezionismo: gli andava fatto capire che gli uomini onesti andavano presi com'erano e non come avrebbero dovuto essere. Ma era altresì molto maturo per i suoi diciannove anni. AK, *Archiv Rosenberg*, 65-359.

⁶¹ Sul Rosenberg e il suo ruolo di mediazione fra Vienna e Firenze, ma anche sulla spinta determinante nella direzione delle riforme annonarie e di altri interventi, vedi M. MIRRI, *La lotta politica in Toscana intorno alle 'riforme annonarie' (1764-1775)*, Pisa, Pacini, 1972.

⁶² In questo senso si dovrà citare il divieto assoluto, venuta da Vienna, che il granduca potesse avere propri rappresentanti diplomatici alle corti estere; rappresentanti che furono sempre invece quelli della monarchia, cosa che all'inizio provocò non poche reazioni da parte del fronte toscano. Vedi ora A. CONTINI, *La Reggenza lorenese fra Firenze e Vienna...* citato.

⁶³ In una lettera del 30 settembre 1766 così scriveva Botta Adorno a Kaunitz, a proposito del proprio successore: «In questa occasione devo pure partecipare all'E.V. il felice arrivo qui seguito il 26 del signor Conte di Rosenberg per il quale non manco di avere quella

Grazie al sapiente ruolo di mediazione da lui svolto, Pietro Leopoldo, dopo essersi piegato alle più forti ragioni della *Maison* e aver ceduto al fratello, ormai eletto imperatore, la «cassa toscana», riuscì ad ottenere sul versante della politica interna, una sempre maggiore autonomia da Vienna, consentendo il varo di provvedimenti, come ad esempio quelli relativi alla liberalizzazione frumentaria, che se imposero, di fronte all'opinione pubblica europea, il caso toscano quale modello di sperimentazione delle nuove teorie economiche fisiocratiche, vennero seguiti con vivo interesse anche a Vienna, da Maria Teresa e soprattutto da Kaunitz⁶⁴.

3. - *La vita della corte fiorentina nel primo anno.* Se i lavori di restauro della corte di Pitti e delle altre storiche dimore, come il Poggio Imperiale, andarono avanti per diversi mesi⁶⁵, questo non esclude che, a lavori in

maggior considerazione che è dovuta al suo distinto merito, e per porlo in stato di poter sollecitamente coprire a tutte le funzioni dei passati miei impieghi al servizio di S.A.R.». HHStAW, *Toskana*, Berichte, 14, cc. 239r-v.

⁶⁴ Si vedano le lettere fra Kaunitz e Rosenberg, *ibidem*. In particolare lettere sulla difficile situazione toscana, del 28 ottobre 1766 di Rosenberg a Kaunitz; HHStAW, *Toskana*, Berichte, 15, lettere del 6 ottobre, 1 novembre 1767 con le quali si trasmette il provvedimento di liberalizzazione frumentaria del settembre 1767 e se ne sottolinea la rilevanza come modello per la monarchia. Scriveva Rosenberg, il 16 ottobre: «Accludo a Vostra Altezza un esemplare della legge qui pubblicata sopra la materia frumentaria, supponendo di farle un piacere comunicando un provvedimento dato da S.A.R. sopra un sì importante oggetto e che può ancora interessare li stati della Lombardia Austriaca per il commercio reciproco di grani e biade». E di nuovo il 1 novembre: «Ho l'onore di rimettere a Vostra Altezza un altro esemplare dell'editto qui pubblicato sopra la materia frumentaria eseguendo la domanda che Ella me ne avanza». Ancora, su questi temi, una lettera del 4 novembre 1768 in cui si dice di aver abolito le vecchie magistrature annonarie e costituita una nuova magistratura dell'Annona. Le risposte di Kaunitz sono in HHStAW, *Toskana*, Weisungen, 30. In una lettera del 10 novembre 1766 si chiedevano chiarimenti sui provvedimenti sul commercio, ed in altra del 23 si ringraziava dell'invio dell'editto: «lo quale lo tengo per mio uso». Ancora il 21 novembre 1768 si sottolineava il giudizio positivo sui provvedimenti di liberalizzazione adottati in Toscana, traduco: «Non si potrebbe far meglio per la felicità dei sudditi di quanto si sta facendo da V.E. per assicurare al popolo la libertà nel commercio di tutti i generi di prima necessità per la sussistenza». E Kaunitz tornava ad incitare Rosenberg a tenerlo aggiornato su quanto si intendeva ancora fare.

⁶⁵ Ancora nell'ottobre 1766 la situazione del palazzo del Poggio Imperiale doveva essere inadatta ad affrontare l'inverno se Rosenberg scriveva all'imperatrice che non c'erano, nel palazzo, «ni porte ni fenetre» che proteggessero la famiglia reale che stava aspettando che fossero ultimati i lavori a Pitti per rientrare a Firenze (AK, *Archiv Rosenberg*, fasc. 65-359,

corso, le porte dei palazzi fossero immediatamente riaperte al patriziato fiorentino. Dopo i lunghi anni di Reggenza in cui il patriziato fiorentino, inizialmente di forti umori antilorenese⁶⁶, aveva poi maturato una sorta di forzata e distanziata fedeltà alla lontana corte viennese, si trattava ora di attivare quel rapporto diretto fra il principe territoriale e la nuova nobiltà che costituiva elemento fondante del sistema di corte.

Prima espressione di questa volontà di stringere a sé la nobiltà fu la larga immissione di senatori patrizi all'interno della nuova corte⁶⁷, e i lunghi elenchi dei nuovi ciambellani compilati fra Firenze e Vienna⁶⁸. Più in generale fu larga, per alcuni anni, la presenza della nobiltà fiorentina nella vita quoti-

lettera del 28 ottobre 1766). Sui lavori a Pitti e a Poggio Imperiale vedi ancora: *I mobili di Palazzo Pitti...* citato.

⁶⁶ Sulle difficoltà che per tutto il primo decennio del nuovo potere lorenese, quando l'Italia era avvolta nella guerra di successione austriaca, si incontrarono nel portare dalla propria il patriziato fiorentino, in molte sue componenti favorevole ad una alternativa spagnola per la sistemazione dinastica della Toscana, vedi fra gli altri: M. VERGA, *Da 'cittadini'...* cit., *passim*.

⁶⁷ Nel marzo del 1763, mentre a Vienna si preparava la successione di Pietro Leopoldo, furono nominati sette senatori fra cui spiccano i nomi di componenti delle grandi famiglie dell'aristocrazia fiorentina, già immessi nei ruoli della futura corte: il marchese Bernardino Riccardi guardarobiere maggiore di corte anche durante la Reggenza; il marchese Andrea Bourbon del Monte, ciambellano di corte; il conte Ferdinando Carlo Capponi; il nuovo segretario delle Tratte Alessandro Orazio Pucci; il conte Paolo Maria Filippo Vettori ciambellano di corte; Ottavio Mannelli Galilei poi maggiordomo di Casa; l'auditore Emilio Luci provveditore dell'Arte dei mercanti e dell'Opera di Santa Maria del Fiore. Ancora, nel 1764, fu nominato senatore Giulio Orlandini del Beccuto, ciambellano di corte. A. CONTINI, *Pompeo Neri...* citato.

⁶⁸ BAM, *Archivio Botta Adorno*, X 250 inf., cit., «Lista dei soggetti proposti come ciambellani» (s.d. ma del 1764): Filippo Maria Guadagni, senatore Nicolò Martelli, marchese Ruberto Pucci, conte Orlando Malvolti del Benino, il marchese priore Gino Capponi, il priore Niccolò Antinori, il marchese Giovan Francesco Ridolfi, il cavaliere Giovan Battista Altoviti, il marchese Sigismondo della Stufa, Edoardo de' Medici, il marchese Carlo Rinuccini, il marchese Leonardo Tempi, il marchese Vincenzo Alamanni, Francesco Marucelli, Amerigo Gondi, Vecchietti, Giovan Battista Guadagni, il maggiordomo maggiore, il maggiore conte Pellegrini e il marchese di Lignéville. «Lista delle dame»: Gaetana Antinori, Maria Maddalena Riccardi, Elena Ximenes nata Scarlati, Giovanna degli Albizi, marchesa Laura Tempi nata Capponi, Ottavia Mannelli nata Rossi; Virginia Alessandri nata Capponi, Caterina Guadagni nata Alessandri. E ancora: «Accordare l'onore alla principessa Strozzi, alla marchesa Corsi, alla Rinuccini», a Maria Anna Acciaioli, a Maria Torrigiani, a Caterina Aldobrandini, a Cornelia del Nero nata Gondi, a Teresa Pandolfini nata Incontri, a Vittoria Panciatici nata Torrigiani, a Maria Gaetana Incontri, a Caterina Altoviti nata della Stufa, alla marchesa Eleonora Giugni nata Marzi.

diana della corte lorenese. Le lunghe sequele di corteggi, di gala solenni, di ripetuti baciamani, caratteristici dei primissimi anni, che scandivano il ritmo delle giornate, danno il segno di quale rilevanza avessero ancora questi significativi momenti rituali. Un'insistenza sull'elemento celebrativo, quella dimostrata nei primissimi mesi di governo da Pietro Leopoldo, che se è stata finora quasi del tutto ignorata⁶⁹, appare invece come uno degli elementi, direttamente orchestrati e controllati da Vienna⁷⁰, della nuova visibilità della dinastia, nel processo di rioccupazione degli spazi simbolico-politici della sovranità.

I primi mesi di vita della nuova corte furono occupati da una quotidiana vicenda di micro rituali che riproponevano, sul modello della corte viennese, la scansione della giornata dei principi⁷¹. La corte ridiventava il centro degli eventi politici e contemporaneamente della vita sociale e privata della famiglia. E così, appena arrivato a Firenze, il principe fu oggetto in contemporanea di una serie di omaggi, e al centro di incontri con i più alti ministri pubblici. Giunto il 13 settembre 1765, dopo aver visitato il palazzo Pitti accompagnato dal Botta, aveva poi ricevuto con la moglie il baciamento degli ufficiali e dei paggi di corte. Subito dopo aveva accolto, in forma privata, i 'primi ministri' toscani, e fra essi certamente Pompeo Neri da qualche giorno eletto al vertice del Consiglio di Stato. Immediate furono anche le prime promozioni all'interno della guardia nobile della corte: Antonio Thurn fu promosso capitano della guardia nobile e altri ufficiali ad incarichi onorifici nella stessa guardia⁷². I giorni successivi videro la lunga teoria degli omaggi da parte dei corpi cittadini e dell'alto clero; il 15 settembre arrivarono a corte i vescovi e gli arcivescovi toscani; il 16 fu ricevuto il supremo organo costituzionale fiorentino, il Magistrato supremo⁷³, dove

⁶⁹ Questi elementi sono invece sottolineati da Sergio Bertelli, nel contributo presente in questo volume.

⁷⁰ Dello stretto controllo esercitato sulla vita a corte nel primo anno di governo di Pietro Leopoldo è testimonianza il carteggio settimanale del conte Rosenberg alla regina madre in *Archivio Rosenberg*, già citato.

⁷¹ Si vedano le dettagliate descrizioni di questi eventi nei «Diari di etichetta» citati e anche in AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2149, «Descrizione delle funzioni riguardanti la reale Corte di Toscana dall'epoca dell'arrivo in Firenze di S.A.R. Granduca fino alla renunzia da esso fatta a favore del suo figlio l'arciduca Ferdinando III, cioè dal dì 13 settembre 1765 a tutto l'anno 1790». Ed anche, in dettaglio, il ritmo dei primi giorni della coppia sovrana in «Gazzetta patria dell'anno 1766», cit., pp. 17 e seguenti.

⁷² AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2144.

⁷³ Il Magistrato supremo, era stato istituito nel 1532 al momento delle ordinazioni

risiedevano *ab antiquo* i più alti membri del patriziato. Iniziarono poi i contatti e gli incontri con i ministri principali. Il 17 furono ammessi ad udienza i magistrati della Camera granducale, il segretario della Giurisdizione, l'omai celebre auditore Giulio Rucellai che aveva condotto la politica giurisdizionale negli anni di Reggenza⁷⁴; e ancora fu ricevuto il segretario dell'Ordine di Santo Stefano, Antonio Mormorai⁷⁵.

Quello stesso giorno Leopoldo convoca a Pitti, «nel proprio appartamento», il primo Consiglio di Stato, al quale partecipano il maresciallo Botta, Francesco Thurn, Pompeo Neri e il conte Alberti. Il Consiglio di Stato era, come sappiamo, stato creato dalla nuova dinastia nel 1739 quale supremo organismo di rappresentanza del potere sovrano, ma era stato soppiantato negli anni di Reggenza dallo spazio sempre maggiore venuto ad assumere dal dipartimento delle Finanze che già in mano al conte di Richecourt era poi diventato il centro del potere di Botta Adorno⁷⁶. Un consiglio, quello di Finanze, che continuò a svolgersi a casa del maresciallo anche nei primi mesi di governo di Leopoldo, creando non pochi imbarazzi al principe, che sentiva in questo modo ridotte le sue prerogative sovrane e i suoi spazi di controllo⁷⁷.

che stabilirono le forme costituzionali del principato mediceo, ma aveva perso poi molto del peso politico a favore di altri organismi voluti dai Medici, come la Pratica segreta e poi la Consulta: G. PANSINI, *Le segreterie del Principato mediceo*, in *Carteggio Universale di Cosimo I de' Medici*, a cura di A. BELLINAZZI - C. LAMIONI, I, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. IX-XLIX, in part. p. X; G. PANSINI, *Le 'Ordinazioni' del 27 aprile 1532 e l'assetto politico del principato mediceo*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro, III*, Roma, 1991, pp. 761-785. Sull'evoluzione autocratica del governo mediceo e sul ruolo dei segretari: F. ANGIOLINI, *Dai segretari alle 'segreterie'. Uomini ed apparati di governo nella Toscana Medicea (metà XVI-metà XVII secolo)*, in «Società e Storia», XV(1992), 58, pp. 701-720.

⁷⁴ Su Rucellai la bibliografia è veramente molto estesa; vedi, quanto meno, oltre le pagine a lui dedicate da F. Diaz, A. ROTONDÒ, *Su Giovanni Maria Lampredi*, in «Ricerche Storiche», IX (1979), pp. 8-9; ID., *Introduzione* a C. AMIDEI, *Opere*, Torino, Giappichelli, 1980, *passim*; M. ROSA, *La revisione della legge di Ammortizzazione (1751): il confronto fra Pompeo Neri e Giulio Rucellai*, in *Pompeo Neri... cit.*, pp. 87-102.

⁷⁵ AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2144 e anche 2149.

⁷⁶ G. PANSINI, *Potere politico ed amministrazione al tempo della Reggenza Lorenese*, in *Pompeo Neri... cit.*, pp. 29-82.

⁷⁷ Si veda la lettera di Rosenberg a Maria Teresa, del 3 febbraio 1766, in AK, *Archiv Rosenberg*, 65-361 (citata da A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo... cit.*, pp. 149 sgg.). A proposito del dipartimento delle finanze scriveva «La partie de finances seule est celle sur la quelle je ne lui (a Pietro Leopoldo) ai pas trouvé des idées aussi nettes que sur le reste. C'est la prunelle des yeux du Marechal. Cette branche n'est point portée a ce qu'on m'a dit, au Conseil d'Etat, mais elle est administrée dans un Conseil appart que le Marechal tien chez lui, et dont

Tornando ai primi giorni toscani della corte leopoldina⁷⁸, va detto che continuò la presa di contatto fra il principe, le istituzioni e gli uomini degli apparati. Il 20 settembre fu la volta dei supremi organismi di giustizia: furono ammessi all'udienza del principe l'auditore fiscale Domenico Brichieri Colombi e il magistrato del tribunale criminale degli Otto di guardia e balia; il 21 furono ammessi i rappresentanti della Pratica segreta e dello Scrittoio delle possessioni.

In contemporanea avvenne il contatto con le rappresentanze diplomatiche stabili a Firenze: si ricevettero il nunzio apostolico e il rappresentante inglese, Horace Mann, fine ed arguto annotatore della realtà del Granducato, in cui risiedeva ormai da molti anni, che scriveva in quei giorni al Walpole⁷⁹ di quanto i principi, appena arrivati, fossero già amati, ma anche di come «immoderate» apparissero le spese per mantenere la nuova corte. Non mancarono neppure contrasti e rivalità, in un momento in cui si riaccendeva la vita di corte, fra i rappresentati esteri, che aspettavano titoli e credenziali superiori da questo nuovo granduca⁸⁰.

Insomma, in pochi giorni, la corte si trasformò nel luogo dove si concentravano, nell'andare e venire di questi uomini, muniti dei loro fogli informativi e delle loro memorie, tutti i giochi della politica. Il nuovo spazio dove molti dei protagonisti, già al governo negli anni di Reggenza, si trovavano ad informare il principe sullo stato delle cose, cercando di forzarlo ad accettare le rispettive proposte, in quella fase che si caratterizzò proprio per l'intensità e la varietà dei progetti che prelusero alla fase del primo riformismo leopoldino⁸¹. Nella nuova corte si raccolse anche, in modo

il envoi les protocols a S.M.R. Je ne suis pas etonné par consequent que le Prince ait de la peine a debrouiller ces affaires (...). Il 4 febbraio Rosenberg scriveva anche a Kaunitz dichiarando di aver trovato il giovane principe, traduco: «completamente sottomesso alle volontà di sua madre (...). Egli è anche convinto della sua dipendenza dal capo della *Maison*», ma diceva anche che Botta aveva ancora in mano le redini del sistema e che teneva Pietro Leopoldo saldamente sotto tutela: HHStAW, *Toscana*, Berichte, K. 14, cc. 141 e seguenti.

⁷⁸ AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2144.

⁷⁹ Si veda il citato carteggio con Walpole: *The Yale Edition of Horace Walpole's correspondence, Horace Walpole's Correspondence with sir Horace Mann...* cit.; all'arrivo di Pietro Leopoldo, molto atteso, e alle visite alla corte di dignitari e rappresentanti esteri, quando i cerimoniali erano ancora dominati dal lutto, e la corte era «en retraite», Mann faceva ampiamente riferimento nelle lettere del 14 e 20 settembre 1765 (VI, pp. 336 e seguenti.).

⁸⁰ Aspetti questi presenti nel citato carteggio Mann-Walpole.

⁸¹ Vedi: V. BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, in

significativo – in quello che sarà destinato a diventare il laborioso gabinetto del principe – la memoria politica ed amministrativa della fase di Reggenza. Per precisa volontà di Pietro Leopoldo furono infatti spedite a Firenze le carte prodotte dal consiglio viennese di Francesco Stefano che si ricongiunsero con le carte e i documenti prodotti dalla alacre attività conoscitiva e riformistica dei consigli di Firenze dello stesso sovrano⁸².

I consigli di Stato si fecero subito molto frequenti: ufficialmente convocati di giovedì, essi si svolsero in realtà molto più spesso, con sedute straordinarie nel corso della settimana. A volte si annotavano, nei diari di corte, discussioni ristrette fra Leopoldo e Botta Adorno. All'interno di questa riapertura verso le voci e gli interessi toscani, il principe decise anche di organizzare, ancora una volta in linea con la tradizione Asburgo, un impegno settimanale stabile per le udienze pubbliche, ammettendo alla visita sovrana ogni magistrato pubblico o ogni individuo che lo richiedesse. Anche in questo caso le gerarchie davano il segno delle precedenze: prima i consiglieri di Stato, poi i ciambellani e gli altri corpi magistraturali. Ma era anche esplicita la volontà di aprirsi al contatto con gli interessi di tutti i sudditi indistintamente dando udienza a «tutte le altre persone di ogni ceto e condizione che si erano alla vigilia fatte porre nella lista»⁸³.

Pompeo Neri... cit., pp. 333-376. E fra poco: A. CONTINI, *La Reggenza lorenese fra Firenze e Vienna...* citato.

⁸² Il trasferimento delle carte da Vienna a Firenze, appunto, era stato voluto da Pietro Leopoldo immediatamente dopo il suo arrivo, nel settembre del 1765. Egli infatti aveva richiesto al fratello Giuseppe di poter aver le carte del padre come base indispensabile per il proprio governo. Del travaso a Firenze delle carte accumulate durante il corso del governo di Francesco Stefano, si occupò il barone Posch: HHStAW, *Posch Akten*, Ältere serie, 2, cc. 11 sgg. All'interno di questo cartone si segnala, in particolare, la lettera di Leopoldo a Posch del 14 settembre 1765 (c. 12r) in cui il nuovo sovrano chiedeva le fosse trasmessa tutta la documentazione relativa al governo toscano che si trovasse nelle mani dei membri del Consiglio o di vecchi archivisti; Giuseppe accettò il trasloco dell'archivio e scrisse a Posch «Vous pouvez hardiment suivre en tout les ordres de mon frere». Fu incaricato del trasporto delle carte da Vienna a Firenze un certo Jolyfiet. Sulle vicende successive della creazione di un nuovo archivio del principe, ovvero l'archivio della Segreteria di gabinetto, vedi diffusamente *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga*, a cura di S. VITALI - C. VIVOLI, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1999, pp. 7 e seguenti.

⁸³ AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2144, 11 ottobre 1765.

Accanto agli appuntamenti 'politici', c'erano poi le visite private che i due principi distintamente ricevevano nei propri appartamenti⁸⁴. Marito e moglie avevano, infatti, nello spazio della corte, ruoli contigui e, pare, anche molto diversi di rappresentanza. C'erano inoltre, a scandire il ritmo delle giornate, le occasioni – che divennero sempre più comuni finito il lutto per la morte di Francesco Stefano – della caccia, del teatro, delle gite a Pratolino o in altre dimore granducali dove i principi si spostavano in carrozza, con il seguito degli aristocratici di corte.

È certamente difficile dire quale ruolo abbia svolto, nel corso degli anni di governo di Pietro Leopoldo, la delicata Maria Luisa di Borbone nel processo di addomesticamento, non certo semplice, fra patriziato fiorentino e corte lorenese. Certamente la cura con la quale volle ammettere alle sue udienze le nobili fiorentine, quei continui baciamani a cui raramente si sottraeva, la grazia con la quale amava vivere la socialità di corte nei suoi momenti anche più solenni e irrigiditi dall'etichetta, stanno comunque ad indicare un suo spazio specifico, e in questo senso un ruolo non irrilevante nella vita di corte. Una familiarità con la locale nobiltà fiorentina che faceva condividere alla giovane granduchessa anche le occasioni di monacazioni e matrimoni di esponenti delle famiglie più in vista⁸⁵.

Sarebbe insomma da indagare più a fondo quanto questa principessa dal fragile profilo intellettuale, che sembra condividesse con il fratello Ferdinando, re di Napoli, molti degli impacci derivanti dalla scarsa educazione e formazione culturali, tipici dei Borbone di Spagna in questa fase⁸⁶, una

⁸⁴ I due appartamenti di ricevimento erano, a detta di un autore coevo, rispettivamente quello affrescato da Pietro da Cortona, l'appartamento del sovrano, e l'appartamento *delle stoffe*, quello della consorte (*Ibid.*, p. 28). Per quanto riguarda quest'ultimo, era composto delle sale dell'ala destra di Palazzo Pitti che i Lorena riallestirono, vedi R. ORSI LANDINI, *Il quartiere delle stoffe*, in *Gli appartamenti reali di Palazzo Pitti...* cit., pp. 195-210. Pietro Leopoldo fece allestire l'appartamento sul lato interno della stessa ala destra (L. BALDINI GIUSTI, *Il primo periodo lorenese (1737-1799)*... cit., pp. 72 sgg.). Gli appartamenti del da Cortona, dove Leopoldo sembra ricevesse, erano nell'ala tradizionalmente occupata dai Medici, ovvero quella di sinistra al primo piano o piano nobile. Vedi *Pianta del Piano nobile del Real Palazzo*, figg. 17-18.

⁸⁵ Vedi le molte notizie in questo senso nella «Gazzetta patria dell'anno 1766», cit., p. XXVI; nel novembre del 1765, ad esempio, la principessa si recò a partecipare alle monacazioni, in tre diversi conventi, di una Ricasoli, e delle due figlie dei cavalieri Luci e Albergotti.

⁸⁶ Molto fine è la presentazione fatta da E. Garms Cornides della recente edizione, da lei curata, della relazione stesa da Giuseppe II, durante il suo viaggio a Napoli nella primavera del 1769, per controllare le condizioni del matrimonio fra la vivace, colta ed intelligente

principessa che scriveva alla grande suocera Asburgo delle letterine tanto affettuose quanto elementari⁸⁷, e che ancora si schermiva, davanti agli inviti di Rosenberg, a prender parte ad ogni discussione politica⁸⁸, sapesse comunque svolgere un ruolo rilevante negli spazi della sociabilità cortigiana, applicandosi al governo della *Maison* e alle sue operazioni quotidiane, piegandosi alle regole, spesso molto dure e faticose, della etichetta e dei cerimoniali. La cosa andrebbe approfondita, ma dai carteggi e dalle fonti coeve, sembra che lo spazio della corte, del governo della *Maison*, fosse per Maria Luisa l'unico spazio veramente consono; uno spazio all'interno del quale sapeva muoversi con grazia mostrando un buon addestramento alle complesse regole del galateo cortigiano. È questo un motivo ricorrente nel carteggio di Rosenberg che spesso scriveva a Maria Teresa della disinvoltura della giovane granduchessa nell'intrattenersi con i convenuti alla corte nelle serate di gala, della simpatia che essa incontrava fra la nobiltà, e anche della affettuosa ironia con la quale la giovane spagnola era in grado di tamponare le frequenti fisime ipocondriache del più sensibile consorte. Una malinconia e una inquietudine che dovevano a volte colpire anche

Maria Carolina e il re incolto e 'lazzarone' Ferdinando, figlio di Carlo di Borbone e fratello di Maria Luisa, moglie di Leopoldo: GIUSEPPE II D'ASBURGO, *Cortelazzara. Relazione a Maria Teresa sui Reali di Napoli*, a cura di E. GARMS CORNIDES, Napoli, Di Mauro, 1992.

⁸⁷HHSStAW, *Familien Korrespondenz*, 37, piccolo inserto intitolato «Koenigin Marie Louise von Spanien am Maria Theresia», contiene tre lettere della promessa sposa di Pietro Leopoldo del 1763-1764. cc. 1-3v, 29r-v.

⁸⁸ In una lettera del 30 dicembre 1766 di Rosenberg a Maria Teresa emergeva un profilo di grande delicatezza della principessa, molto tenera e attaccata al marito con cui sembrava condividere spazi di intimità affettuosa. Il suo rifiuto di applicarsi alle cose di governo era pari alla volontà di organizzare serenamente la vita familiare. Alle soventi richieste che il conte le rivolgeva, durante i conversari politici con Leopoldo, per sapere cosa pensasse di una questione o di un'altra, Maria Luisa rispondeva immancabilmente di non capirci niente e di (traduco) «non volersi riempire il capo con cose che non la riguardavano». Una estraneità rispetto alle cose di governo che sembra non dispiacesse al marito. In compenso attendeva con serenità l'arrivo di un erede. Già si stabiliva che l'annuncio imminente sarebbe stato dato dal Thurn che sarebbe stato inviato a Vienna e dal Capponi che sarebbe stato mandato a Madrid, e si pensava anche di inviare qualcuno, secondo i desideri di Maria Teresa, anche dal cognato Charles Alexandre di Lorena, governatore a Bruxelles. Si pensava ad un ciambellano di 'complimento' da inviare a Parigi, ma di non inviare nessuno a Londra (AK, *Archiv Rosenberg*, 65-359). Dopo la nascita dell'arciduchessa Maria Teresa, di nuovo Rosenberg informava la matriarca a Vienna dello stato di salute dei principi e ribadiva la voluta estraneità della granduchessa agli affari. «L'Arciduchesse même continue toujours a ne se mêler de rien» (10 febbraio 1767).

Maria Luisa, come si apprende da alcune note di rara sensibilità di Leopoldo, che in una lettera del 1781, diceva di non poter raggiungere Vienna perché ciò avrebbe comportato lasciare la sposa immersa in tristezze e «melanconie», proprio mentre si faceva prossimo l'ennesimo parto⁸⁹. Una sensibilità nei confronti della moglie, cui faceva riscontro su altri terreni la traccia profonda di una irriducibile misoginia, che spesso emergeva dal carteggio con Giuseppe⁹⁰. In questo senso i due fratelli condividevano con Federico II l'immagine di una corte sfemminilizzata, e con il proprio secolo i rischi e la paura per il crescere dello spazio femminile⁹¹.

⁸⁹ *Joseph II und Leopold von Toscana, ihr Briefwechsel von 1781 bis 1790*, a cura di A.R. von ARNETH, I, Wien, W. Braumüller, 1872, p. 44, lettera di Leopoldo a Giuseppe del 27 agosto 1781: traduco «Sapete per quali e quante ragioni sia profondamente attaccato a mia moglie. Non potrei quindi mai decidermi ad abbandonarla in questi mesi e in inverno quando soffre di malinconie che io solo so come dissipare (...)».

⁹⁰ HHStAW, *Sammelbände*, 7. Il 3 marzo 1775 Leopoldo porta, in una lettera al fratello, un attacco misogino articolato, rispondendo alle bordate di Giuseppe contro le donne. Traduco: «Sulle donne in generale sono non solo d'accordo con Voi (...) e soprattutto sugli inconvenienti che queste procurano alle famiglie». Per Leopoldo le donne erano in particolare pericolose per chi aveva responsabilità di governo. La lunga tiritera antifemminile si concludeva: «voilà pourquoi je suis d'avis que pour quelconque personne la compagnie particuliere des femmes est fort dangereuse et qu'il est fort utile pour un chacun d'éviter toute amitié ou particularité avec elles». Ritornava, con ripetitività ossessiva, in tutta la lettera il rischio femminile, che aggira e condiziona, che rischia di far perdere la reputazione e la tranquillità. La lettera si chiudeva con questa frase significativa, che assolveva, e sottraeva al giudizio impietoso sul genere femminile, la sola figura della moglie e madre dei suoi figli: «mes enfans grace a Dieu se portent bien, et ma femme qui est exceptée de la regle des autres femmes me charge de vous faire les compliments...». In una lettera del 13 marzo Giuseppe risponde di aver ricevuto la lunga lettera sulle donne. Si dice d'accordo, ma poi si lascia andare al fascino che l'altro sesso esercita su di lui: le donne sono pericolose ma anche divertenti nei loro modi di fare, «souvent elles ont de l'esprit», e non può che incuriosire vedere l'attenzione con cui si vestono, il fine modo di argomentare schivando gli ostacoli: «s'attachent à un mot, enfin tournent la conversation de tout un autre côté, pour avoir l'aire d'avoir gain de cause». D'altra parte, come sappiamo da Wandruszka, anche Leopoldo, nonostante la pedanteria misogina di queste dichiarazioni, si piegò spesso al fascino delle donne e fra esse alle grazie della bella Livia Raimondi per la quale allestì il Casino di San Marco, che portò con sé a Vienna nel 1790 e dalla quale ebbe un figlio illegittimo: A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo...* cit., pp. 539 sgg; L.E. FUNARO, *Nelle domestiche mura. Carte dei Lorena nella biblioteca Mediceo Laurenziana*, in «Archivio Storico Italiano», CLVIII (2000), 585, pp. 515-551, in particolare vedi la lettera di Leopoldo alla Raimondi, del 1992, pp. 537-539.

⁹¹ In termini generalissimi, su questi temi vedi L. GUERCI, *La sposa obbediente: donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, Tirrenia stampatori, 1988.

Più difficile è dire quali siano stati gli spazi reali di Maria Luisa nella formazione ed educazione dei moltissimi figli che ebbe da Leopoldo⁹², che furono rapidamente instradati, e lo vedremo meglio in seguito, nelle ferree e solide regole educative di casa Asburgo. L'impressione è infatti che il governo intellettuale della famiglia fosse tutto in mano di Vienna, dettato da quelle massime di una regalità informata e consapevole che proveniva a casa Asburgo oltre che da una solida tradizione di famiglia, dal dettato recente di grandi testi teorici di un Duguet e di un Muratori⁹³. Regole sulla morale di governo di impronta a tratti giansenistizzante alle quali si fondavano motivi affettivi e psicologici, in un continuo appello ad una concezione alta delle responsabilità della sovranità che ben si evincono nelle molte istruzioni ai figli e alle figlie di Francesco Stefano e di Maria Teresa che ci sono state conservate⁹⁴.

4. - *Solennità e vita privata: gli spazi della corte fiorentina nel sistema Asburgo*. Come era consueto in casa Asburgo, i momenti solenni della regalità furono assai rilevanti nei primi tempi del regno di Leopoldo. In particolare tutti gli eventi che riguardavano la grande famiglia che faceva i giochi della politica europea, erano sempre solennizzati a Firenze. Che fossero le nascite, i

⁹² Leopoldo ebbe 16 figli: di essi dieci maschi e quattro femmine sopravvissero ai genitori, A. WANDRUSZKA, *Gli Asburgo*, Milano, TEA, 1993, p. 170.

⁹³ Sulla austera religiosità di Francesco Stefano imbevuta di motivi giansenistizzanti vedi ID., *Die Religiosität Franz Stephans von Lothringen*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XII (1959), pp. 162-173; su Pietro Leopoldo e l'influenza degli indirizzi giansenistici del padre nella austera e responsabile concezione della sovranità, cfr. M. VERGA, *Il vescovo e il principe. Introduzione alle Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1791)*, in *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1790)* a cura di B. BOCCHINI CAMAIANI - M. VERGA, Firenze, Olschki, 1990, 3 voll., I, pp. 2-47 e in particolare p. 13, nota 28. Su questi temi e sull'influenza del Duguet nella cultura politica degli Asburgo del secondo Settecento, vedi l'importante contributo di M. ROSA, *Il 'cuore del re': l'Institution d'un prince del giansenista Duguet, in Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII...* cit., pp. 385-416, ora riedito in *Settecento Religioso...* cit. Per la larga diffusione di Muratori in area asburgica vedi: E. GARMS CORNIDES, *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio. Die Italiener im Geistigen Leben Wiens*, in «Wiener Beiträge zur Geschichte», III (1976), pp. 224-250.

⁹⁴ Su questi aspetti, oltre ai citati lavori di Wandruszka e E. Garms, vedi anche, sulla educazione delle arciduchesse: E. KOVACS, *Die ideale Erzherzogin. Maria Theresias Forderungen an ihre Töchter*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 94 (1986), pp. 49-80; e M. TERESA D'AUSTRIA, *Consigli matrimoniali alle figlie sovrane*, a cura di A. FRUGONI, Firenze, Passigli, 1989.

matrimoni o le morti, l'eco di questi eventi, avvenuti quasi sempre lontano dalla corte fiorentina, veniva a riflettersi in una improvvisa attività celebrativa che usciva dalla corte per occupare Firenze e i suoi spazi. Dei matrimoni dei figli di Leopoldo, trasformati in grandi feste popolari, parleremo più avanti; qui basti accennare alla centralità celebrativa dei riti funebri sui quali si concentrava un'attenzione della dinastia, che tese a restar viva, come tradizione di lungo periodo, anche nell'Ottocento⁹⁵. Certamente assai solenne e con grande dispiegamento di nobiltà fu la grandiosa funzione delle esequie di Francesco Stefano nella Metropolitana di Firenze, il 5 novembre 1765. Un imponente corteo percorse le strade di Firenze verso il Duomo, dove il seguito reale arrivò fra dispiegamento dei tamburi dei granatieri:

«Alla porta maggiore della Metropolitana sono state ricevute le LL. AA. RR. da quattro vescovi e da tutto il capitolo di detta Metropolitana, dai consiglieri di Stato, ciambellani e da ventiquattro senatori in abito senatorio a profondo bruno. Il vasto edificio era tutto artificiosamente parato a lutto ed al di sopra della metà della Chiesa eravi eretto un superbo catafalco, dietro il quale eravi il coro della Metropolitana predetta»⁹⁶.

Sarebbe inutile il dettaglio sulla solennità rituale dell'evento che celebrava la morte del sovrano e che interessò tutti gli ordini delle gerarchie di corte e istituzional. Un ininterrotto e grandioso cerimoniale cittadino si svolse per il corso dell'intera giornata⁹⁷, rispecchiando quello che resterà sempre un motivo forte della rappresentazione dinastica: il momento del commiato di un membro della famiglia, quando le rappresentazioni funerarie venivano orchestrate in contemporanea nelle varie corti europee dipendenti dalla *Maison d'Autriche*. Un rituale delle esequie che, se era privo dei motivi impliciti nell'antica ritualità della sacralità del corpo del re tipica delle celebrazioni dirette, conservò tuttavia a Firenze un carattere di estrema solennità. Una solennità che si ripropose quasi immutata nelle esequie fiorentine per la morte di Maria Teresa che, prima celebrate nella cappella privata della famiglia a Santa Felicita, nel dicembre 1780, furono poi celebrate dal grande rito funerario pubblico del 7 febbraio 1781, a cui tutta

⁹⁵ Su questi aspetti rimando al contributo, in questo volume, di R. P. COPPINI, *Corte e amministrazione periferica: le difficoltà dell'aristocrazia fiorentina*.

⁹⁶ AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2182, cc. 10 e seguenti.

⁹⁷ Largamente riportati i particolari della solenne funzione in «Gazzetta patria dell'anno 1766»... cit., pp. XXVI e seguenti.

la cittadinanza fu invitata con un ordine pubblico, stampato e affisso in città⁹⁸. E ancora solenne, ma ormai confinato negli spazi di corte, fu il grande commiato pubblico per la morte di Giuseppe II, avvenuto il 24 marzo 1790, a due mesi dalla morte dello stesso imperatore, quando ormai Pietro Leopoldo aveva lasciato la Toscana per la corte di Vienna per diventare l'erede di una monarchia in rivolta⁹⁹.

Ovviamente assieme alle grandi morti, ogni altro evento luttuoso riguardante la grande famiglia dell'aristocrazia coronata europea, aveva un suo riflesso nella vita delle corti. Ogni lutto si moltiplicava, in una sorta di gioco a catena, nei cerimoniali delle corti piccole e grandi, lasciando i suoi segni espliciti nella temporanea esibizione del «bruno», che aveva, com'è noto, sue graduazioni rigidamente fissate da precisi regolamenti. Tutti gli ordini della corte dovevano allora indossare gli abiti secondo l'etichetta che stabiliva l'importanza relativa di ogni lutto. La Guardaroba generale fiorentina ferveva per giorni di una intensa attività di sartoria per i riadattamenti a «bruno» degli abiti e degli arredi¹⁰⁰.

Se questi erano i segni tangibili di lutto per le morti lontane di membri rilevanti della famiglia e dei protagonisti, quasi sempre parenti, delle stesse vicende della politica europea, anche le morti vicine, le 'piccole' morti dei bambini della famiglia reale ebbero un loro specifico spazio di compianto: un cordoglio però di fatto quasi confinato negli spazi di corte. Morti, come ci insegnano le cronache, non esenti da quei macabri rituali della vivisezione e imbalsamatura del corpo che erano tipici della sacralità e incorruttibilità del corpo sovrano: rituali assai remoti e diffusi, che ancora erano operanti in pieno Settecento. E così nel luglio 1774¹⁰¹ fu tumulato

⁹⁸ AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2149, cc. 399 sgg. Si veda, interessantissimo, il libro listato a «bruno» sulla coperta, contenente tutte le spese, suppliche ed altro, per il «bruno» in occasione della morte dell'imperatrice. *Ibid.*, 2270.

⁹⁹ *Ibid.*, 2149, cc. 563 e seguenti.

¹⁰⁰ L. ZANGHERI, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena...* cit., p. 38: a Firenze era stato adottato il regolamento dei «bruni» della corte di Vienna che dettava le regole alla nobiltà di corte e nella città. Il regolamento contemplava sette classi: quella di «morte principale» prevedeva un lutto di sei mesi «a bruno», con graduazioni dettate dal trascorrere dei mesi. Il «bruno di seconda classe» prevedeva un lutto di tre mesi, con lo «scorrucio» grave per i primi due; la terza classe sei settimane, con «scorrucio» di quattro; la quarta classe sei settimane, con «scorrucio» di due; la quinta classe di due settimane con «scorrucio» di 12 giorni; la sesta classe era di due settimane, con «scorrucio» per sei giorni; e infine la settima classe era di otto giorni.

¹⁰¹ Sul tema della ritualità simbolica delle esequie del corpo del re, sulla scia di una

in San Lorenzo la «spoglia reale» del piccolo Alberto Giovanni, di sette mesi: il cadaverino venne imbalsamato, le viscere raccolte in un vaso di rame e il cuore in un vaso d'argento. La cerimonia sembrò svolgersi in mestizia, ma in modo assai defilato, seguita da alti dignitari di corte e senza che fosse accennata la presenza dei genitori e dei fratelli. Per molti versi analoga fu la cerimonia per la morte di Massimiliano, avvenuta nel maggio 1778, quando il bambino aveva già superati i tre anni: la descrizione dell'annalista di corte sembra, in questo caso, farsi più viva, pur assumendo anch'essa l'andamento del macabro resoconto delle varie fasi della sistemazione del 'corpo reale'. In questa occasione il feretro venne però esposto, dopo l'autopsia e l'imbalsamazione, in una sala del palazzo dove venne consentito l'accesso al pubblico¹⁰². Anche in questo caso non si hanno dati sul compianto familiare e sulle veglie dei genitori e dei fratelli che dovettero precedere quelle pubbliche. In questo senso questo pudore della famiglia reale sembra veramente molto distante dalle sensibilità del secolo successivo, quando i diari dei principi – e qui penso, in particolare, al diario di Leopoldo II di Lorena – si faranno mesto controcanto di notizie annotate puntualmente dal sovrano sulle malattie, sulle lunghe agonie e sulle morti di famiglia, vissute con grande passione emotiva, fatta partecipare coralmemente al popolo¹⁰³.

grande tradizione storiografica, in un contesto precedente, quello del Rinascimento e in particolare della corte estense, si vedano le considerazioni di G. RICCI, *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1998, cui si rimanda per i riferimenti alla larga bibliografia sul tema.

¹⁰² «Il corpo venne imbalsamato ed immediatamente rivestito dal sarto con ricca veste di seta bianca gallonata d'oro. Fu poi il cadavere trasportato in una sala contigua, e posato sopra un piano elevato coperto di un gran tappeto di velluto cremisi riccamente gallonato e frangiato in oro, sopra del quale vi furono collocati un crocifisso e quattro viticci a tre lumi, e dodici candelabri con quadratoni di cera circondavano il cadavere del reale arciduca alla cui custodia restarono due cappellani, due aiutanti di camera, due kammerheizer e quattro staffieri che si mutarono a vicenda nel tempo che stiede esposto al pubblico il cadavere del detto arciduca, nell'ultima camera del quartiere terreno di S. Giovanni». Seguono le descrizioni del trasporto 'privato' alla capella di corte e poi, a San Lorenzo, della tumulazione. Le cerimonie per la morte dei due arciduchi sono descritte in AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2149.

¹⁰³ *Per un'edizione dei Diari di Leopoldo II, Granduca di Toscana*, a cura di S. BERTELLI - R. MONNI, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1997. Vedi anche i molti episodi di morte annotati da Leopoldo II nelle sue memorie: *Il Governo di Famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. PESENDORFER, Firenze, Sansoni, 1987.

Se le morti dei bambini di famiglia erano vissute, alla corte di Leopoldo e Maria Luisa, come una vicenda interna e quasi chiuse nei confini del palazzo, era invece celebrata con grande risonanza la nascita di un nuovo membro della famiglia; e questo ovviamente fu tanto più vero per le prime nascite, che garantirono la successione non solo al Granducato ma anche alla stessa dinastia Asburgo, dato che Giuseppe II continuava a restare senza figli. Proprio perché le nascite fiorentine erano considerate nascite della monarchia, ogni gravidanza della granduchessa Maria Luisa veniva seguita con attenzione quotidiana da Maria Teresa¹⁰⁴ e da Giuseppe. In particolare le prime nascite ebbero una larga ed immediata eco alle corti europee.

Quando venne alla luce la primogenita, Maria Teresa, fu celebrato un solenne battesimo, il 17 gennaio 1767. La notizia della nascita fu riportata dalle gazzette del periodo e solennizzata secondo i cerimoniali Asburgo¹⁰⁵. La festa fu occasione di una nuova infornata di nomine di ciambellani di corte¹⁰⁶, che vennero scelti significativamente fra i patriziati di tutte le patrie nobili di Toscana; ad essa fece seguito il baciamento e il pranzo pubblico con un concerto del «professore» Nardini di Livorno.

A questo evento pubblico corrispose – a riprova di questa intensa e scambievole sociabilità fra corte fiorentina e nobiltà, tipica della prima fase del governo leopoldino – la risposta del patriziato fiorentino che, sotto la direzione del ciambellano Salviati, organizzò «a proprie spese» una «solenne festa, consistente in una pubblica processione di numero cento spose dotate dai medesimi e servite da cavalieri e dame» che furono solennemente benedette dall'arcivescovo nel Duomo. Un evento quindi che tendeva a stringere i legami fra il principe e la nobiltà in nome comunque, e la cosa meriterebbe di essere approfondita con altri esempi, di un simbolico primato civile dello stesso patriziato, di cui la cerimonia ribadiva di fatto la storica capacità di

¹⁰⁴ Vedi carteggio Rosenberg già citato, in particolare la lettera a Maria Teresa in attesa del primo erede del 1 novembre 1766, dove si parla di quanto ci sarà da fare per la prossima nascita, secondo quanto già fatto per la nascita degli arciduchi a Vienna.

¹⁰⁵ *I mobili di Palazzo Pitti...* cit., p. 30; AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2149, cc. 103 e seguenti

¹⁰⁶ Furono eletti nuovi ciambellani: il conte Giacomo Marulli, Giovan Battista Guadagni, Nicolò Quaratesi, Nicolò Antinori, Andrea Serristori, marchese Girolamo Bartolomei, marchese Tommaso Salviati, cavaliere Luigi Bartolini, capitano Lucrezio Venturi di Siena, cavalier Carlo Lanfranchi di Pisa, cavalier Alessandro del Testa di Pisa, cavalier Onofrio del Mosca di Pisa, conte Camillo della Gherardesca, conte Diacinto Acciaiuoli, cavalier Benvenuto Venuti di Cortona e conte Giacinto d'Aspremont. *Ibid.*, c. 117.

gestire l'assistenza e la benemeranza nei confronti del popolo fiorentino. Una folla che, a detta delle cronache, accorse «immensa» nella Metropolitana per partecipare alla festa. I festeggiamenti si conclusero con il grande pranzo offerto agli sposi a Palazzo Vecchio, al quale presenziarono i granduchi salutati dall'evviva di uno eccezionale «concorso degli spettatori»¹⁰⁷.

Attesissima, celebrata e subito partecipata alle corti europee fu ovviamente anche la nascita dell'erede al trono toscano, ma ormai già potenziale aspirante al trono Asburgo, Francesco Giuseppe Carlo, il 12 febbraio 1768. Nove giorni di gala aprirono le porte di Pitti alla nobiltà cui furono prescritte le forme solenni degli abiti e delle cerimonie. Il patriziato fiorentino, ormai da un secolo riunito intorno all'Accademia degli Immobili che gestiva le attività del teatro della Pergola, organizzò una rappresentazione. E altrettanto si fece in altri teatri cittadini¹⁰⁸. Per tre sere i fuochi di artificio furono sparati da Palazzo Vecchio; anche in questo caso le giornate di festa furono accompagnate da nuove nomine a corte¹⁰⁹. Un solenne *Te Deum* fu il culmine delle celebrazioni dell'erede Asburgo Lorena. I festeggiamenti si allargarono a macchia nel resto dello Stato: a Siena la nobiltà organizzò una parata con il genio della Toscana circondato da bandiere e con scritte inneggianti al 'gran principe'. A Livorno la «lieta notizia si rese in un momento così pubblica e di tanto contento, che quantunque di notte si videro in un subito popolare tutte le vie, e così piene di luce per i fuochi accesi che sembrava un mezzo giorno»¹¹⁰. E poi a Prato, a Firenzuola. Per

¹⁰⁷ ASFI, *Imperiale e Real Corte*, 2149, c. 117. La «magnificenza» dei signori fiorentini, «non meno che la pietà verso i poveri», dimostrata in questa occasione, furono enfatizzati nella «Gazzetta toscana dell'anno 1766», 5, p. 21.

¹⁰⁸ «Gazzetta toscana», 1768, 7-8, pp. 25 sgg. Per la vicenda settecentesca dell'Accademia degli Immobili e del teatro della Pergola in età leopoldina vedi ora L. MACCABRUNI, *L'Accademia degli Immobili e il teatro della Pergola dai sovrani lorenesi al Regno d'Italia*, in *Lo spettacolo meraviglioso. Il teatro della Pergola: l'opera a Firenze, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Firenze, 6 ottobre-30 dicembre 2000*, Firenze, Polistampa, 2000.

¹⁰⁹ Dopo il baciamento del 13 febbraio, furono nominati ciambellani: il marchese Carlo Gerini, Giuseppe Baldovinetti, il marchese Giuseppe Riccardi, il cavalier Rubilio Mancini di Cortona, il conte Angiolo Galli e il conte Girolamo Ramuzzi di Bologna. E fatte dame di accesso: la marchesa Anna Ximenes, Vittoria Panciatichi, Virginia Alessandri, la marchesa Giulia Capponi, per dame intime: la contessa Maddalena del Benino, la duchessa di Citarella, Teresa Bartolini, Anna Quaratesi, Elisabetta Pasquali, la contessa Teresa della Gherardesca, Luisa de' Medici, Camilla Gerini, Alessandra Borghesi, la marchesa Teresa Incontri, la marchesa Fiammetta Pucci, Teresa Dini e la contessa Marulli di Bologna.

¹¹⁰ «Gazzetta toscana», 1768, 8.

circa due mesi giunse alla «Gazzetta toscana», da ogni paese e città del Granducato, l'eco dei festeggiamenti che i patriziati organizzarono nelle piazze, nelle strade e nelle numerosissime accademie, tipiche della sociabilità delle oligarchie toscane. Festeggiamenti che coinvolsero spesso anche i conventi ed altre istituzioni religiose.

Ma non furono solo gli eventi immediati della famiglia reale fiorentina ad essere solennizzati, ma anche i passaggi per la Toscana e per Firenze di membri della *Maison*: grande fu ad esempio la mobilitazione che si predispose per il passaggio a Firenze di Maria Carolina, diretta a Napoli come regina di quel regno e sposa di Ferdinando di Borbone. La corte di Pitti si riempì di moltissimi nobili forestieri e locali, venuti a conoscere la giovane principessa «la quale ricchissima di gioie e d'abito comparve dopo mezzogiorno (del 29 aprile) e diede l'onore del bacio della sua mano a tutta la nobiltà»¹¹¹.

La corte assunse il maggior rigore formale e lo splendore della pompa che si doveva ad una arciduchessa Asburgo: nobiltà, dignitari e rappresentanti esteri furono convocati. I ministri fecero a gara per intrattenere il seguito di Maria Carolina e i numerosissimi aristocratici forestieri che intervennero a Firenze con «grandiosi trattamenti». Furono visitati i luoghi sacri e di massimo rilievo culturale della città: dalla Santissima Annunziata, alle cappelle di San Lorenzo, alla Libreria Laurenziana, fino alla Galleria degli Uffizi. La giovane regina di Napoli ascoltò anche le improvvisazioni della poetessa Corilla Olimpica, all'epoca molto apprezzata nell'ambiente dei salotti fiorentini¹¹². Spettacoli e macchine idrauliche furono allestiti alla Villa di Castello dall'inventore e direttore Brigonzi; seguì un grande ballo e il pranzo solenne. Celebrazioni dinastiche di nuovo grandiose che ottennero, fino alla partenza, il 3 maggio, il concorso di un «immenso popolo» che fu disciplinato e tenuto tranquillo, come annotava un gazzettiere, grazie alla vigilanza del governo¹¹³. Maria Carolina e i granduchi partirono poi alla volta di Napoli, festeggiati anche a Siena dalla nobiltà e dal popolo¹¹⁴.

Insomma da un punto di vista delle rappresentazioni degli eventi dinastici era come se la nuova corte rimettesse in circolo la spettacolarità corale, tipica di questi eventi, che si irradiava in ogni luogo dello Stato, riaprendo

¹¹¹ *Ibid.*, 18, p. 82.

¹¹² Cfr. sugli «improvvisi» della Morelli, in arte Corilla Olimpica, A. GIORDANO, *Letterate toscane del Settecento. Un regesto con un saggio su Corilla Olimpica e Teresa Ciampagnini Pelli Fabbroni di Luciana Morelli*, Firenze, All'insegna del Giglio, 1994, pp. 207 e seguenti.

¹¹³ «Gazzetta toscana», 1768, 19.

¹¹⁴ *Ibid.*, 20.

il largo gioco delle rappresentazioni, dando alimento ad una vistosa visibilità di quel patto fra dinastia, oligarchie e patriziati locali che quasi aveva taciuto nei lunghi anni della corte 'chiusa' della Reggenza. Feste che assumevano un carattere certamente più internazionale, dato che questi eventi spostavano un seguito di aristocratici europei mobilitati dalla dinastia Asburgo Lorenese.

5. - *Il pudore del principe*. Nonostante questo continuo e, per così dire, necessario rapporto con i momenti solenni che celebravano gli eventi della dinastia – eventi che erano importanti non solo per la corte fiorentina e per i popoli toscani ma in genere per la *Maison d'Autriche* che dalla corte toscana attendeva la successione degli Asburgo – va comunque osservato come Pietro Leopoldo apparisse, sin dall'inizio, meno interessato alla vita cortigiana e al rapporto con il patriziato di Firenze e con il suo seguito asburgico, che non al governo diretto del suo nuovo paese e al confronto con i ministri riformatori più avvertiti che subito gli si fecero incontro con progetti e piani di riforma. Se infatti i diari di etichetta tendono a presentare l'immagine di un principe spesso altero nelle occasioni della sociabilità cortigiana, schivo da estremi coinvolgimenti nell'occasione delle grandi feste, che si tratteneva in piedi e quasi svogliatamente ai galà e ai balli; all'opposto le fonti sulla sua attività di sovrano ce lo mostrano subito al centro di un'attività assai intensa di scambi e contatti intellettuali e politici con uomini di governo e tecnici. Contatti e scambi da lui vissuti con indubbia, anche se controllata, passione partecipativa¹¹⁵ e che raramente videro come protagonisti¹¹⁶ membri della nobiltà fiorentina, e assai più spesso, invece, uomini usciti dal mondo della borghesia provinciale o dai ranghi del ceto civile di Firenze.

Mentre insomma le porte dei saloni di Pitti si aprivano alla sociabilità cortigiana dei patrizi fiorentini che furono largamente ammessi a godere

¹¹⁵ È ovvio il riferimento ai lavori, già citati, di Adam Wandruszka, Mario Mirri, Furio Diaz, Renato Pasta, Vieri Becagli, Mario Rosa, Marcello Verga e alla recente sintesi di Mascilli Migliorini.

¹¹⁶ R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy. The florentine Patricians, 1530-1790*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1986. Sulla nobiltà e sulla scarsa disponibilità di Leopoldo ad inserire membri di essa negli apparati, a favore di esponenti delle borghesie provinciali, e più in generale sulla nuova centralità della meritocrazia nella scelta dei collaboratori di governo, vedi O. GORI, *Progettualità politica e apparati amministrativi nelle relazioni di Pietro Leopoldo del 1773*, in *Istituzioni e società in Toscana nell' Età moderna, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992*, I, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, 1994, pp. 291-321.

dei momenti formali della regalità, si chiudevano progressivamente agli stessi patrizi le sedute dei consigli e dei gabinetti dove si decidevano i giochi della politica. Non era la sala del trono, ma la segreteria intima di gabinetto, con la sua solida ed austera compostezza, il luogo dove Leopoldo, circondato dai suoi segretari, raccoglieva le sue carte di governo, dove annotava e rifletteva, dove riceveva i suoi uomini di fiducia in apposite deputazioni: il vero cuore del suo modo di intendere la corte come centro di produzioni della politica¹¹⁷. Una politica che, come ben ci insegnano le sue dettagliate relazioni, Leopoldo andava verificando direttamente attraverso viaggi continui nelle città e nei territori dello Stato, dove, ad intervalli regolari, riprendeva contatto con gli interessi locali, rifletteva sull'esito delle riforme avviate in campo economico, verificava lo stato dei lavori per le trasformazioni delle sue grandi fattorie date in affitto, misurava il progresso della viabilità, parlava e giudicava gli uomini, i tecnici e le oligarchie locali¹¹⁸.

Non mi risulta ci siano conservate dichiarazioni pubbliche e plateali della volontà di smantellare in modo esplicito la ritualità legata alla celebrazione dinastico-cortigiana. La sua è, caso mai, volontà di sottrarsi di fatto, un nascondersi, un delegare alla consorte, e poi ai giovani arciduchi suoi figli, i momenti celebrativi e cortigiani, per occuparsi dei problemi dello Stato. Una vena di impegnato volontarismo nella direzione del «buon governo»¹¹⁹, non esente da tracce già profonde di quella melanconia che

¹¹⁷ Sul gabinetto del principe e sulla sua sobria nudità, vedi il citato saggio di Colle (pp. 33-34). Sulla centralità del gabinetto del principe e la straordinaria raccolta documentaria da essa prodotta, nonché sulla complessa vicenda della sua trasmissione, vedi *Fra Toscana e Boemia...* cit., pp. 10 sgg.; sull'attività della segreteria intima di gabinetto in merito alle questioni ecclesiastiche di questi anni, vedi M. VERGA, *Il vescovo e il principe, Introduzione alle Lettere...* cit. Sul sistema di lavoro interno alla segreteria intima di gabinetto, dove Leopoldo aveva organizzato una *équipe* destinata a raccogliere le carte più significative di ogni singola grande questione in discussione, vedi le annotazioni in una lettera di Rosenberg a Maria Teresa del 30 settembre 1766, citata da A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore...* cit., p. 182.

¹¹⁸ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1969-1974, voll. 3. Giuseppe II, analogamente al fratello, viaggiava direttamente nei territori della monarchia, A. WANDRUSZKA, *Gli Asburgo...* cit., p. 169. F. FEJTÖ, *Un Habsbourg révolutionnaire. Joseph II. Portrait d'un despote éclairé*, Paris, Plon, 1953.

¹¹⁹ Su questi temi e sul peso del modello della cameralistica tedesca, vedi P. SCHIERA, *La concezione amministrativa dello Stato in Germania (1550-1750)*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, IV/1, *L'età moderna*, Torino, UTET, 1980, pp. 363-442. Sulle profonde trasformazioni degli stessi modelli legittimanti

sarà protagonista della sensibilità di età successive; una malinconia cui faceva riscontro una estraneità alla pompa celebrativa, vissuta non solo come atto poco utile al rafforzamento della legittimazione dinastica, ma anche come momento carico di riti di uggiosa monotonia; come fardello insostenibile di una regalità ormai in gran parte svuotata della sua tradizionale carica simbolica. Una concezione della sovranità che aveva imparato a cercare altrove – nel grande bacino della ‘pubblica felicità’ o nel suo omologo *Wohlfahrt*, o ancora nella versione francese del *bien public*¹²⁰ – i suoi fondamenti giustificativi, e che ricercava altri interlocutori che non fossero la nobiltà e il sangue. Era d’altra parte questo il periodo nel quale Giuseppe scriveva alla madre, al termine della sua missione familiare alla corte napoletana nel 1769, quanto la vita cortigiana gli fosse uggiosa:

«Ho giocato per nove giorni a fare il cortigiano e riconosco che mai ho trovato mestiere più duro di questo; e non è stato che il desiderio di potere far rapporto a Vostra Maestà e un piacere ad una sorella veramente *charmante* a far sì che mi sia sottomesso così a fondo al mio compito»¹²¹.

Ed era, ancora, questo il periodo in cui il viaggio in incognito di teste coronate, in giro per l’Europa, diventava, proprio nell’ostentazione di una regale semplicità, il tramite per la diffusione di nuove immagini di una sovranità fattasi, ostentatamente, quasi ‘borghese’, permettendo di vincere le regole imbalsamanti del galateo diplomatico a favore della possibilità di osservare ed entrare in contatto con la realtà dei propri paesi e degli altri Stati visitati. Una risposta esplicita questa, e spesso significativamente enfatizzata, ad una pubblica opinione che ben sapeva cogliere il valore simbolico di questo spogliarsi da parte dei principi delle immagini del passato e

la sovranità: dal modello del principe giudice al nuovo modello del principe legislatore: D. FRIGO, *Principe, giudici, giustizia: mutamenti dottrinali e vicende istituzionali fra Sei e Settecento*, in *Illuminismo e dottrine penali, Atti del convegno La «Leopodina» Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del '700 europeo. Ricerche coordinate da L. Berlinguer*, X, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 3-38.

¹²⁰ Su questi temi mi permetto di rimandare ad alcune indicazioni in A. CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina 1777-1782*, in *Istituzioni e società...* cit., pp. 426-508.

¹²¹ GIUSEPPE II D’ASBURGO, *Cortelazzara...* cit., p. 99. Come ha scritto Fejtö: «le monde extérieur, l’étiquette de la cour pesaient sur lui d’un tel poids qu’il ne pourrait s’en défendre que par la bravade (...)». F. FEJTÖ, *Un Habsbourg révolutionnaire, Joseph II...* cit., p. 33.

registrare queste trasformazioni in tutto il loro significato di dirompente rottura dei segni, che fu tipica di quell’età¹²². Un’enfasi dichiarata contro la ritualità cortigiana che non solo caratterizzò la pratica comune per Giuseppe II di viaggiare in incognito, con il titolo di conte di Falckenstein¹²³, ma che segnò a fondo la corte dello stesso imperatore che, appena salito al trono, iniziò a mostrarsi in pubblico in abiti militari, non diversamente da quanto faceva l’austero Federico II, decidendo di ridurre al minimo il cerimoniale, rifiutando il baciamento come espressione di una concezione insostenibilmente invecchiata, in pieno XVIII secolo, della regalità¹²⁴. Questo

¹²² L. BÉLY, *La Société des princes...* cit., in particolare il capitolo *Le Masque des princes* e il capitolo *Un incognito parfait*, dove si segnalano le lunghe pagine dedicate alla visita in incognito a Parigi di Giuseppe, nel 1777, quando l’imperatore visitò la sorella Maria Antonietta, «sans faste, sans train, sans suite». Il pudore regale di questo principe che preferiva le botteghe e le arti, al fasto e alla pompa fu largamente pubblicizzato nelle gazzette parigine del periodo, risultando così essere calcolato veicolo di legittimazione e di rilancio, di fronte alla pubblica opinione più esigente d’Europa, della stessa regalità nelle sue forme settecentesche. *Ibid.*, pp. 513 sgg. Sul viaggio e l’impatto sulla pubblica opinione parigina di questo schivo imperatore, che soleva dire di essere venuto a Parigi non per divertirsi ma per istruirsi, vedi F. FEJTÖ, *Un habsbourg révolutionnaire...* cit., pp. 160 e seguenti.

¹²³ Giuseppe viaggiò sempre in incognito con il titolo di conte di Falkenstein. Anche a Firenze giunse nel 1769, alla fine del viaggio a Napoli, di cui abbiamo già parlato, il 12 aprile 1769: «circa le ore due pomeridiane è arrivato a questo real palazzo di residenza, in forma privata, Sua Maestà l’Imperatore Giuseppe II sotto il nome di conte di Falckenstein, in compagnia del suo cavallerizzo maggiore di Dirltastain. È smontata l’imperial Maestà Sua al quartiere della Meridiana in Boboli (...)». Ricevette nei giorni successivi nobili e si spostò a Livorno e Pisa; ma se queste erano espressioni di una ineliminabile sociabilità imposte all’imperatore, subito riconosciuto e festeggiato, non tardarono le chiare indicazioni di intendere la gita fiorentina in un modo strettamente privato. Il 5 maggio scriveva l’annalista di corte: «Sua Maestà l’Imperatore in questo tempo del suo soggiorno nella capitale si è portato a visitare gli stabilimenti pubblici, le librerie e tutto ciò che vi è di più raro in città come nelle regie ville ed in tal tempo non vi è stata a Corte veruna funzione avendo gradito di restare sempre in privato e godere la compagnia dei sovrani e suoi nipoti», AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2149, cc. 214 e seguenti.

¹²⁴ E. KOVÁCS, *Kirchliches Zeremoniell am Wiener Hof des 18. Jahrhundert im Wandel von Mentalität und Gesellschaft*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 32 (1979), pp. 109-142. Le trasformazioni nel modo di leggere le basi fondanti della sovranità che si riflettono nei grandi cerimoniali, sono evidenti soprattutto con Giuseppe e poi con Leopoldo II, mentre con Maria Teresa ancora permane il senso di una investitura divina e sacrale della sovranità da ostentare nelle grandi occasioni dinastiche, pur nella abitudine di vivere una vita ritirata con la famiglia nei momenti non pubblici. Vedi in questo senso anche H. SCHILLING, *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 355.

segnò il passaggio a forme cerimoniali, che se conservarono la loro grandiosità solo per i solenni eventi dinastici, tesero a spogliarsi di quella profonda matrice sacral religiosa che aveva improntato le forme della *pietas* asburgica della dinastia, fra Cinque e Seicento¹²⁵, e sempre più a riflettere il rigore, anche in campo religioso, dei nuovi indirizzi della *Maison*; non esenti gli stessi cerimoniali da una sobria impronta militare e ‘maschile’ che Giuseppe condivideva, lo si è detto, con il più stimato dei suoi antagonisti, Federico II di Prussia¹²⁶. Una corte che, affidata alle cure dell'imperatore, vide progressivamente ridotte le sue spese, contratte le feste, introdotte forme cerimoniali certo più discrete e ‘puritane’¹²⁷, atrofizzato lo spazio della sociabilità che Maria Teresa aveva invece incoraggiato e orchestrato sul modello della corte francese¹²⁸.

Anche Pietro Leopoldo, senza mai arrivare ai comportamenti estremi di Giuseppe che, come sempre in incognito a Firenze, fu notato passeggiare – a detta di Giuseppe Pelli Bencivenni – il giorno di San Giovanni, «a piedi

¹²⁵ Su questi temi: J.W. EVANS, *The Making of the Habsburg Monarchy, 1550-1700. An interpretation*, Oxford, Clarendon Press, 1979.

¹²⁶ Per i rapporti fra Giuseppe e Federico II, di Prussia, vedi F. FEJTÖ, *Un habsbourg révolutionnaire...* citato.

¹²⁷ *Ibid.*, pp. 95 sgg. Per gli aspetti dell'‘uomo’ Giuseppe vedi anche, con ampia e fine ricostruzione D. BEALES, *Joseph II. In the Shadow of Maria Theresia (1741-1780)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 306 e seguenti.

¹²⁸ H. STEKL, ‘Der Adel gilt allain etwas’. *Österreicherinnen Oberschichten im 18. Jahrhundert*, in *Joseph Haydn in seiner Zeit, Ausstellung mai-oktober 1982*, Eisenstadt 1982, pp. 63-71. Vale accennare, a proposito di un troppo facile uso di stereotipi nel definire il governo di Maria Teresa come femminile e materno, al bel saggio di Ilsebil Barta che ha messo in luce la forza e l'imperio del governo di corte e di Stato della monarca: uno studio che ben fa comprendere come il modello ideale di Maria Teresa come «madre» della monarchia sia una costruzione ideologico-storiografica ottocentesca: Cfr. I. BARTA, *Maria Theresia. Kritik einer Rezeption. Meine Mutter und meinen Schwestern*, in *Die ungeschriebene Geschichte*, Wien, Wiener Historikerrinnen, 1985, pp. 337-357. Chiara espressione della ‘defemminizzazione’ della corte, voluta da Giuseppe II, furono le decisioni immediate di allontanare le sorelle dalla stessa corte di Vienna: Maria Elisabetta, Maria Anna e Maria Cristina, tutte e tre di grande intelligenza e molto vive alla *Hofburg*, furono mandate, con cariche diverse, a Innsbruck, Klagenfurt e alla testa del governatorato dei Paesi Bassi. Una dislocazione di donne della famiglia in alti incarichi che, certamente, proseguiva la tradizione Asburgo, ma che anche semplificava il tono della corte viennese, mascolinizandola. Cfr. *Un ritrattista nell'Europa delle corti, Giovan Battista Lampi (1751-1830), Catalogo della mostra, Trento, 23 giugno-30 settembre 2001*, a cura di F. MAZZOCCHI - R. PANCHERI - A. CASAGRANDE, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni Culturali, 2001, pp. 180 e seguenti.

(...) in mezzo alla folla (...) fra il popolo»¹²⁹, condivise però con il fratello una netta antipatia per l'eccessiva pompa, per un modello di vita che rendeva indispensabile condividere con la nobiltà cortigiana molta parte della giornata¹³⁰. Una nobiltà che si continuò a ricevere a corte e a premiare con titoli onorifici, ma la cui vanagloria, e le cui scarse *politesse* e affidabilità politica vennero spesso stigmatizzate nel chiuso del dialogo epistolare con Giuseppe. Si ricordi una lettera di Leopoldo, scritta mentre si facevano i preparativi per l'arrivo a Firenze del figlio di Caterina di Russia e della moglie, arrivati poi in incognito, con il titolo di conte e contessa del Nord nella primavera del 1782, per fissare, su suggerimento imperioso di Giuseppe, il matrimonio fra la sorella di quest'ultima, Elisabetta di Württemberg, e il primogenito di Leopoldo, Francesco, futuro erede della monarchia. In questa lettera al fratello, appunto, Leopoldo lamentava la scarsa brillantezza della locale nobiltà che temeva avrebbe fatto annoiare la coppia imperiale¹³¹. Tale giudizio diventava, qualche tempo più tardi, dichiarazione di scarsa presentabilità della stessa nobiltà, poco adatta alle conversazioni civili, che non conosceva il francese e neppure sapeva ballare¹³². E non è un

¹²⁹ Per San Giovanni (24 giugno 1775), annotava Pelli Bencivenni nelle sue Efemeridi: «Noi godiamo tutta via dell'amabile presenza dell'imperatore Giuseppe II. Egli viene nel più stretto incognito e nel più stretto privato, passeggiando ovunque solo (...) questa mattina con la Granduchessa è stato a Palazzo Vecchio, a San Giovanni in mezzo alla folla, e così dopo la funzione ritornato a palazzo sconosciuto (...). Fra tutte le cose osservate oggi due sole mi hanno sommamente colpito. Una è stato il vedere l'imperatore nel corso fra il popolo sul Prato, con un semplice uomo dietro, farsi largo da sé ... », BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE, *Naz.* II, III, G. Pelli Bencivenni, Efemeridi (1775), c. 479. Sulla festa di San Giovanni del 1775 vedi: L. MACCABRUNI, *La 'San Giovanni' e l'eredità storica della festa. Il palio, gli omaggi, l'offerta*, in *La festa di San Giovanni nella storia di Firenze. Rito, istituzione e spettacolo*, a cura di P. PASTORI, Firenze, Polistampa, 1997, pp. 151-152.

¹³⁰ Vedi la scansione della giornate dei principi nei citati diari di corte.

¹³¹ Vedi il giudizio espresso nella lettera del 27 agosto 1781 sui preparativi del viaggio della coppia imperiale, in *Joseph II und Leopold von Toscana, ihr Briefwechsel von 1781 bis 1790...* cit., I, pp. 42 e seguenti.

¹³² Scrive a Giuseppe, il 23 gennaio 1782: «Quant aux diner et conversations plutôt petites que nombreuses et composées des personnes de tout rang, connues pour leur esprit, talents, ou célèbres de quelque façon que soit, j'ai compris vos intentions, et cela sera exécuté, mais je vous prévient que ce n'est pas de ce côté-là que nous brillons ici, et que ces personnes devant parler français (...), il n'y a pas cinq dames qui le parlent, de même les hommes et surtout le gens de lettres d'ordinaire ne le savent point. Parmi les employés il y a quelque personnes intruites, avec les quelles je suis persuadé que la Grande-Duchesse (di Russia) parlera volontiers. Quant aux bals, il n'est pas possible d'en faire ici de noblesse,

caso che ad un osservatore attento quale fu Horace Mann non sfuggisse come Leopoldo amasse più stare – soprattutto a partire dai primi anni ottanta – in altre dimore che non fossero Pitti: all’Imperiale e per lunghi periodi a Pisa, e come ciò riflettesse una profonda intolleranza del sovrano nei confronti della città e della vita alla corte della capitale¹³³.

Una scarsa simpatia verso la nobiltà fiorentina che, se rifletteva certamente lo snobismo di un arciduca Asburgo verso questo patriziato di origine civile, tanto lontano dai modelli della grande nobiltà imperiale operante alla corte di Vienna, era d’altro canto cifra più generale di un orientamento latamente antiaristocratico di questa fase, in cui la nobiltà cessava di essere il primo degli interlocutori per i principi alla ricerca di altri interlocutori politici. Un’intolleranza nei confronti della nobiltà che ovviamente non può essere generalizzata se, come sappiamo, erano ancora grandi aristocratici ad accompagnare le esperienze di vita e di governo di un Giuseppe o di un Federico II; anche se oramai i legami fra i principi e questi uomini della grande nobiltà erano spesso rinsaldati, più che dal senso di appartenere ad una comune *koinè* aristocratica, dalla nuova percezione di essere affiliati ad un più elevato compito sociale e morale, quali spiriti eletti, spesso legati da forti legami di tipo iniziatico-massonico¹³⁴.

Nel caso di Leopoldo questa estraneità verso il patriziato fiorentino diventava anche, certamente, un veicolo ideologico per far passare una

puisque personne des dames ne danse. Pour leur faire voir toute la noblesse sans gêne, il n’y a que des espèces de conversations ou académies de musique à faire chez moi pour toute la noblesse», *Ibid.*, p. 74. Sul viaggio dei due granduchi russi nella primavera di quell’anno per fissare le nozze fra Elisabetta e Francesco, e su quanto si fece a Firenze per riverirli, vedi AS FI, *Imperiale Real Corte*, 2149, cc. 413 e seguenti.

¹³³ *Horace Walpole’s Correspondence with sir Horace Mann...* cit., IX, 12 luglio 1783.

¹³⁴ Vedi in questo senso: G. TOCCHINI, *I fratelli di Orfeo. Gluck e il teatro massonico tra Vienna e Parigi*, Firenze, Olschki, 1998. L’autore, discutendo una grande tradizione tendente a sottolineare nella massoneria gli elementi egualitaristici e borghesi (da Kosel-leck alla Jacob), parla della larga partecipazione di aristocratici provenienti dall’alto impiego diplomatico e dell’esercito, alla loggia massonica della corte di Giuseppe e ad altri circoli massonici: si pensi ad Alberto di Sassonia, marito di Maria Cristina d’Asburgo, ai ministri Starhenberg, ai fratelli Zinzendorf, ai conti Fessler e Palffy, al grande ministro illuminato Sonnenfels, fino allo strapotente cancelliere imperiale, conte poi principe, Wenzel Anton von Kaunitz. Della loggia massonica viennese avevano fatto parte, negli anni di Francesco Stefano – protettore, come sappiamo, della massoneria – anche il grande professore di diritto, il barone Carlo Antonio Martini, e il medico e amico di Maria Teresa, Gerard van Swieten, morto nel 1772. Cfr., *ibid.*, pp. 19-20.

nuova immagine di sovranità; come fu ben sottolineato, ad esempio da Dupaty durante il suo viaggio a Firenze nel 1785, quando, testimone attento e partecipe di quel campione di ‘dispotismo’ illuminato che Leopoldo si adoprava ad essere, ne metteva in luce, nelle sue *Lettres*, le doti di grande padre dei poveri e non di custode degli interessi dominanti, di principe senza corte, di grande e solitario difensore di una sovranità responsabile e dagli alti carichi ideali¹³⁵.

Temi questi della insofferenza verso la nobiltà fiorentina e la sua stessa identità di origine repubblicana, che ancora indignavano Leopoldo nel 1790, che così si esprimeva lasciando al figlio Ferdinando le redini del potere fiorentino:

«È dunque massima essenziale da aversi in vista (...) di non impiegare mai in impieghi, specialmente superiori ed in Firenze, gentiluomini fiorentini, perché troppo facili a farsi dei partiti, a brigare ed a sfogare le loro private passioni e vendette, e di procurare di tenergli gli occhi addosso e non se ne fidare facilmente (...) Sono superbi ed alquanto falsi di carattere e credono che tutta la Toscana debba contribuire unicamente al piacere e vantaggio loro, come era al tempo della

¹³⁵ Scriveva Dupaty di Leopoldo (il brano è stato da me tradotto): «Leopoldo ama il suo popolo e ha soppresso le imposte che non erano necessarie; ha licenziato quasi tutte le truppe (...). Ha trovato che la Corte gli nascondeva il suo popolo e non ha più Corte. Ha stabilito delle manifatture (...) ha fondato ospedali: si può dire che gli ospedali sono i palazzi del Granduca. Li ho visitati e ho trovato ovunque pulizia, ordine, delicatezza ed attenzione (...). Il Granduca viene spesso a visitare i suoi poveri e i suoi malati (...). Si può esser prescelti dal Granduca senza aver quattrocento anni di antichità. Il suo palazzo è aperto a tutti i sudditi senza eccezione come i templi. Ci sono tre giorni della settimana consacrati ad una certa classe di uomini: questi non sono né i grandi, né i ricchi, né pittori, né ministri, né poeti, questi sono gli infelici e sfortunati ». Là dove l’immagine del tempio sembrava rimandare alla sacralità rituale del ‘tempio’ massonico. E lo stesso aspetto quasi dimesso, e lo stesso intento di endemonismo populista, esprimeva il principe nel modo di presentarsi ai visitatori: «È lo stesso Granduca che mi ha parlato per il corso di un’ora nel suo gabinetto, dove tutto l’ufficio è fatto di una semplice tavola; due panche di sapin senza colore, un secrétaire (...), poiché il Granduca non ha altro lusso che ‘le bonheur’ del suo popolo». Aveva visitato anche gli appartamenti dei giovani arciduchi, «un appartamento che è una camera» in un palazzo «che è una casa», aveva trovato i ragazzi che leggevano il volume sulla «grandezza e decadenza dei Romani» (Montesquieu), che ben conoscevano il saggio sull’intelletto umano di Locke; aveva allora suggerito la lettura di Condillac, ma lo conoscevano già. E ancora, più avanti nel testo, Dupaty si sentiva in dovere di giustificare, contro le accuse che sentiva in giro muoversi contro il principe, soprattutto da parte della nobiltà, il suo dispotismo illuminato. C. DUPATY, *Lettres sur l’Italie en 1785...* cit., I, pp. 84 e seguenti.

Repubblica (...) Per queste ragioni la nobiltà di Firenze è stata e sarà sempre contraria e nemica del governo, procurando di screditare, tanto in paese che fuori con tutti i forestieri, tanto in voce che in carta, tutte le operazioni del medesimo, e di conseguenza ci vuole una continua applicazione per scansare che le operazioni del governo venghino scredate tanto in paese che fuori»¹³⁶.

Elementi che, se allineavano Leopoldo ad altri principi illuminati in cui una volontà, per così dire, demagogica si combinava con una forte spinta elitaria e rifondante, finivano per dar costrutto e consolidamento, in pronunciamenti come quelli sopra citati di Dupaty, alla diffusione in Europa di quel 'mito' leopoldino, di principe nella sua più ampia vocazione illuminista, che dominerà, come ha dimostrato Mario Mirri, la costruzione della sua immagine politico-retorica, in questa fase¹³⁷.

Convisse insomma in Leopoldo una duplice dimensione: quella dell'impegno di sovrano che subito si mise al giorno dei problemi di governo convocando nelle sue stanze frequentissimi consigli di Stato e viaggiando instancabilmente per il paese, e l'altro spazio, quello della quotidianità della vita di corte. Uno spazio quest'ultimo che, come ha dimostrato recentemente anche Mignoni, Leopoldo volle progressivamente privatizzare¹³⁸.

Tutti gli aspetti di una sovranità ostentata tesero infatti ad assottigliarsi nel tempo, soprattutto dopo la morte di Maria Teresa che, pur nella semplicità della propria vita privata, aveva tuttavia garantito una tenuta europea dei grandi cerimoniali e dell'immagine Asburgo¹³⁹. Un'operazione di progressiva sottrazione degli elementi simbolico rituali, in concomitanza con il crescere dell'impegno pubblico del sovrano nello Stato e nel governo, che molto dovette ispirarsi ai modelli del fratello a Vienna, e alla libertà con la quale lo stesso Giuseppe andò semplificando, dal 1781 in avanti, come si è già osservato, la vita e i cerimoniali della *Hofburg*.

È certo che gli stessi elenchi dei cerimoniali, le stesse note di etichetta della corte fiorentina dimostrano un progressivo ridursi delle occasioni della ritualità cortigiana. Come se il principe e la sua famiglia tendessero a

sottrarsi a quella ininterrotta teoria di omaggi che appariva ormai noioso orpello di una regalità ostentata che, con i fatti e l'operare politico, si tentava di superare. Un tema questo della noia, che da tempo è stato individuato come segno tangibile di un modello di regalità in crisi già nell'Inghilterra di fine Seicento¹⁴⁰.

A riprova di questo slittamento verso forme meno cerimoniali della vita cortigiana vale citare le vicende di due momenti solenni, che avrebbero dovuto riproporre l'ordine del sistema delle fedeltà simboliche fra sovrano e nobiltà, e che finirono per essere sempre più trascurati, nei fatti quasi annullati: il capodanno e la festa del santo patrono, ovvero di San Giovanni. Se si confronti l'assoluta solennità ad esempio delle prime feste di capodanno¹⁴¹,

¹⁴⁰ Dopo la grande rivoluzione: «la Corte divenne la residenza di personaggi reali appartati, cui gli sguardi si rivolgevano da lontano, difficili all'accesso se non in cerimonie rette da un'etichetta faurice di gran noia» G.M. TREVILLYAN, *Englisch Social History*, 1946, citato da J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione...* cit., pp. 46-47.

¹⁴¹ Cito dal «Protocollo per uso del Ciambellano», 1 gennaio 1766:

«Capo d'anno. *Baciamano*: In questo giorno di capo d'anno, gala alla Real Corte e questa è regolata come appresso. Il Gran Ciambellano la vigilia della gala fa avvisare per mezzo di uno dei furieri di camera il capitano comandante la guardia nobile, che alle ore 9 del primo giorno dell'anno vi è baciamano per tutta la guardia nobile. Parimenti per mezzo dello stesso fuere fa avvisare il capo della truppa e il cavallerizzo maggiore che per l'istessa ora delle 9 della mattina vi è baciamano per l'ufficialità e per i paggi. I senatori e il resto della nobiltà sono avvisati per mezzo di un polizino che dall'avvisatore si porta al Casino della nobiltà, nel quale polizino è espresso che il baciamano per loro è alle ore 10 della mattina. Le cariche di Corte, consiglieri di Stato e ciambellani, sono ammessi al baciamano alle ore 11 della mattina e preventivamente sono avvisati ciascheduno alla loro casa dall'avvisatore. Monsignore Nunzio parimenti riceve un avviso in scritto che nel tal giorno vi è il baciamano e egli manda il giorno innanzi il suo maestro di camera dal Gran Ciambellano per saper l'ora che verrà assegnata per l'udienza da S.A.R. All'ora destinata Monsignore Nunzio si porta a Corte entrando colla carrozza in Palazzo e salite le scale si porta dalla parte della ritirata col suo maestro di camera alla sala di Bona, vien ricevuto dal ciambellano destinato ed unitamente si trattengono in una camera finché il Gran Ciambellano le fa giungere l'avviso di doversi presentare a S.A.R. Ricevuto l'avviso, Monsignor Nunzio si porta all'udienza dalla ritirata dove si trova il Gran Ciambellano, il quale annunziandolo S.A.R. quindi lo presenta alla medesima. Terminata l'udienza il medesimo Ciambellano accompagna nuovamente Monsignor alla medesima camera dove aspetta d'esser avvisato se deve aver udienza anche dalla Real Sovrana (...). L'Arcivescovo è avvisato per mezzo del segretario di Corte all'ora del baciamano, al quale è ammesso, quando arriva. I ministri esteri ricevono per mezzo del fuere un avviso in scritto all'ora del baciamano, questi quando vengono si fermano nell'anticamera dei ciambellani; subito il ciambellano di servizio avvisa il Gran Ciambellano e questi li presenta a S.A.R. I vescovi passano nell'anticamera de Ciambellani e sono ammessi al baciamano come tutta l'altra nobiltà.

¹³⁶ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana...* cit., I, p. 22.

¹³⁷ M. MIRRI, *Riflessioni su Toscana e Francia, riforme e rivoluzione*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», 1990, pp. 117-233.

¹³⁸ E. MIGNONI, *Pietro Leopoldo un sovrano fra pubblico e privato...* citato.

¹³⁹ Vedi di nuovo E. KOVÁCS, *Kirchliches Zeremoniell am Wiener Hof des 18. Jahrhunderts...* cit., p. 134.

quando per l'intera giornata la corte di Pitti si trasformava in una fabbrica di omaggi per questi principi che nella «grande gala» ricevevano gli ordini sociali secondo delle rigidissime regole di etichetta, ammettendoli al baciamento e precedendoli nei grandi treni di carrozze che si recavano alla chiesa

Ordine del treno per andare al servizio di Chiesa. Terminato il baciamento le LL. AA. RR. si son portate al servizio di Chiesa al Duomo con il seguente ordine. Il treno era preceduto da un battistrada a cavallo, indi ne veniva la prima muta abbrunata (per il lutto per la morte di Francesco Stefano), nella quale vi erano quattro signori ciambellani; dopo di essa in l'altra muta simile si ritrovavano le cariche di Corte, cioè il Granciambellano, Grand Maitre della Real Sovrana, il Gran Cavallerizzo. Il Gran Maitre del sovrano si ritrova ad aspettare, con tutti i ciambellani ivi intimati alla chiesa ove si fa la funzione. Ed appresso a quella veniva altro battistrada a cavallo dietro il quale succedevano a piedi gli arciduchi e i staffieri della Corte, quindi compariva la muta dei Reali Sovrani similmente abbrunata. Appresso ne venivano oltre il cavallerizzo della staffa, i paggi a cavallo che erano seguitati dalle guardie nobili, con spada nuda in mano. Altre due mute simili alle suddette servivano per le dame di Corte ed in ultimo marciava la truppa pedestre dei granatieri.

Pranzo in pubblico. Un'ora dopo il mezzogiorno seguì il pranzo pubblico nella seguente maniera: il signor marchese senator Guadagni fece le veci del Grand Maitre di argenteria, assistendo al coprimento della tavola aiutato perciò dagli uffiziali soliti coprir la tavola. Durante il pranzo si tenne in mezzo dei due ciambellani che servono da scalchi per dirigere il porre ed il levare delle vivande. S.E. il signor duca Salviati servì di coppiere a S.A.R. l'Arciduca e si tenne dietro al Granciambellano. Il signor marchese colonnello Capponi servì di coppiere a S.A.R. la Granduchessa e si tenne dietro a S.E. il signor duca Strozzi, secondo Grand Maitre. Alla destra del signor Duca si tenne il signor conte di Thurn, capitano della guardia nobile alla cui destra stava il signor principe Corsini, Gran Scudiere. Alla sinistra del signor colonnello Capponi si tenne il signor marchese Riccardi, Gran Guardaroba. Al primo bere di S.A.R. questa da il cappello al Gran Ciambellano, questi lo rimette al duca Salviati che lo ritiene fino a richiesta ... » Segue il lunghissimo rituale del pranzo della copia. Fino al finale lavaggio delle mani. È presente la carta della tavola. La giornata prosegue con la nomina di alcuni ciambellani di corte (il cav. di Malta, Girolamo Albergotti e il governatore dei paggi, Alfonso Marsili, e di nuove dame di corte, Anna Acciaioli e Vittoria Carducci). «La sera di quest'istesso giorno vi fu grand'appartamento alla Corte. L'invito delle dame per questo appartamento come per le altre funzioni di Corte parte dalla Grand Maitresse ai furieri di camera i quali fanno avvisare l'occorrente dagli annunziatori. All'ora destinata, le dame dell'appartamento si radunano nell'anticamera dei Ciambellani e in altra contigua camera ove giornalmente vi è la tavola di stato; in quest'ultima S.A.R. la sovrana vi si porta colla Grande Maitresse e suo Grand Maitre e seguita dalle dame di Corte; all'arrivo della sovrana subito dà a baciare la mano a tutte le dame, dopo si trattiene a discorrere con alcune di esse e quando alla sovrana piace si ritira nel suo quartiere. Indi le dame si portano al gran salone ove vi è adunata la nobiltà e uffizialità. I giambellani e consiglieri di stato si trovano nella sala detta di Bona per attendere i reali sovrani che sortino dal loro quartiere con le cariche di Corte, Grande Maitresse e tutte le dame di Corte che al comparire dei sovrani i ciambellani precedono la Corte fino nel salone e dietro della

«Metropolitana», quando le cerimonie si concludevano con il solenne pranzo pubblico, in cui i due principi erano serviti dai rappresentanti dell'alta nobiltà patrizia, mangiando davanti agli occhi degli astanti ¹⁴², secondo le

sovrana ne figura la Grand Maitresse e dame di Corte. Al gran salone il Sovrano e la Sovrana si fermano a discorrere con chi più le piace. La Reale Sovrana, circa un quarto d'ora dopo si pone a giocare con la Grande Maitresse e due dame del *zutrit* al solo tavolino sotto il trono; una mezz'ora dopo circa finendo di giuocare e trattenendosi altro quarto d'ora a discorrere. Quindi si ritirano ambedue i Sovrani nel medesimo modo come quando son venuti. Il Sovrano in tali appartamenti non giuoca né siede mai». AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2144, cc. 68 sgg. Su questi aspetti dei rituali e del cerimoniale, vedi qui ampiamente il contributo di S. BERTELLI, *Palazzo Pitti dai Medici ai Lorena*.

¹⁴² Si passa in rassegna la schedatura dei momenti essenziali dei cerimoniali dei capodanni dal 1766 al 1790 (AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2149).

1766 gran gala, solennità, baciamento, treno alla Metropolitana, pranzo pubblico.

1767 gran gala, solennità, non pranzo pubblico né baciamento per la gravidanza avanzata della granduchessa.

1768 gran gala, solennità, baciamento, celebrazioni in Cappella di corte per avanzata gravidanza.

1769 non c'è festa perché i sovrani sono a Livorno.

1770 gran gala, solennità, baciamento ma solo per la granduchessa perché il granduca è «incomodato».

1771 non altra funzione che baciamento.

1772 non altra funzione che baciamento.

1773 gran gala, solennità, baciamento, treno alla Metropolitana, pranzo pubblico. Don Lorenzo Strozzi promosso cavallerizzo maggiore e Anna Acciaioli dama di corte.

1774 gran gala, solennità, baciamento, treno alla Metropolitana, pranzo pubblico.

1775 gran gala, solennità, baciamento, treno al Duomo, pranzo pubblico.

1776 gran gala, solennità, baciamento, treno alla Metropolitana, non si svolge pranzo pubblico perché la granduchessa è in gravidanza.

1777 gran gala, solennità, baciamento, treno alla Metropolitana, non si svolge pranzo pubblico perché la granduchessa è in gravidanza. Ricevono al baciamento, nei loro rispettivi appartamenti, anche gli arciduchi e le arciduchesse.

1778 ricevono al baciamento, nei loro rispettivi appartamenti, anche gli arciduchi e le arciduchesse. Non ci fu pranzo pubblico «a motivo della nuova fabbrica che va facendosi nel gran salone».

1779 non ci fu festa perché i granduchi erano a Vienna: ricevono solo gli arciduchi.

1780 gran gala, solennità, baciamento, treno al Duomo con benedizione papale dell'arcivescovo.

1781 non vi fu festa a causa del lutto per la morte di Maria Teresa d'Asburgo.

1782 baciamento, corteo alla Cappella di corte, senza pranzo pubblico.

1783 non si annotano solennità perché i sovrani sono a Livorno a ricevere l'ambasciatore del Marocco.

1784 funzioni ridotte a Pisa, dove i sovrani passano l'inverno.

1785 Idem.

modalità tipiche ancora delle corti barocche; quando appunto si confronti tanta solennità con la contrazione di questi cerimoniali alla fine del regno leopoldino, quando ogni scusa sembrava buona per sottrarsi a questa vetrina, quando la famiglia reale passava l'inverno a Pisa riducendo al minimo questo tipo di omaggi, non si potrà che considerare non casuale ma dettato da profonde scelte di campo questo slittamento verso una vicenda sempre meno cortigiana e sempre più familiare della vita di corte. In particolare ci sembra che abbia un significato non irrilevante il fatto che quasi scompaiano il grande pranzo pubblico e il baciamento: proprio mentre Giuseppe assestava un colpo decisivo all'«étiquette espagnole, interdit le baise-main et la génuflexion», dicendo che queste manifestazioni erano incompatibili con la dignità umana ed erano atti dovuti solo a Dio¹⁴³.

Di fronte a questo atteggiamento schivo, a questo 'snobismo' del principe che quasi sfugge i momenti del rituale cortigiano, ha invece, mi pare, un significato opposto il fatto che lo stesso Pietro Leopoldo tendesse non solo a moltiplicare gli spazi 'privati' della vita a corte, ma anche ad introdurre profondi motivi di trasformazione nelle grandi cerimonie dinastiche, partecipandole al pubblico al punto da trasformarle, da grandi manifestazioni in cui si riproponeva, nella simbologia e nella prossemica, l'ordine delle gerarchie cetuali, in grandi feste popolari. Feste che uscivano, come ha dimostrato Zangheri, dal chiuso dei palazzi sovrani per dilagare nei giardini, dove la nobiltà si fondeva, non senza ostentazioni demagogiche, con il popolo fiorentino.

Per la lunga visita di Ferdinando e Carolina di Napoli, dal maggio all'agosto 1785, le numerosissime feste, i balli in maschera, i giochi offerti dai sovrani a Livorno, Pisa e Firenze, ebbero marcato questo carattere spettacolare e 'popolare', al punto che nei reali quartieri di Pitti furono aperte circa quaranta camere «ad ogni cetto di persone decentemente vestite sì di città che di campagna, e nel gran Cortile e nell'Anfiteatro ad ogni sorta di persone del popolo e contado, essendo l'anfiteatro e cortile parimente illuminati a giorno»¹⁴⁴. Certo queste forme di spettacolarità popolare non erano estra-

nee alle forme dei cerimoniali cortigiani dell'età barocca; anche Versailles si apriva a frotte di popolo festante¹⁴⁵, ma questa volta si tingevano di uno spirito diverso: il popolo non era chiamato ad osservare, secondo i canoni della *religio regis*, la spettacolarità quasi liturgica del principe e della sua vita, ma a partecipare alle feste della famiglia reale.

Per il matrimonio di Maria Teresa, primogenita di Pietro Leopoldo con Antonio Clemente di Sassonia, nell'estate 1787, furono montati giochi e spettacoli, cui parteciparono più di 70.000 persone: le Cascine divennero il luogo di queste grandi feste popolari con giochi e intrattenimenti, non diversamente da quanto era avvenuto, in quegli anni, nei giardini di Vienna¹⁴⁶.

Lo stesso Pietro Leopoldo nelle relazioni per il figlio nel 1790 annotava:

«È essenziale per chi governa di mostrarsi popolare, di salutare indistintamente tutte le persone, anche il popolo, di farsi vedere a piedi, di intervenire alle feste popolari, ai palii, alle feste da ballo, nel carnevale, ai corsi, alle illuminazioni triennali in Pisa o feste in altre città, alle pubbliche passeggiate etc., mostrando sempre di gradire tutte le attenzioni del pubblico e del popolo e di prender parte a quel che gli fa piacere»¹⁴⁷.

E agli stessi nobili parenti coronati non si facevano solo vedere gli splendori dei palazzi, delle raccolte preziose di corte, quanto piuttosto, nel nuovo spirito eudemonistico, «gli spedali e altre pie fondazioni state erette da Sua Altezza Reale» e ancora «gli stabilimenti formati per la buona educazione della gioventù» o anche «le manifatture, le industrie»¹⁴⁸. Così nel 1782, quando arrivarono a Firenze i granduchi eredi di Russia, sotto il titolo di conte e di contessa del Nord, si condussero «a vedere il Gabinetto di fisica e storia naturale, ove sono stati serviti, per ordine sovrano dal direttore Felice Fontana e dal sotto direttore Giovanni Fabbroni», e nel dopopranzo ad osservare l'Ospedale degli Innocenti¹⁴⁹.

¹⁴⁵ A. FÉLIBIEN, *Le feste di Versailles*, traduzione a cura di A. AUSONI, Roma, Salerno, 1997.

¹⁴⁶ L. ZANGHERI, *Le feste dei Lorena in giardino*, in *Il giardino delle Muse...* cit. La descrizione delle feste alla Cascine, del settembre 1787, la si veda in AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2149. Anche a Vienna, già dall'età di Maria Teresa, i giardini di Schönbrunn erano stati aperti a «toutes les habitants de Vienne, ou etrangeres». HHStAW, *Familien Akten*, K. 55, 6, c. 12: Istruzioni di Giuseppe per l'educazione della figlia.

¹⁴⁷ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana...* cit., I, p. 13.

¹⁴⁸ AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2148 e 2149.

¹⁴⁹ «Avendo goduto il piacere di esaminare con accuratezza il sistema che si tiene nel medesimo per la conservazione e educazione delle creature che vi sono portate e che si dicono esposte». *Ibid.*, 2149, c. 420 r.

1786 Idem.

1787 Idem.

1788 Idem.

1789 Idem.

1790 Idem.

¹⁴³ F. FEJTÖ, *Un Habsbourg révolutionnaire...* cit., p. 202

¹⁴⁴ AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2148.

Un'attenzione a far visitare i luoghi pubblici e a sottolineare i contenuti 'sociali' dell'esercizio della sovranità che era, qui come altrove nelle corti europee, espressione di una sensibilità molto distante rispetto a quella dell'età barocca, quando le visite di dignitari e sovrani ai tesori della dinastia, alle *Wunderkammer*, erano stati strumenti ideologici e culturali fondamentali che permettevano ai principi di misurarsi nell'arena simbolica delle legittimazioni. Ai visitatori delle corti settecentesche insomma si presentava in primo piano, non più la magnificenza ma la *bienfaisance*.

Né, d'altro canto, c'è da ritenere che gli stessi principi riformatori avessero poi tutte queste consonanze di intenti fra loro, e questa curiosità reciproca, quando si trattava di incontrarsi e di scambiarsi notizie ed informazioni sui rispettivi Stati e sull'andamento delle riforme, e che striscianti motivi di concorrenza ideologica non giocassero un ruolo decisivo nel giudizio. Lo prova l'indifferenza con la quale Gustavo di Svezia visitò il Granducato, nel novembre 1783, a solo scopo di cura ai Bagni di Pisa¹⁵⁰, snobbando la corte leopoldina e vivendo nell'indifferenza del contesto politico e sociale nel quale si trovava, pena poi sottoporsi a tutte le regole cortigiane quando arrivò a Firenze in visita l'imperatore Giuseppe¹⁵¹.

Insomma Pietro Leopoldo preferiva ormai le grandi feste in cui vita familiare e immagine 'popolare' della regalità si fondevano, tendendo invece a

¹⁵⁰ «Gazzetta Toscana», 47 (1783).

¹⁵¹ Nel carteggio fra i due fratelli Asburgo-Lorena, di questo periodo, si tornava sull'indifferenza di Gustavo verso la corte di Leopoldo, allora a Pisa, che il re svedese frequentava pochissimo, come poco frequentava il resto della nobiltà dimostrando indifferenza, imbarazzo e tristezza per tutto quanto lo circondava. La cosa arrivò a spazientire tanto Giuseppe da fargli scrivere a Leopoldo (traduco): «L'apparizione del re di Svezia, il suo modo di presentarsi denuncia il suo orgoglio insopportabile, è un uomo senza carattere, falso e che, con una vernice di spirito e di conoscenza, non è che un fanfarone e un maestrino mancato»: lettera del 13 novembre 1783, in *Joseph II und Leopold von Toscana, ihr Briefwechsel...* cit., I, p. 179 e *passim*. In realtà, anche se in incognito, sotto il titolo di Conte di Haga, il re visitò Pietro Leopoldo e la moglie che erano in quel momento a Pisa, e partecipò all'ennesima «entrata in santo», ovvero la celebrazione della fine del puerperio della granduchessa, il 4 novembre. Ma per lo più se ne stava ai Bagni con il suo seguito. Fu invece molto zelante nel lasciare i Bagni e correre a Firenze, quando seppe della venuta di Giuseppe, sotto il titolo consueto di conte di Falckenstein, nel dicembre: a quel punto accettò con zelo ogni invito e accompagnò i due fratelli nelle visite agli «ospedali ed altri pubblici stabilimenti». AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2148, cc. 196 sgg. Su Gustavo, quale modello di sovrano illuminato e per i suoi contatti con gli ambienti fisiocratici, vedi A. ALIMENTO, *La fisiocrazia in Svezia dopo il colpo di stato di Gustavo III attraverso la corrispondenza di V. Riqueti de Mirabeau con C.F. Scheffer*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIII, (1989).

scartare i giochi di quotidiana familiarità con la nobiltà, sempre più snobbata, divenuta espressione di equilibri sociali e costituzionali che si intendeva ora superare. Una aristocrazia che diveniva, a partire dal secondo decennio di governo, oggetto di una modalità più generale di disciplinamento attraverso le nuove forme della *Polizei* o meglio del 'buon governo', secondo principi che affondavano i propri presupposti teorici in quella sorta di anomalo modello di egualitarismo, ricco di contraddizioni, che fu proprio dell'ultimo assolutismo illuminato, quando si tese ad affermare l'«interesse generale», facendo saltare le antiche legittimazioni dei corpi privilegiati¹⁵².

Antipatia e difficili rapporti fra principe e nobiltà divennero infatti sempre più espliciti nell'ultima parte del regno leopoldino, e risulteranno essere significativamente presenti nelle relazioni degli osservatori stranieri che partecipavano alla sociabilità nobiliare del periodo¹⁵³. Un'intolleranza verso l'aristocrazia cui corrispondeva una sorta di adesione all'idea di una sovranità livellante e rilegittimante, carica di alte responsabilità collettive. Una concezione che poteva in parte provenire, e lo vedremo meglio, oltre che dalla penetrazione delle idee illuministiche, anche dal portato degli orientamenti filomassonici che furono largamente presenti alla corte asburgica e ai quali, con grande probabilità, anche Leopoldo aderiva¹⁵⁴.

Certo, pesava su questo 'pudore' del principe, su questa sua intolleranza verso la sociabilità cortigiana nelle sue forme più esteriori, il modello viennese. Come abbiamo infatti già accennato, fu alla corte di Maria Teresa e Francesco Stefano che si accompagnò, accanto alla permanenza dei grandi cerimoniali dinastici mai scalfiti nella loro imponente monumentale

¹⁵² Sul tema vedi: R. PASTA, *Scienza e istituzioni nell'età leopoldina. Riflessioni e comparazioni*, in *La politica della scienza. Toscana e altri Stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di V. BECAGLI - G. BARSANTI - R. PASTA, Firenze, Olschki, 1996, pp. 3-34, in particolare p. 27.

¹⁵³ P. A. MACCIONI, *Critiche inglesi all'operato di Pietro Leopoldo in Toscana*, in *La 'leopoldina' nel diritto e nella giustizia in Toscana*, Milano, Giuffrè, 1989, pp. 561-645. Questi aspetti sono presenti in A. CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina. 1777-1782*, in *Istituzioni e società in Toscana...* citato.

¹⁵⁴ G. TOCCHINI, *I fratelli di Orfeo...* cit. Sulla penetrazione della massoneria negli ambienti intellettuali toscani, vedi M.A. MORELLI TIMPANARO, *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze, 1715-1766). Lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1996. In termini generali vedi G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.

magnificenza, un modo di vivere il quotidiano della famiglia più intimo e appartato. I rigidi e severi rituali quotidiani tesero poco alla volta a ridursi al punto che il grande ministro Khevenhüller lamentava che la corte avesse perso le sue regole. In realtà con Francesco Stefano e Maria Teresa iniziò quel processo di distinzione degli spazi che i loro figli tesero poi ad enfatizzare. Pur restando la corte il centro della vita pubblica e celebrandosi qui i cerimoniali anche quotidiani, come centro del potere e delle rappresentazioni degli ordini, nel gioco diplomatico di ambasciatori e rappresentati della più alte sovranità europee, tuttavia la vita privata della famiglia venne assumendo un suo spazio specifico. Era nelle camere dei principi, nei salotti della famiglia che si svolgeva la vicenda di una intimità, nascosta ai momenti pubblici. Si può rammentare al proposito quel delizioso quadretto disegnato dall'arciduchessa Maria Cristina in cui, attingendo in parte ai modelli 'borghesi' di origine olandese, la famiglia imperiale veniva ritratta intenta al mattino, le vestaglie indosso, nell'intima cerimonia dell'apertura dei pacchetti di San Nicola¹⁵⁵. Ma certamente, nel caso della corte di Pietro Leopoldo, giocava, come abbiamo accennato, negli anni ottanta, il modello di Giuseppe per il quale l'austerità era divenuta una sorta di motivo dominante e l'uggia per le etichette un modulo quasi ostentato¹⁵⁶. Come per Federico II e per la *Hofburg* di Vienna, la tendenza alla semplificazione, al rigore austero e alla privatezza, erano da collegarsi, in termini più generali, nel clima del maturo illuminismo, alla consapevolezza, sempre più acuta nei sovrani, delle trasformazioni in atto nella società e negli ambienti intellettuali illuminati. Erano una risposta ad una pubblica opinione sempre più insoffidente del vecchio ordine che rinforzava, proprio in quegli anni, il suo attacco ai giochi e ai rituali delle corti, usando spesso l'arma sferzante e delegittimante della satira.

Basti fare il caso di Alfieri, che nel 1767, al ritorno da una visita alla corte napoletana, scrisse di aver inteso molto bene come «i principipi tutti non avevano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola

¹⁵⁵ Lo si veda per ultimo pubblicato e commentato nel catalogo della mostra *Lothringens Erbe, Franz Stephan von Lothringen...* cit., pp. 287-288. Su quanto questi quadri 'borghesi' della giovane arciduchessa potessero anche risentire della maniera pittorica olandese, vedi K. VOCELKA - L. HELLER, *Die private welt der Habsburger, Leben und Alltag einer Familie*, Graz-Wien Köln, Verlag Styria, 1998, pp. 266-267.

¹⁵⁶ Vedi ancora il rigore con cui ridusse le spese a corte «Il supprime toute dépense inutile, diminue le nombre des fêtes à la Cour et s'efforce d'y introduire une forme de vie plus puritaine», F. FEJTÖ, *Un Habsbourg révolutionnaire...* cit., p. 95.

anticamera»¹⁵⁷. È insomma in questo difficile rapporto fra questi principi che conoscevano la forza della opinione pubblica, che la rispettavano e che spesso ne condividevano i giudizi, che si situa anche lo spazio formale della sovranità che, proprio mentre si sottraeva alla esteriore visibilità, tendeva a farsi sotteraneamente intrusiva, nelle pratiche di potere e di governo; a farsi sguardo fisso che spia e insieme tenta di 'governarne' la stessa opinione pubblica¹⁵⁸. Là dove mi pare abbiano un valore paradigmatico le considerazioni di Sabrina Loriga sul gioco di rispecchiamenti fra sorveglianti e sorvegliati che dovette essere comune in una età di profonde trasformazioni quale il secondo Settecento, in cui il giudicante, ovvero il potere politico nelle sue varie forme, era anche sempre al centro del giudizio dei sorvegliati¹⁵⁹.

Il progressivo ridimensionamento dei cerimoniali e una diffusa insofferenza contro l'eccesso di ostentazione segnarono in questo caso, come in modo anche più marcato in altre realtà europee, il progressivo spengersi dei motivi autocelebrativi che avevano caratterizzato le corti in età barocca e lo slittamento verso l'idea della corte come centro del «governo della famiglia»; una famiglia rappresentata come prima famiglia dello Stato, e in questo senso in grado di trasformare le cerimonie in grandiose feste pubbliche.

Una regalità non più al centro della *religio regis*, ma in grado di organizzare – dopo il passaggio alla nuova sensibilità della «religione del cuore», come Mario Rosa ci ha mirabilmente raccontato –¹⁶⁰ un diverso modello paternalistico, carico di valori e istanze morali, contemporaneamente intime e pubbliche. Modello che troverà il suo approdo definitivo nelle corti romantiche dell'Ottocento quando il nuovo allargamento dell'immagine della corte nello Stato avrà, sullo sfondo, questi elementi legittimanti e giustificativi¹⁶¹.

¹⁵⁷ *La Corte nella cultura e nella storiografia. immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. MOZZARELLI - G. OLMI, Roma, Bulzoni, 1983, *Premessa* dei Curatori, e il citato saggio di G. RICUPERATI, *I Lumi, gli intellettuali e la Corte...* citato.

¹⁵⁸ M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976. Sul tema del controllo dell'opinione nella Toscana del Settecento, acutamente: S. LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 2000.

¹⁵⁹ S. LORIGA, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1992.

¹⁶⁰ M. ROSA, *Il 'cuore del re'...* citato.

¹⁶¹ Vedi in questo R. P. COPPINI, *Corte e amministrazione periferica...*

6. - «La naissance n'est qu'un effet du hazard»: *l'educazione dei principi fra Firenze e Vienna.*

«Ho comunicato tutti i suoi fogli (di Giuseppe) a mia moglie, ne abbiamo parlato insieme e siamo convinti entrambi che i nostri figli sono tanto vostri che dello Stato, e che pertanto stia a Voi di disporne secondo quanto riterrete utile e vantaggioso al servizio della stessa Monarchia»¹⁶².

In questa lettera scritta da Pietro Leopoldo a Giuseppe nel momento in cui il fratello imperatore stava pensando alle nozze fra Francesco e la cognata del granduca di Russia, futuro imperatore delle Russie, a sancire il patto austro russo di quell'anno, c'era tutto il senso del rispetto alla *Maison d'Autriche* che a Leopoldo era imposto anche in merito al destino dei figli. Non figli suoi e della moglie soltanto, ma figli della monarchia. Non va infatti sottovalutato quanto i principi educativi e le regole di vita, in sostanza la formazione dei principi fiorentini, in vista di destini confacenti alle esigenze della monarchia, fossero stabiliti a Vienna, fin dai primi anni della loro formazione, in un serrato dialogo con Firenze¹⁶³.

Se si guardi alle lunghe istruzioni impartite direttamente dalla *Hofburg* ai rampolli della casata e alla continua attenzione alla loro formazione, ai loro educatori, ai loro carichi di lavoro, non si potrà infatti sfuggire all'impressione di un'educazione strettamente controllata dal centro del potere familiare, soprattutto per quanto riguardava la scelta degli educatori. Elemento questo che tese a creare nel tempo non pochi conflitti striscianti fra Firenze e Vienna. Se infatti già nel 1772 Leopoldo aveva chiesto uno spazio di autonomia e di larga manovra nell'educazione dei figli, questo fu sempre controllato¹⁶⁴. Sul sistema educativo dei nipoti molta voce in capitolo volle avere per prima Maria Teresa, che nel 1772 aveva deciso di affi-

¹⁶² *Joseph II und Leopold von Toscana, ihr Briefwechsel...* cit., I, lettera del 28 febbraio 1781, p. 13.

¹⁶³ Molti materiali relativi all'educazione degli arciduchi e arciduchesse in HHStAW, *Familien Akten*, 55 e 56. In quest'ultimo cartone le regole educative sono dettagliate e continue nel corso degli anni. Vedi in particolare: «Points pour l'education des Archiducs donnés par son Altesse Royal a M. le Comte Colloredo au mois de novembre 1775», cc. 25-38. Fra l'altro si parla del piano di studi da stabilire, per il quale Leopoldo trovava buono quello presentato dal priore Fabroni.

¹⁶⁴ A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore...* cit., p. 330.

dare i principini alle cure di Johan Wilczeck, suo uomo di fiducia, al fianco di Leopoldo da quando Rosenberg era tornato a Vienna¹⁶⁵. Anzi la scelta del Wilczeck era stata suggerita proprio dal Rosenberg, inviato a Firenze da Maria Teresa per predisporre il piano di istruzione, nell'estate del 1772¹⁶⁶. Lo stesso Wilczeck rinunciò però all'incarico che gli sembrò superiore alle sue forze. Toccò allora ad un altro uomo di fiducia dell'imperatrice, cioè a Francesco Colloredo di Walsee; a lui fu affidata l'educazione dei nipoti maggiori, Francesco e Ferdinando. Inviato a Firenze nel maggio 1774 fu raccomandato caldamente dalla stessa Maria Teresa al conte di Thurn, già precettore di Leopoldo, perché intradasse il nuovo venuto sulle linee educative consuete della *Maison*¹⁶⁷. E in effetti Colloredo costituì il fedele rappresentante della tradizione Asburgo nella prima formazione dei principi, divenendo poi il precettore unico di Francesco, quando questi passò a Vienna, nel 1784, per finire la sua educazione sotto la guida dello zio imperatore.

Al fianco di Colloredo, altri supporti vennero poi ad arricchire lo *staff* formativo dei rampolli Asburgo, all'interno di un complesso piano educativo, che nei suoi temi e nella sua progettazione fu, come vedremo, suggerito ed ispirato ai «punti» e alle «osservazioni» impartite da Leopoldo agli insegnanti. Riflessioni sulla educazione dei giovani principi che si maturavano nello scambio continuo di idee durante i loro incontri e nella sua corrispondenza, con lo stesso Giuseppe, che ebbe sempre un interesse assai vivo per i nipoti.

Nella visita fiorentina del 1775, una visita il cui scopo era in gran parte proprio quello di discutere con Leopoldo della formazione degli arciduchi, Giuseppe tratteggiò un ritratto dei nipoti, molto divertito ed affettuoso: «le

¹⁶⁵ HHStAW, *Haus Archiv, Sammelbände*, 10, ins. 5: «1772. Lettres de Sa Majesté l'Imperatrice sur les affaires de Parme, et sur la proposition au Comte Wilzeck pour l'education des jeunes archiducs», cs. 142-227v. Per il carteggio con Giuseppe, *Ibid.*, 7, carteggio estate 1772.

¹⁶⁶ *Ibid.*, lettera di Leopoldo a Giuseppe del 12 agosto 1772.

¹⁶⁷ Vedi la lettera di raccomandazione, del 4 maggio 1774, di Maria Teresa ad Antonio Thurn, in quel momento gran maestro di corte, a favore del Colloredo, (traduco): «Conte Thurn vi raccomando Colloredo, di aiutarlo con i vostri consigli. Voi conoscete tre generazioni e il mio modo di pensare non vi è certo ignoto. Avete allevato il padre (Leopoldo) e i figli di lui vi sembreranno i vostri». *Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre Kinder und Freunde...* cit., IV, p. 58.

precieux Francois, la chère Therese, l'aimable Ferdinand, le brave Charles, la tout ronde Marianne, et le beau Leopold»¹⁶⁸.

Una scelta dettata da Vienna per i precettori, vale ribadirlo, che fu alla base anche della decisione, nel 1776, di affiancare, per la formazione dei figli maschi, Colloredo con un precettore militare nella figura del maggiore Manfredini, uomo intelligente e rigoroso, anche se non particolarmente brillante, che sarebbe restato poi al fianco di Ferdinando, quando Francesco partì per Vienna, dimostrando una straordinaria fedeltà al suo principe quando questi prese le redini del governo toscano nel 1791. Al punto da diventare uno dei punti di riferimento della politica del Granducato lorenesi nei difficili anni novanta¹⁶⁹.

¹⁶⁸ HHStAW, *Haus Archiv, Sammelbände*, 7. Carteggio di Leopoldo e Giuseppe, lettere, marzo-luglio 1775.

¹⁶⁹ In una lettera, del 9 agosto 1775, di Giuseppe a Leopoldo (*Ibid.*) si parla della scelta del Manfredini (traduco): «dopo aver molto pensato alla scelta che si deve fare, e di cui abbiamo tanto riflettuto insieme, di mettere un ufficiale accanto ai vostri figli, non ho ancora trovato il meglio che sia desiderabile, il solo sul quale ho gettato lo sguardo è un certo Major Manfredini, del Regiment de Stains, un eccellente ufficiale; è suddito veneziano credo, ma di Terra Ferma, l'ho sentito lodare per il suo modo di pensare, le sue conoscenze la sua applicazione, è celibe e avrà 40 anni». Si tardò tuttavia a decidere: il 12 novembre scriveva Leopoldo a Giuseppe, ricordandogli che era «absolument necessaire de trouver une personne qui puisse aider Colloredo sous ses ordres». Quanto alla persona si era fatto avanti Sauboin (antico precettore di Leopoldo e a lui molto caro), di cui si conosceva l'attaccamento e l'onestà, ma era troppo vecchio e troppo debole: «il n'a pas la fermeté necessaire». Sarebbe andato bene per i più piccoli. Per i grandi Leopoldo aveva molto cercato, si era fatto aiutare, ma non era riuscito a trovare una persona adatta: «Içi on trouvera toujours tout ce qu'on peut souhaiter en maitres, professeurs, gens de savoir pour le sciences, et en personne honnete et affideé pour servir les enfants comme valets de chambre», ma, continuava, era assai difficile trovare una persona che abbinasse qualità morali a capacità, carattere e un po' di conoscenza del mondo, senza ambizione e secondi fini, senza «legami o intrighi». Per questo si affidava alle decisioni del fratello, chiarendo solo quali dovessero essere le qualità che riteneva fondamentali: un fondo di religione e una morale solide, che fosse senza affettazione né ostentazione; un uomo dal carattere fermo ma dolce, capace di farsi rispettare, franco, «plutot solid et froid que vif et brillant», che avesse esperienza del mondo e sangue freddo e pazienza per stare con i ragazzi. Avrebbe dovuto conoscere tre lingue: se avesse avuta conoscenza della letteratura sarebbe stato meglio, ma, non essendo l'insegnante specifico, non era così necessario. L'età doveva essere compresa fra 26 e 36 anni, forte e senza intenzione di sposarsi e con pochi legami familiari. Doveva vivere alla corte, passare tutto il giorno con i ragazzi, assisterli durante le lezioni, portarli fuori. Doveva dipendere in tutto dal conte di Colloredo. A Vienna, sosteneva Leopoldo, il campo della ricerca era certo più vasto e bisognava continuare a cercare. Andava bene un militare perché più uomo di ordine, pronto al sacrificio e all'obbedienza; non era invece necessaria la «naissance» quando si fossero trovate le altre

Ma accanto agli uomini di Vienna, va anche sottolineato come fosse anche all'ambiente intellettuale toscano che Leopoldo attinse per preparare i piani di studio per gli arciduchi: in questo senso è interessante ricordare come decidesse di utilizzare molto presto le competenze di un toscano, ovvero di Angelo Fabroni. Su questa figura di insigne studioso, già uomo dell'*entourage* culturale dei Corsini – per i quali fece anche uscire un'opera encomiastica su Clemente XII – e in particolare sulla sua attività di provveditore degli Studi di Pisa, si può ora vedere il lavoro, a più mani, sull'Università di Pisa nel Settecento¹⁷⁰. È certo che su questo uomo, dalla formazione largamente permeata di motivi giansenistici¹⁷¹, tipico esponente di quella temperie politico culturale profondamente rinnovata dallo spirito dei Lumi, ma anche cauta nei suoi indirizzi più radicali, che fu caratteristica dei decenni centrali del Settecento italiano¹⁷², Leopoldo volle puntare per organizzare la formazione culturale della sua corte. Il rientro di Fabroni a Firenze, nel 1767, per ricoprire un impiego di educatore a corte, rispondeva infatti alla consapevolezza della necessità, che Leopoldo sentiva forte, di stringere intorno a sé i migliori uomini di scienza e di cultura. Mentre, infatti, a Fabroni era dato l'incarico di insegnare ai paggi, ovvero ai rampolli della aristocrazia toscana che vivevano a Pitti, e poi di prospettare piani di studio per gli arciduchi, contemporaneamente il trentino Felice Fontana, fiancheggiato poi da Giovanni Fabbroni, diventava il responsabile del Museo di fisica e storia naturale¹⁷³. Un museo

qualità. In questo senso le informazioni trasmesse su Manfredini gli piacevano molto e quindi si sarebbe potuto avvicinarlo. *Ibidem*. Su Manfredini vedi L. E. FUNARO, *All'armata e in Corte. Profilo di Federico Manfredini*, in «Rassegna Storica Toscana», XL (1994), 1, I parte, pp. 75-108; *Ibid.*, XL (1994), 2, II parte, pp. 239-276; *Ibid.*, XLIII (1997), III parte, pp. 287-336; C. MANGIO, *Tra conservazione e rivoluzione*, in *Il Granducato di Toscana... cit.*, pp. 422-509.

¹⁷⁰ *Storia dell'Università di Pisa (1737-1861)*, a cura di A. VOLPI, II, 1-3, Pisa, Edizioni Plus 2001; per un ampio profilo del Fabroni vedi per ora la voce di U. BALDINI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIV, Roma, Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 3-12.

¹⁷¹ Era stato vicino, a Roma, al Foggini e al Bottari; aveva operato alla revisione del *Jus ecclesiasticum universum* di Bernard van Espen, anche se, come è stato notato, questi fermenti anticonformisti in campo teologico si combinavano con l'adesione ad una sensibilità di matrice preilluministica, senza mai sporgenze radicali. *Ibidem*.

¹⁷² Sugli indirizzi politico culturali della Reggenza vedi M. ROSA, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle Novelle letterarie*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, XX (1956), 3-4, pp. 260-333; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza... citato*.

¹⁷³ R. PASTA, *Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989; S. CONTARDI, *La*

che, come ben è emerso da studi recenti, oltre a concretizzare un «intento didattico conforme al paternalismo e all'eudemonismo» del periodo, si configurò anche, fin dai suoi esordi, «come centro di ricerca e sperimentazione ben inserito nel contesto internazionale delle istituzioni dotte, nonché quale centro di irradiazione di materiali scientifici, librari e naturalistici nell'area toscana». Una sorta di serbatoio di formazione di «esperti al servizio della Corona» a cui Leopoldo si rivolgerà preferenzialmente¹⁷⁴. Un luogo che restò però, come Pasta ha ben sottolineato, ancorato al sistema di corte anche da un punto di vista amministrativo, senza riuscire ad emanciparsi, pur nei nuovi impianti teorici, da quella dipendenza del controllo della scienza da parte del potere sovrano che era tipica delle corti di antico regime. E non è un caso che il Museo diventasse una 'palestra' scientifica anche per gli arciduchi che ebbero appunto Fontana fra i propri maestri. Entrambi uomini, Fontana e Fabroni che, vale ricordarlo, furono preparati al loro mestiere di scienziati e *savants*, attraverso lunghi viaggi di formazione, finanziati dal principe, nei centri culturali più importati di Europa.

Angelo Fabroni, presentò al sovrano, nel 1775-1776¹⁷⁵, un programma assai ampio del quale è molto probabile avesse discusso con lui l'impianto, e che costituisce, non v'è dubbio, una traccia importante per la successiva organizzazione dei corsi di insegnamento per i giovani Asburgo-Lorena. Alla base del percorso formativo veniva ribadita l'importanza dell'apprendimento del latino e dell'insegnamento della storia sacra e profana, secondo una esplicita confutazione della tesi sostenuta da Rousseau nell'*Emile* sulla sua inutilità formativa. Geometria, matematica e fisica erano i puntelli di una educazione scientifica basata su testi aggiornati. Fra l'altro per fisica si consigliavano gli studi di Willem-Jacob 's Gravesande (1688-1742) e di Pieter van Musschenbroek (1692-1761), che erano stati nella prima metà del secolo, com'è noto, grandi professori a Leida e Utrecht¹⁷⁶. Il

'Casa di Salomone' a Firenze. Le collezioni di fisica dell'Imperiale e Regio Museo 1775-1789, tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1996-1997.

¹⁷⁴ R. PASTA, *Scienza e istituzioni nell'età leopoldina...* cit., p. 21.

¹⁷⁵ HHStAW, *Familien Akten*, 56, «1. Piano di educazione per i R.R. Arciduchi fatto e presentato dal priore Angelo Fabroni, assieme col piano di esecuzione», con lettera del 12 febbraio 1776, cc. 1-39; ma il piano era stato preparato l'anno precedente.

¹⁷⁶ W. J 's GRAVESANDE, *Physices elementa mathematica, experimentis confirmata. Sive introductio ad philosophiam Newtonianam*, Lugduni Batavorum, Petrum Van der Aa, 1725 (2^a. ed). La versione consigliata per i principi era presumibilmente quella in francese, uscita a Leida nel 1728; di P. MUSSCHENBROEK, *Physicae experimentales, et geometricae, de magnetibus, tuborum capillarum...*, Lugduni Batavorum, Samuelem Luctamans, 1729; probabilmente

piano conteneva anche un riferimento esplicito al fatto che i ragazzi dovessero fare esercizio diretto, a scopo didattico, sulle macchine del museo: «Un buon gabinetto di macchine e di altri strumenti animati dalla viva voce di un intelligente precettore servirà soprattutto a innamorare della scienza della natura un giovine e a fargli toccare con mano le leggi con le quali ella opera». Era indispensabile inoltre studiare la storia naturale e la logica; quest'ultima era infatti in grado di tenere insieme «il filo de' studi matematici e fisici». Fabroni era particolarmente convinto della sua utilità, «nella maniera con cui vien trattata oggi giorno, dopo i principi e il metodo di Cartesio, ella è diventata scienza attissima a ben dirigere i nostri giudizi (...) e per questo meritatamente ella è chiamata l'organo della verità, la chiave della scienza, e la guida delle conoscenze umane». Sugeriva in questo ambito, come testi, Le Clerc¹⁷⁷ «se egli non avesse seguitato Locke nelle sue oscurità», meglio ancora il volume *l'Arte del pensare*¹⁷⁸, ma consigliava anche «il bel libro dell'abate di Condillac, *Essai sur l'origine des connoissances humaines*»¹⁷⁹. Condillac quindi, con le punte radicali della sua impostazione educativa, che Fabroni stesso aveva conosciuto in Francia negli anni del suo viaggio, figurava assumere una centralità che si esprime anche nelle sue recensioni del «Giornale dei Letterati» al *Cours d'études* dello stesso Condillac; un interesse che tendeva a farsi, nella rilettura che se ne faceva, come ha scritto Giuseppe Ricuperati, «una apologia del riformismo e dell'assolutismo illuminato»¹⁸⁰.

anche in questo caso si pensava di adottare testi successivi ad uso dell'insegnamento, quali ad esempio *Elementa physicae conscripta in usus academicos...*, apparsa a Venezia nel 1752.

¹⁷⁷ Probabilmente: J. LE CLERC, *Opera Philosophica in quatuor volumina digesta*, 5 ed., Amsterdam, 1722 (in particolare il I tomo su *Logica sive ars ratiocinandi*).

¹⁷⁸ Probabilmente: *Art de penser* di E.B. de Condillac, composto, insieme con altri trattati per l'educazione dell'infante Don Ferdinando a Parma, e pubblicati come *Cours d'Études* nel 1775 a Parigi con l'indicazione fittizia di Parma, in sedici volumi (nel fondo della Biblioteca palatina, ovvero il fondo di corte, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, i *Cours* sono presenti nell'edizione Paris, chez Monory, 1776). Sulla lunga gestazione del *Cours d'Études*, la cui edizione fu a lungo sospesa dalla censura, come per la biografia del Condillac, vedi E. GARIN, *Introduzione* in E.B. DE CONDILLAC, *Trattato dei sistemi*, a cura di M. GARIN, Bari, Laterza, 1977, pp. VII-XXXII.

¹⁷⁹ E.B. DE CONDILLAC, *Essai sur l'origine des connoissances humaines. Ouvrage ou l'on reduit a un seul principe tout ce qui concerne l'entendement humain*, Amsterdam, P. Mortier, 1746.

¹⁸⁰ G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime (1668-1789)* in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di V. CASTRONOVO - G. RICUPERATI - C. CAPRA, Bari, Laterza, 1980, p. 289; M. VERGA, *L'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, in *Storia dell'Università di Pisa...* cit., II, 3, pp. 1129-1166.

Importante per Fabroni era anche lo studio della architettura civile e militare. Per la filosofia, nei suoi aspetti metafisici, consiglia la lettura del de Bossuet, *Connaissance de Dieu et de soi meme*¹⁸¹, uno dei testi più amati e citati dallo stesso Leopoldo¹⁸².

Nel campo del diritto era tutto intero il corpo del giusnaturalismo a venir citato, giudicato utile per conoscere «le costanti regole del giusto dettame della natura». Citava Grozio (*De Jure belli ac pacis*) e Pufendorf nella versione di Barbeirac¹⁸³, e l'opera di Burlamaqui uscita a Ginevra nel 1747¹⁸⁴. Una centralità del diritto che si esprimeva con esplicita evidenza, là dove Fabroni proseguiva: «i principi del diritto che è stato stabilito per l'utilità comune dei popoli considerati come un corpo politico e che si chiama Jus publico, devono entrare ancora necessariamente nelle applicazioni di un giovane principe. Se l'oggetto di questa scienza preso generalmente è di stabilire e di mantenere un buon governo necessario per il buon ordine e tranquillità dello Stato, di procurare tutto quello che è di più utile a tutti i membri dello Stato considerati collettivamente o separatamente, sia per i beni dell'anima come per i beni del corpo e della fortuna, di quanti dettagli tutti grandi, tutti importantissimi, tutti tendenti a formare l'ottimo principe non sarà ella capace». Alla base c'era quindi il diritto naturale anche se restava, ovviamente, il riferimento esplicito alla centralità del diritto romano.

Gli studi del diritto dovevano inoltre accompagnarsi allo studio della morale, «che ne fa per così dire l'anima», la base della «scienza dei principi». Il testo fondamentale indicato era significativamente il Duguet, vero *livre de chevet* della famiglia Asburgo: «Tra i molti libri dei quali può far uso un giovine principe preferisco a tutti quello intitolato Institution d'un Prince par M. l'Abb. Duguet»¹⁸⁵.

¹⁸¹ J.B. BOSSUET, *De la connaissance de Dieu et de soi-meme*, Paris, Denis Horthemels, 1722.

¹⁸² PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA, *Scritti inediti sull'educazione*, a cura di L. BELLATALLA, Lucca, Pacini Fazzi, 1990.

¹⁸³ L'edizione a cui Fabroni sembra riferirsi può essere: H. GROTIUS, *Le droit de la guerre et de la paix, traduction par Jean Barbeyrac*, Amsterdam, Pierre de Coup, 1724; per l'edizione di Pufendorf è probabile che si riferisse a S. PUFENDORF, *Le droit de la nature et des gens, ou système général des principes les plus importants de le monde, de la jurisprudence, de la politique (...) traduit du latin par Jean Barbeyrac*, Amsterdam, Pierre de Coup, 1712. Di entrambe le traduzioni vennero fatte successive edizioni nel corso del secolo.

¹⁸⁴ Si tratta evidentemente di J.J. BURLAMAQUI, *Principes du droit naturel*, Genève, Barillot, 1747.

¹⁸⁵ J.J. DUGUET, *Institutions d'un prince ou traité des qualitez, des vertus et devoirs d'un souverain*, Leida, 1739. Vedi *supra*, nota 93.

Molti punti di contatto in questo piano, che venne di fatto nella sostanza approvato¹⁸⁶, con le idee educative di Leopoldo ma anche alcune possibili distanze. Può in certo modo provarlo un documento, edito dalla Bellatalla qualche anno fa, e conservato anch'esso a Vienna, nel nucleo generale di carte sull'educazione dei figli di Leopoldo¹⁸⁷. In queste «Notes sur l'éducation», si configurano le linee generali di una sorta di riflessione sugli indirizzi educativi¹⁸⁸ per i giovani, al fine di costituire una sorta di *vademecum* per l'educazione pubblica. Un testo quindi indirizzato non ai futuri principi ma ai futuri sudditi, nel quale tornavano molti dei testi citati da Fabroni, anche se, in genere, appare più ampio il terreno delle citazioni. Tra i libri per l'educazione figuravano: Locke, l'Abbé Fleury, l'abate Gedoyn, Fénelon, Montaigne, Abbé de Saint Pierre, Nicole sull'educazione di un principe, «Crousaz-Bacon, Milton, ouvres mêlées du Marsais, Erasm, Le pere Lamy»¹⁸⁹. Il progetto educativo era fondato sull'idea che si dovessero impartire ai giovani – ma qui ovviamente gli interlocutori non erano gli arciduchi ma i giovani sudditi – norme educative generali e fra i testi utili all'educazione pubblica Leopoldo citava significativamente l'*Encyclopédie*, di cui lo stesso principe, come è noto, aveva patrocinato la continuazione dell'edizione livornese vincendo le condanne romane¹⁹⁰.

¹⁸⁶ HHStAW, *Familien Akten*, 56, 1775, novembre. Nell'interno: «Points pour l'éducation des Archiducs donnés par son Altesse Royal a M. le Comte Colloredo au mois de novembre 1775». cc. 1-14. Per il piano di studi, Leopoldo approvava quello di Fabroni e quindi incaricava Colloredo di eseguirlo in dettaglio, mentre il sovrano avrebbe avuto il tempo, nel corso dell'inverno, di preparare «les personnes nessesaires» per la preparazione «des grandes etudes».

¹⁸⁷ *Ibid.*, 55: «Notes sur l'éducation publique», autografe di Pietro Leopoldo, senza data ma attribuite da Luciana Bellatalla al 1775, cc. 1-9. Edito in PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA, *Scritti inediti sull'educazione...* cit., pp. 27-37. Le «Notes» sembrano essere appunti di lettura di testi coevi, come ad esempio A. COYER, *Plan d'éducation publique*, Paris, Veuve Duchesne, 1770.

¹⁸⁸ Per un primo commento critico di questo testo vedi L. BELLATALLA, *Pietro Leopoldo di Toscana, granduca educatore. Teoria e prassi di un despota illuminato*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1984.

¹⁸⁹ *Ibid.*, p. 26.

¹⁹⁰ C. MANGIO, *Le autorità ecclesiastiche e l'edizione livornese dell'Encyclopédie*, in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. ALATRI, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 103-114; R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 17 e *passim*.

Ma erano soprattutto presenti, nelle note sull'educazione leopoldina, in cui prevaleva l'impianto pragmatico¹⁹¹, le opere morali e politiche: dal giu-snaturalismo ai testi del giansenismo (Wolff, Pufendorf, Nicole, Fleury, Mesenguy), mentre era trascurato il versante della pubblicistica e della trattatistica sul principe, che dominava ovviamente nei progetti educativi dei principi a corte. Nel programma educativo generale quindi figurava la componente enciclopedico-pragmatica dell'illuminismo ma era assente il riferimento ad altri testi del grande illuminismo, quali il Condillac, citato dal Fabroni. Testi, quelli del Condillac, invece largamente presenti in alcune note per l'educazione nei primi anni ottanta¹⁹², come apprendiamo da un programma di studi per Francesco, e che erano ben conosciuti ai principi arciduchi, a detta di Dupaty che li incontrò e con loro discusse, come si è accennato, nel 1785.

Se le «Notes» pubblicate dalla Bellatalla hanno l'apparenza di appunti di studio per una riflessione generale sull'educazione e la formazione dei giovani, sono, per noi che indagiamo qui gli aspetti legati alla trasmissione di una cultura di governo interna alla dinastia, certamente di maggior interesse le indicazioni e i suggerimenti di testi per l'educazione dei figli preparati direttamente da Leopoldo, perché esprimono la precisa indicazioni del bacino di letture formative che il principe stava predisponendo per i figli, quali futuri eredi Asburgo Lorena. Si deve citare ad esempio il dettagliato elenco di autori consigliati agli istruttori dei figli per le varie fasi dell'educazione¹⁹³, dove grande spazio è dato ad una formazione classica, ma dove hanno una rilevanza notevole anche i grandi testi prefisiocratici sulle finanze, da Vauban, a Uztaritz, a Ulloa¹⁹⁴, fino al grande testo sulle finanze francesi di Véron de Forbonnais, che, apparso anonimo nel 1758, ebbe poi una diffusione enorme¹⁹⁵.

¹⁹¹ «L'homme est fait pour agir et n'étudie que pour s'en rendre capable...», L. BELLATALLA, *Pietro Leopoldo di Toscana...* cit., p. 26.

¹⁹² HHSStAW, *Familiën Akten*, 56: «Prospetto delle lezioni di logica e di metafisica date all'Altezza Reale del ser. mo Arciduca Francesco, gran principe di Toscana», s.d. né, firma cc. 137-144.

¹⁹³ *Ibid.*, ins. 10: elenco di libri da leggere consigliati da Pietro Leopoldo per la formazione dei figli. Su questi temi intendo ritornare con un saggio specifico sull'educazione e la formazione dei principi alla corte leopoldina.

¹⁹⁴ Su queste tematiche: F. VENTURI, *Settecento riformatore, da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969; F. DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 31 e *passim*.

¹⁹⁵ A. ALIMENTO, *Véron de Forbonnais tra Spagna, Francia e Lombardia*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIX (1985), pp. 171-194; testo di un autore, Forbonnais, che entrò rapidamente in contrasto con i principi fiscali della scuola fisiocratica ed in particolare



Fig. 15. Wilhelm Berczy, *Ritratto "in conversazione" della famiglia di Pietro Leopoldo*, 1781, Firenze, Palazzo Pitti, Galleria d'Arte Moderna.

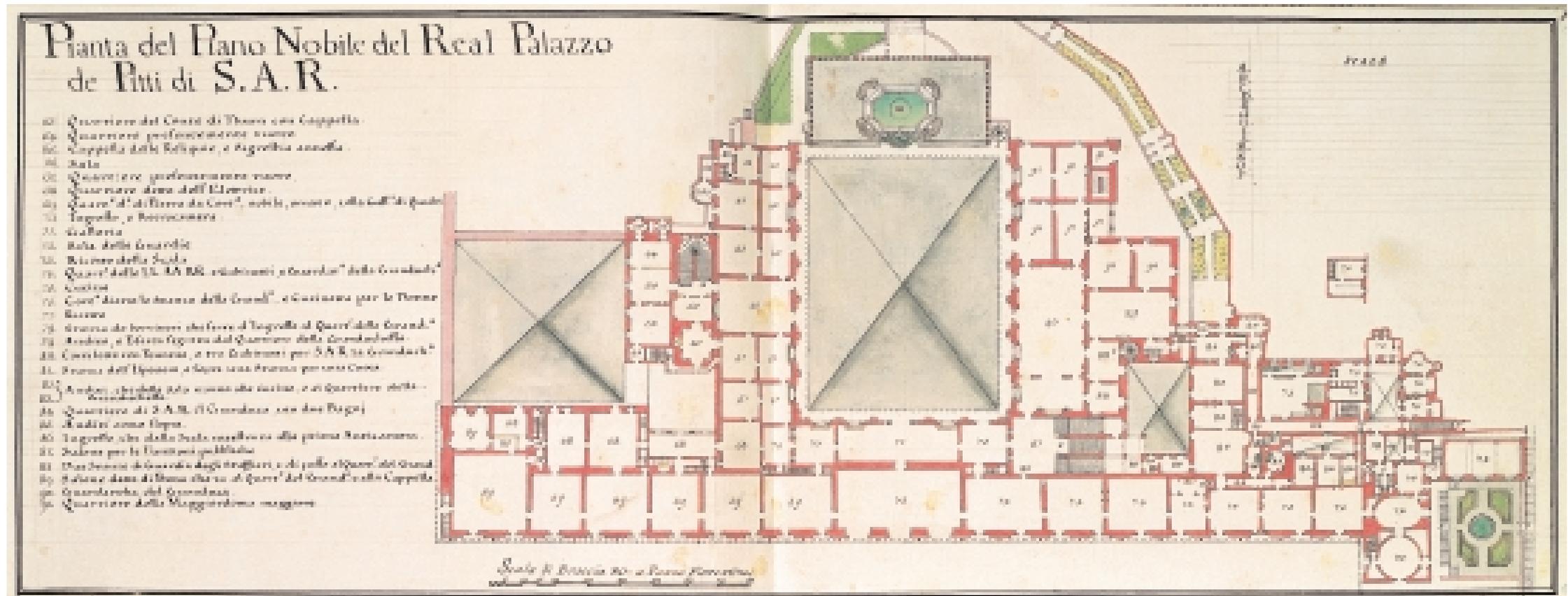


Fig. 17. «Pianta del Piano Nobile del Real Palazzo de Pitti di S.A.R.», post 1774, Archivio Centrale di Stato di Praga, *Rodyni Archiv Toskánskýeh Habsburku, B.A.*, 54, 7. Si notino i quartieri dei due principi: Pietro Leopoldo e Maria Luisa. Già nel XVII secolo, al tempo dei granduchi

medici, alcune delle più fastose sale del primo piano, fatte decorare da Pietro da Cortona e Ciro Ferri (1637-65), furono destinate a quadreria. Pietro Leopoldo mantenne questa sistemazione e Ferdinando III continuò, poi, l'allestimento di altre sale, quasi raddoppiando la collezione.

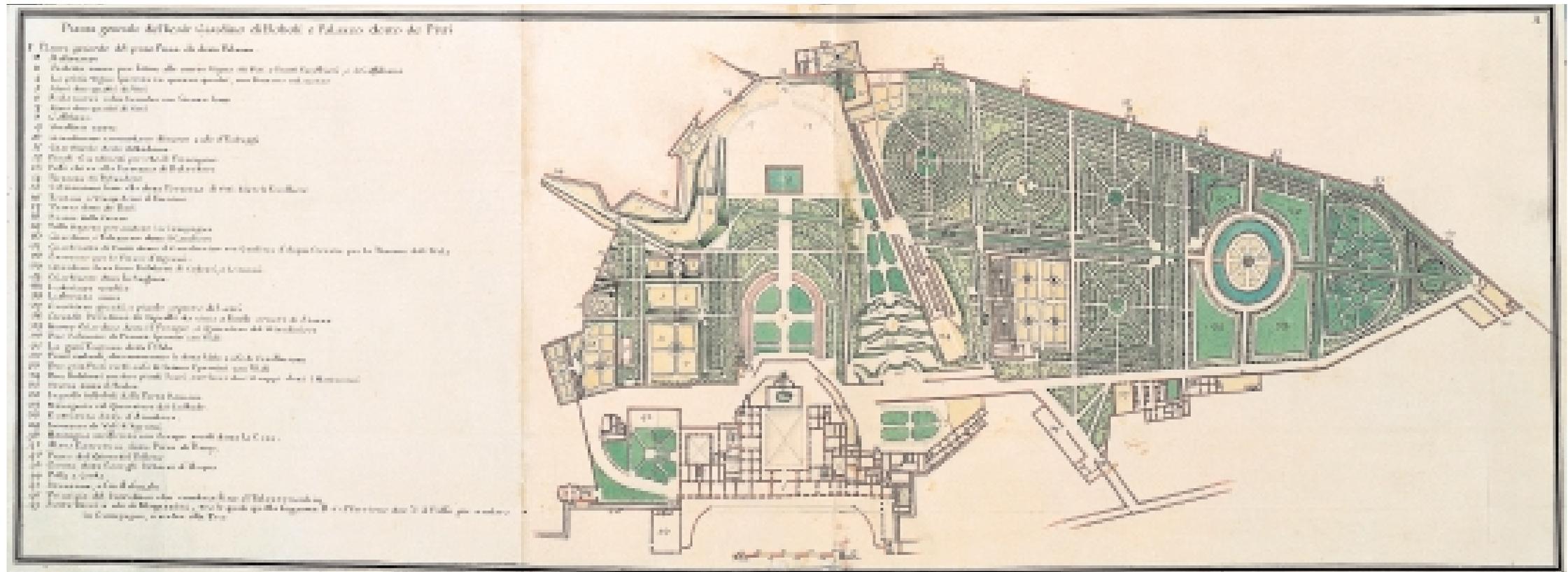


Fig. 18. «Descrizione del Real Giardino detto Boboli di S. A. R.», seconda metà secolo XVIII, Archivio Centrale di Stato di Praga, *Rodymi Archiv Toskánskyeh Habsburku*, B.A., 54, 13 bis.



Fig. 19. Louis Siriès su disegno di Giuseppe Zocchi, *Le Arti: la Musica*, Commesso di pietre dure, secolo XVIII, Firenze, Opificio delle Pietre Dure.

Negli appunti di lettura di Leopoldo per i figli figuravano poi i grandi testi della riflessione sulla sovranità, e sui limiti del sistema di corte e delle sue logiche, nonché sui rischi della politica di potenza, che tanta fortuna avevano incontrato a partire dalla fine Seicento e per tutto il XVIII secolo: dal *Télémaque* di Fénelon e al suo attacco al dispotismo e alla guerra¹⁹⁶, ai *Caractères* de la Bruyère, dove il sarcasmo nei confronti della corte assumeva i toni di una vera spietata denuncia¹⁹⁷. Un elenco dove appaiono anche, e la cosa meriterà un approfondimento maggiore, testi fondamentali della divulgazione massonica, a carattere iniziatico, di inizio secolo: dal *Sethos* di Terrasson¹⁹⁸

con uno dei suoi cardini: ovvero che l'imposizione dovesse gravare sulla terra in proporzione variabile ai redditi. In esso ci si esprimeva invece a favore di un sistema fiscale che colpisce contemporaneamente le terre e i redditi, ma secondo una stima fissa del loro valore, fissato da nuovi catasti, in modo da incentivare lo sviluppo economico e gli investimenti. Il testo veniva suggerito da Leopoldo ai figli in piena sperimentazione di un nuovo possibile catasto per il Granducato, all'interno di un ripensamento generale sui criteri dell'imposizione. cfr. M. MIRRI, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di Storia Medievale e Moderna per Ernesto Sestan*, II, Firenze, Olschki, 1980, pp. 703-760.

¹⁹⁶ Per il *Télémaque*, romanzo morale composto, come sappiamo, per il figlio di Luigi XIV, il delfino di Francia, in cui la morale religiosa cristiana si fonda con le forme dei miti e della civiltà ellenica, in un discorso denso sui temi della sovranità e della necessità di pace, nonché sulla straordinaria diffusione dell'opera, dal 1699 quando uscì per oltre due secoli, vedi la prefazione di J. Le Brun alla recente riedizione: F. FÉNELON *Les aventures de Télémaque*, édition de J. LE BRUN, Paris, Gallimard, 1995.

¹⁹⁷ Scritti nel corso di più anni, pubblicati nel 1688, e pieni di significative contraddizioni, i *Caractères* sono una sorta di deposito *in progress* di riflessioni morali fatte dall'autore. Il volume, che ebbe un enorme successo e le cui ristampe continuarono ad uscire nel corso del Settecento, contemplava una significativa sezione dedicata alla corte dove la satira – anche più acuta rispetto ai coevi grandi *Memoires* di Sant Simon – era un motivo dominante. Si citi qui solo un passo: «In un certo senso, il rimprovero più onorevole che si possa fare a un uomo è di dirgli che non conosce gli usi di Corte: non c'è virtù che, così dicendo, non assommiamo in lui»; J. DE LA BRUYÈRE, *I Caratteri*, Torino, Einaudi, 1981, con introduzione di G.C. Roscioni, la citazione è a p. 135.

¹⁹⁸ Romanzo morale per eccellenza si riferisce esplicitamente ai modelli del *Télémaque* e al *Cyrus*. Anche in questo caso è al centro il tema dell'educazione e della formazione dei giovani principi che debbono essere ispirate a fondamenti irenici (traduco): «la desolazione dei popoli non può più essere, per lo meno presso le nazioni *policiées* un oggetto di emulazione. Gli elogi delle conquiste e delle razzie non entrano più nell'educazione dei giovani principi; e i buoni poeti non li descrivono più a giocare alle armi. Non mi pento di aver detto altre volte, parlando del *Télémaque*, che se la felicità del genere umano potesse nascere da un poema, nascerebbe da questo». Le opere morali, fra cui il *Cyrus*, avevano diffuso, per Terrasson, le nuove idee di pace e di potere responsabile da parte dei principi, facendosi tramite di nuove regole educative, J. TERRASSON, *Sethos, Histoire ou vie tirée des*

al *Cyrus* di Ramsay¹⁹⁹, fino alle *Lettres familiares* del Barone di Bielfeld²⁰⁰. Tutte opere che hanno al centro metafore, variamente articolate, del principe giusto che entra in rapporto con un consesso di eletti, e che, in contatto con la saggezza dei miti antichi, perfeziona il suo compito morale di conduttore di popoli. Testi che sembrano quindi suggerire un'appartenenza anche di Pietro Leopoldo alla libera muratoria, come già del padre e del fratello imperatore, e giustificare l'idea di un ripensamento sui temi della legittimazione al comando che passava anche, anche se certamente non soltanto, per la strada della riflessione massonica²⁰¹. Centrale appare inol-

monuments anecdotes de l'ancienne Égypte. Traduite d'un manuscrit grec, Paris, J. Guerin, 1731. Le citazioni sono dall'edizione parigina, I, chez Desaint, 1767, pp. VI e seguenti.

¹⁹⁹ Nel *Cyrus* (1727) infatti Ciro intraprende un viaggio lunghissimo per apprendere l'arte del governo visitando popoli diversi. Fra l'altro partecipa alla scuola dei Magi che vivono da filosofi, governati da Zoroastro. La filosofia, la saggezza e la musica governano questa società di saggi e qui Ciro apprende l'arte del governo (A.M. RAMSEY, *Les voyages de Cyrus*, Amsterdam, Covenz e Martin, 1778, pp. 34 sgg.). Ingredienti che, come tutti sappiamo, ritorneranno articolati nel massonico *Flauto magico* di Mozart. Sul tema del rapporto fra massoneria e musica vedi, oltre a Tocchini: A. BASSO, *L'invenzione della gioia: musica e massoneria nell'età dei Lumi*, Milano, Garzanti, 1994.

²⁰⁰ Il volume di Bielfeld, uscito con una dedica a Voltaire nel 1763, conteneva una difesa, in forma apologetica, della massoneria. In particolare nella prima lettera ad una donna amata, da lui datata 1738, giustificava a fondo la sua adesione alla muratoria, traduco: «se voi considerate questa società come la confraternita la più solenne che vi sia mai stata, nella quale non si distinguono gli uomini sulla base delle differenze delle lingue che parlano, degli abiti che portano, del rango da cui sono nati, né sulla base delle dignità che possiedono, per la quale il mondo intero non è che una repubblica, nella quale ogni nazione forma una famiglia e ogni individuo un fanciullo; che si sforza di far rivivere le massime originali dell'uomo nella loro più grande perfezione; che si adopera a riunire sotto un unico stendardo tutti coloro che sono illuminati, virtuosi, e di buon carattere, i membri del quale si proteggono vicendevolmente attraverso i loro Lumi; che sacrifica l'interesse personale, che allontana dalle logge tutto ciò che altera la tranquillità e la sicurezza dei costumi (...), se voi vedrete la Massoneria sotto questo punto di vista, vedrete che l'interesse di questa società deve diventare l'interesse dell'intero genere umano (...). È quindi sorprendente che questo ordine abbia riscontro presso i grandi della terra e presso gli stessi sovrani, al punto che questi o l'approvano e l'incoraggiano o la perseguitano (...)? Se le porte sono chiuse al profano volgare, l'ingresso è aperto a tutti i sovrani, a tutti i magistrati e a tutti quelli che riguardano il governo dei popoli. E quanti di questi illustri personaggi annoveriamo nelle nostre fila?». Nella lettera del 30 luglio 1738 Bielfeld scrive che anche l'erede al trono di Prussia (di lì a poco Federico II), aveva aderito alla massoneria. BIELFELD, *Lettres familiares et autres de Monsieur le Baron de Bielfeld*, I, La Haye, Chez Pierre Gosse Junior et Daniel Pinet, 1763, pp. 11-12.

²⁰¹ G. GIARRIZZO, *Massoneria...* cit., pp. 58 e seguenti. Sul tema del rapporto di Leopoldo e Giuseppe con la massoneria, sarebbe necessario tornare diffusamente. Ben sappiamo, ad esempio, che Giuseppe fu l'artefice più convinto della diffusione della

tre la presenza, in materia religiosa, di testi di ambito rigorista o del primo giansenismo (da Bossuet al De Sacy²⁰²), anche se non erano assenti testi della tradizione gesuitica, come le *Meditazioni* del de La Puente: a riprova della compresenza dei due indirizzi nel patrimonio formativo dei principi asburgici, che già è stata evidenziata, con acutezza, da Mario Rosa. Venivano poi citati testi base della formazione religiosa come l'*Imitazione di Cristo*, che già il suo grande avo Carlo V aveva caro²⁰³, e l'*Introduzione alla vita devota* di San Francesco di Sales. Ricorrono poi, come di consueto, i testi del giusnaturalismo, nella versione e divulgazione del Barbeyrac, nonché molti testi dedicati alla storia dei più acuti interpreti del periodo, da Voltaire a Hume, all'abate Vertot. Nessun accenno ai testi di economia politica e in particolare a quelle letture fisiocratiche che certamente Leopoldo aveva fatto e alle quali aveva dedicato molta parte degli scambi politici ed intellettuali che, tramite il segretario di legazione a Parigi Raimondo Niccoli, aveva intrattenuti con membri della setta. Scambi e contatti decisivi in questa fase in cui, dalla libertà frumentaria alla riforma comunitativa, i principi fisiocratici era stati un riferimento centrale nel processo riform-

massoneria in Austria. Nel 1784 fondò la «grande loggia nazionale» e cercò di uniformare il sistema, molto ampio, delle logge sviluppatesi in tutte le provincie della monarchia. Ma già nel 1785 sottoponeva le stesse logge al controllo della polizia per motivi politici, ovvero con lo scopo di controllare organismi che potevano, nella loro pericolosa autonomia, minare lo stesso potere monarchico. Il decreto incontrò forti opposizioni da parte del mondo massonico (anche se si trattava non di forme di repressione ma di controllo), rendendo pubblici i nomi degli adepti in apposite liste. Anche Leopoldo, che fu meno esplicito del fratello nell'incoraggiare pubblicamente la massoneria, tornato a Vienna nel 1790, cercò di farne uno strumento per il controllo della pubblica opinione a suo favore. Ciò nonostante anche lui si appoggiò, nei momenti drammatici dei primi anni novanta, ad orientamenti conservatori, come quelli espressi dalla rivista «Wienerzetschrift», apertamente antimassonica. Con Francesco II, succeduto al padre nel 1792, l'appoggio sovrano alla massoneria si interruppe. Su questi temi vedi: H. REINALTER, *Die Freimaurerei*, München, Verlag Beck, 2000; ID, *Die rolle der Freimaurerei und Geheimgesellschaften im 18. Jahrhundert*, «Scientia», 39, Innsbruck, 2001.

²⁰² J.B. BOSSUET, *De la connaissance de Dieu...* cit.; MAISTRE DE SACY, *l'Histoire du Vieux et du Nouveau Testament avec des explications édifiantes... par feu M. Le Maistre de Sacy, sur le nom de Royaumont, prieur de Sobreval*, Paris, Brocas, 1767, I edizione 1670.

²⁰³ Sulla larga diffusione de *L'imitazione di Cristo*, attribuito a Thomas a Kempis, fra fine Quattro e per il corso del Cinquecento e più in generale sui fondamenti educativi e i testi amati da Carlo V, vedi J.M. SALLMANN, *Charles Quint. L'empire éphémère*, Parigi, Payot, 2000, pp. 180, 296, 298.

mistico²⁰⁴. Assente, nel piano di studi leopoldino per i figli, anche Muratori che doveva comunque già essere entrato nella formazione dei principi da giovanissimi e che Leopoldo si adoperava, in questi stessi anni e più tardi, a diffondere; come dimostrò con la riedizione del *Della regolata devozione* a Siena nel 1789²⁰⁵.

Insomma se Vienna pensava ai precettori, era Leopoldo a predisporre dettagliate istruzioni per essi, a governare il corso di studio, a dettare i principi formativi e le stesse regole di istruzione per i principi, tutto sempre carteggiando con il fratello Giuseppe, che vedeva i figli fiorentini di Leopoldo come creature anche sue e soprattutto della monarchia.

In comune i due fratelli avevano lo sprezzo paternalistico per i privilegi, l'attenzione, per così dire, verso forme di 'livellamento', per cui il sovrano tendeva a saltare l'ordine verticale delle gerarchie attuali, ereditate dall'antico regime, per presentarsi quale unico interlocutore dell'insieme dei sudditi. Erano certamente questi i principi generali che ispiravano Pietro Leopoldo nel dettare le regole agli educatori dei giovani figli, primi fra gli altri i precettori Federico Manfredini e Francesco Colloredo.

L'insistenza sulla necessità che i principi guardassero più ai meriti che allo *status*, la regola dettata di astenersi dall'attribuire alla pompa e all'etichetta grande rilievo, costituivano infatti un motivo ricorrente delle istruzioni ai precettori. «Non soffrire intorno a sé e la sua gente, che persone di probità, buon costume e senza aria, né lusso», e ancora, non essere portati alle «mode, lusso, apparenza, etichette, cerimonie e spettacoli»²⁰⁶. Come erano avvertiti gli istitutori dei giovani principi – ovvia penetrazione dello spirito dell'*Encyclopédie* nelle corti settecentesche – di condurli «dans les promenades journaliers (...) voir les machines, les boutiques de differents metiers et arts pour les accoutumer à les voir, à connaitre leurs instruments, à apprendre la maniere de travailler». Fino a giungere allo straordinario radicalismo di questa dichiarazione:

²⁰⁴ V. BECAGLI, *Il 'Salomon du Midi' e l'Ami des hommes. Le riforme leopoldine in alcune lettere del marchese di Mirabeau al conte Scheffer*, in «Ricerche Storiche», VII (1977), 1, pp. 137-195; M. MIRRI, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere...* cit.; ID., *Riflessioni su Toscana e Francia...* citato.

²⁰⁵ M. VERGA, *Il vescovo e il principe, Introduzione alle Lettere di Scipione de' Ricci...* cit., p. 13.

²⁰⁶ HHStAW, *Familien Akten*, K. 56, cc. 1-7, «15. Sbozzo di idee per i maschi». È un importante promemoria dei punti fondamentali delle concezioni di Leopoldo, non solo in fatto di educazione, ma più in generale sul modo di considerare i doveri di un principe.

«on tachera dans tous les discours de les rendre sensibles, en leur faisant voir les miseres, le besoins et la pauvreté du peuple, de les rendre compatissants et charitables envers les pauvres, de leur faire comprendre, et connoitre que tous les hommes sont egaux, que la naissance n'est qu'un effet du hazard, qu'ils n'ont aucune superiorité sur les autres»²⁰⁷.

Principi educativi questi che valevano anche per le arciduchesse, secondo un modulo di grande attenzione alla loro formazione, già voluto ed impostato da Maria Teresa e non estraneo alla lunga tradizione della dinastia²⁰⁸; arciduchesse per le quali venivano comunque dettate istruzioni per l'educazione e corsi di studi che riflettevano, secondo i modelli tipici del periodo, uno spazio educativo specifico e assai più limitato, come ampiezza ed obiettivi, rispetto a quello predisposto per i maschi²⁰⁹.

Dalle molte relazioni conservate a Vienna emerge bene il quadro delle giornate dei principi: a Pitti, ma anche a Pisa²¹⁰ o all'Imperiale. La loro vita era orientata ad un rigore notevole e soprattutto quella degli arciduchi maggiori²¹¹. Il lunedì, mercoledì e venerdì: la colazione era alle otto, poi la messa, quindi le lezioni di storia, alle undici e trenta di geometria per Francesco e di logica per Ferdinando; alle quattro iniziava la lezione, impartita da Fiaschi, di lingue latina, francese e italiano, alle cinque e mezzo era la volta della morale insegnata da Bronzuoli. Martedì, giovedì e sabato: alle otto passeggiata o ricreazione, prima delle dieci la messa, poi storia. Alle undici e trenta del martedì e del sabato c'era la lezione di fisica con Felice Fontana; alle quattro lezione con Fiaschi, alle cinque e mezzo geografia

²⁰⁷ *Ibid.*, 56, cc. 67-93, «Points pour les Fils». Il corsivo è mio.

²⁰⁸ E. KOVACS, *Die ideale Erzherzogin. Maria Theresias Forderungen an ihre Töchter...* citato.

²⁰⁹ HHStAW, *Familien Akten*, 56, cc. 95-124, «Points généraux pour les Archiduchesses», 1782.

²¹⁰ «Points pour Monsieur le Comte de Colloredo, Ajo de LL. AA. RR. archiducs, à l'occasion du voyage de Pise», senza data. Si diceva che andando a Pisa i cinque arciduchi avrebbero occupato il consueto quartiere a palazzo Vitelli; il conte Colloredo e la sua famiglia la casa Nervi. Il marchese Manfredini, il barone de Warensdorff e il capitano Derichs, con il loro seguito, avevano un quartiere a palazzo Vitelli. E così Louis e i suoi domestici; gli abati Zipoli, Zach, Bronzuoli e il seguito erano alloggiati nel convento di san Nicola; come anche il capitano Plodig. Il conte di Hohenwarth nella casa Stefanini; il professore Riedel, avrebbe avuto un suo quartiere. Si trattava anche della sistemazione dei valletti di camera e di altre questioni relative al seguito degli arciduchi. *Ibid.*, cc. 41-44.

²¹¹ *Ibid.*, K. 55, cc. 33, «Memoires und Briefe Colloredus», una lettera di Colloredo a Pietro Leopoldo circa gli orari di studio dei suoi figli maggiori, allegata ad una lettera del 3 giugno 1782. In una lettera del 5 marzo 1783, Colloredo dice che da nove anni era al servizio per l'educazione dei principi, e che, di lì a poco, sarebbe partito con Francesco per Vienna.

(storia e geografia erano insegnate da Hochenwarth), alle sette passeggiata o ricreazione. Con cura particolare era seguito il corso di fisica. In questo caso erano i principi a spostarsi. Si scriveva: «Siccome sarebbe troppo complesso trasportare le macchine di fisica all'Imperiale si porteranno qualche volta gli arciduchi al Gabinetto per vedere gli esperimenti...»²¹². La domenica e gli altri giorni di festa gli arciduchi potevano avere libri a disposizione, e avevano, dopo mangiato, lezioni da Magni e Pazzaglia.

Nel 1782 era ormai pienamente funzionante il corso di studi e Pietro Leopoldo ne mandava un dettaglio alla sorella Maria Carolina di Napoli per i figli; a riprova di come transitassero fra fratelli, nella larga area delle corti asburgico-borboniche, modelli e principi educativi che informavano le nuove concezioni della regalità²¹³.

7. - *Fra privato e pubblico: una nuova concezione della sovranità.* Ad un sovrano pronto a ridisegnare le regole del vivere sociale e a premiare il merito sul privilegio del ceto e della nascita, il lusso eccessivo, l'eccesso nella pompa, la superfluità nelle spese apparivano ingiustificati. Di qui la regola, generalmente perseguita in questi anni: «tanto per parte della Corona che dello Stato non si proponghino o facciano lavori inutili e non necessari e di puro lusso» e di «procurare nel conto della Corona tutte le economie possibili (...); nelle fabbriche e giardini per non lasciarsi mai impegnare a fabbriche superflue e grandiose (...); ed anche nello Scrittoio delle possessioni procurando di limitare le spese grandiose di fabbriche». Tutta l'attenzione era in sostanza rivolta a non lasciarsi impegnare in interventi volti a magnificare la corte e a privilegiare sempre lavori architettonici e interventi di pubblica utilità civile, rispetto a quelli per l'abbellimento delle ville e dei palazzi²¹⁴. Annotazioni che confermano le cautele con le quali Leopoldo

²¹² HHStAW, *Familien Akten*, 55, cc. 33. Il testo è stato da me tradotto.

²¹³ *Ibid.*, «7. Points d'éducation pour les enfants envoyés par S.A.R. (...) à la Reine de Naples en 1782», copia. cc 1-19. Sono idee di Leopoldo sull'educazione dei figli e delle figlie, alle diverse età, mandate alla sorella. Tutto è straordinariamente dettagliato: il personale, i ritmi giornalieri, le diete, il regime quotidiano di vita, i corsi di insegnamento. C'è anche l'elenco degli insegnanti per i maschi, dove, al fianco del Colloredo, si notano molti insegnanti ex gesuiti.

²¹⁴ E ancora: «È importante che non si lasci indurre a far nuove, inutili o troppo costose fabbriche, come sono state quelle delle Cascine dell'Isola e delle case della fattoria del Poggio Imperiale fatte con troppo lusso e spesa superflua per comodo degl'ingegneri essendo sulle porte di Firenze» PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana...* cit., I, pp. 49, 307, 311, 358; C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena...* cit., p. 76; M. LAGUZZI, *I luoghi della Corte*, in *La Corte in Archivio...* cit., pp. 33 e seguenti.

intendeva muoversi quando si trattava di utilizzare denaro che già era considerato 'pubblico', per spese di corte. Come dettava ai figli nelle istruzioni, all'inizio degli anni ottanta, il principe doveva «non essere avaro, ma buon economo, giacchè spende quello del pubblico (...) giacchè il principe non è che amministratore delle rendite del pubblico»²¹⁵.

Le numerose dismissioni, aste e vendite di oggetti, lo smantellamento di immobili e ville, furono l'effetto, spesso drammatico per la storia della conservazione del grande patrimonio mediceo lorenesse, di questa radicale scelta 'ideologica' di fondo. In questo senso un elemento centrale della sua politica di corte fu il chiaro intento di mettere ordine nel complesso dei beni patrimoniali della corona: le fattorie, le ville, i palazzi, i giardini. Questi beni furono prima coinvolti in un vasto processo di riorganizzazione e di 'privatizzazione', attraverso vendite e allivellazioni, e poi sottoposti alle imposte come ogni altro bene dei privati. Nel 1782 un provvedimento stabilì la destinazione ad uso pubblico di molti grandi edifici e palazzi dichiarati «fabbriche di Stato». Fra queste figuravano edifici di straordinaria rilevanza simbolica, i luoghi stessi dove si era sviluppata la vita di corte per più secoli: da Palazzo Pitti, con le scuderie e le gallerie, a Palazzo Vecchio, dalla Villa dell'Imperiale ai giardini di Boboli²¹⁶.

Nel 1789 arrivò la definitiva sanzione della divisione fra i beni dello Stato da una parte, e quelli del patrimonio ereditario della corona e del «patrimonio personale e di famiglia» dall'altra. L'amministrazione di questi due settori si sganciò dall'amministrazione delle «Finanze dello Stato», per passare alla diretta gestione privata della corte²¹⁷.

Come scrisse al figlio nelle memorie che lasciò prima di partire per Vienna:

«È importantissimo che chi sarà alla testa del governo della Toscana tenga forte questa divisione d'interessi tra lo Stato e la Corona, che non possano mai promiscuarsi insieme, né aver mai debiti e crediti fra loro. Di procurare nel conto della Corona tutte le economie possibili, specialmente nel dipartimento di Corte, scuderie e guardaroba generale, nelle eccessive loro provviste e lavori»²¹⁸.

Da una parte lo Stato e le sue istituzioni, i suoi patrimoni, le sue finanze; dall'altro il principe con i suoi patrimoni 'privati' e con il complesso dei

²¹⁵ HHStAW, *Familien Akten*, 56, cc. 1-7, «N.15. Sbozzo di idee per i maschi».

²¹⁶ AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 343, ins. 1.

²¹⁷ *Ibid.*, 477, 478, F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni...*, citato.

²¹⁸ PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana...* cit., I, p. 307.

beni dinastici. Il disancoraggio dalla concezione dinastico-patrimoniale, dominante nell'antico regime, era ormai evidente.

Una concezione che investiva a pieno, come hanno dimostrato le ricerche di Mina Gregori ed ora un recente studio sulla politica museale della prima età leopoldina, la stessa concezione delle raccolte d'arte e del loro rapporto con la corte. Fu emblematico di queste trasformazioni la separazione definitiva fra la Galleria di Palazzo Pitti, la così detta Palatina, e la Galleria degli Uffizi²¹⁹, in un momento in cui si andavano ripensando, di fronte al crescere di una domanda di consumo culturale del bene artistico, i principi stessi del collezionismo pubblico. E questo avveniva in una fase nella quale le gallerie dinastiche si aprivano al pubblico, anche nel resto d'Europa. Gli Uffizi si trasformarono, già dal 1769, in una galleria aperta ai visitatori, con un proprio regolamento che ben esplicitava il carattere «educativo e di pubblica utilità» dello stesso museo e in generale della concezione delle arti per Leopoldo²²⁰. Lo sganciamento anche contabile degli Uffizi dalla corte, e dalla sua Guardaroba, avvenuto anch'esso nel 1769 e il suo dipendere dal massimo organismo finanziario dello Stato, ovvero il Consiglio di finanze, è un segno preciso di questo distacco; anche se di fatto continuò ad esserci un continuo travaso, fra Uffizi e Palatina, di oggetti e quadri. A questi atti amministrativi vennero dietro misure di politica culturale ancora più significative. Dopo la direzione di Giuseppe Querci, morto nel 1773, e sulla gestione del quale si mossero molti dubbi, la guida della Galleria degli Uffizi passò a Raimondo Cocchi, figlio di uno dei più grandi eruditi toscani del Settecento, Antonio, e impiegatovi già dal 1758²²¹. Egli si applicò subito ad un riordinamento e ad una concentrazione della quadreria, dispersa in più sedi e iniziò quel «raggruppamento storico-geografico»²²² che, partendo dalla scuola toscana si allargava alle altre, secondo un indirizzo comune alle nuove concezioni del collezionismo del Settecento

²¹⁹ M. GREGORI, *Luigi Lanzi e il riordinamento della Galleria*, in *Gli Uffizi. Quattro secoli di una Galleria, Atti del Convegno internazionale di Studi, Firenze 20-24 settembre 1992*, a cura di P. BAROCCHI - G. RAGIONIERI, Firenze, Olschki, 1983, pp. 367-393. M. FILETI MAZZA - B. TOMASELLO, *Galleria degli Uffizi 1758-1775: la politica museale di Raimondo Cocchi*, Modena, Panini, 1999. Vedi, in questo volume, l'intervento di Serena Padovani.

²²⁰ M. GREGORI, *Luigi Lanzi...* cit., p. 374.

²²¹ M. FILETI MAZZA - B. TOMASELLO, *Antonio Cocchi primo antiquario della Galleria Fiorentina*, Modena, Panini, 1996, *passim*.

²²² M. FILETI MAZZA - B. TOMASELLO, *Galleria degli Uffizi 1758-1775...* cit., p. 76 e *passim*.

mature, quando l'impronta storica e l'attenzione alle realtà 'nazionali' divennero centrali, anche altrove.

Ma le più forti novità dovettero venire negli anni successivi. Se infatti una vulgata, appoggiata alle relazioni dei viaggiatori, ha voluto vedere un sovrano a tratti poco interessato alle arti e alle proprie collezioni²²³, le ricerche recenti invece ce lo presentano attento e diretto ispiratore delle nuove acquisizioni e del perfezionamento del collezionismo; circondato da collaboratori, segretari ed antiquari, soprattutto dopo che la Galleria passò sotto la guida di Giuseppe Pelli Bencivenni e di Luigi Lanzi nel 1775²²⁴. Un collezionismo che si andava aprendo, come dimostrò molto bene l'opera di Luigi Lanzi, del 1782, ad una concezione sistematica e seriale che proveniva sì dalla cultura antiquaria, ma che sapeva ora aprirsi alle nuove concezioni storicizzanti dei percorsi espositivi²²⁵. E questo avveniva proprio mentre anche a Vienna iniziava, con Rosa e Mechel, un forte ripensamento sull'intero sistema del collezionismo Asburgo e sui criteri museografici insieme con l'apertura al pubblico delle collezioni di corte al Belvedere, nel 1776²²⁶.

²²³ Archenholz, ad esempio, nel suo soggiorno in Toscana, alla metà degli anni ottanta, aveva annotato l'indifferenza con la quale Leopoldo considerava lo straordinario patrimonio artistico di Firenze, patrimonio che andava a visitare solo se costretto dalle visite di ospiti illustri: una indifferenza che lo stesso Archenholz metteva in rapporto alle passioni di governo del principe, vissute quasi come alternative ad ogni diletto erudito o antiquario. E lo stesso Archenholz annotava anche la profonda disillusione dei grandi collezionisti del periodo che già si muovevano nella direzione di nuove concezioni del collezionismo e che avrebbero voluto contare sul principe come interlocutore. L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme...* cit., p. 411.

²²⁴ In questo senso rimando ad un lavoro di prossima pubblicazione di Miriam Fileti Mazza e Bruna Tomaseo sulla Galleria al tempo della direzione di Giuseppe Pelli Bencivenni che apparirà presso Panini. Ringrazio le Autrici di aver discusso con me questi temi, suggerendomi significative indicazioni interpretative.

²²⁵ Si veda L. LANZI, *La Real Galleria di Firenze accresciuta e riordinata per comando di S.A.R. l'arciduca Granduca di Toscana*, Pisa, Grazioli, 1782, riedita in riprod. anastatica, con introduzione di Massimo Ferretti, a cura di G. FRANGINI - C. NOVELLI - A. ROMEO, Firenze, 1982. Per la politica culturale di Leopoldo vedi V. BECAGLI, *Economia e politica del sapere nelle riforme leopoldine. Le accademie*, in *La politica della scienza...* cit., pp. 35 e seguenti.

²²⁶ Su questi aspetti del collezionismo Asburgo sui quali non entreremo nel merito in questa sede, è attivo un gruppo di ricerca promosso da Johannes Weidinger in collaborazione con la fondazione austriaca Da Ponte e con il Kunsthistorisches Museum. La ricerca, partita dalla volontà di indagare le ragioni politiche e culturali dello scambio di quadri avvenuto nel 1792-94 fra Francesco, ormai imperatore a Vienna e il fratello granduca di Toscana, Ferdinando, sta riconsiderando, in un quadro comparativo e multidisciplinare, il rapporto fra Firenze e Vienna all'interno delle logiche dinastiche complessive degli Asburgo Lorena.

Non sta certo a questo saggio parlare del collezionismo né delineare (e sarebbe interessantissimo) i tragitti di riordinamento e sistemazione delle due gallerie: quella Palatina ispirata ai criteri della simmetria espositiva, tipica del collezionismo di corte, piuttosto che a quelli della serialità storica che dominava in questa fase agli Uffizi. Ma si deve certo sottolineare come Leopoldo sia stato in grado di appoggiare e promuovere profonde trasformazioni nel modo di intendere il collezionismo, distinguendo e privatizzando la sua galleria di corte, ovvero la Palatina, e creando agli Uffizi un vero museo per il pubblico²²⁷.

Gli aspetti richiamati rimandano tutti, come si è osservato, ad un concreto modificarsi dell'idea della sovranità in Pietro Leopoldo. Ma il documento che più di ogni altro permette di cogliere le rotture teoriche ed ideologiche dell'età leopoldina è, com'è noto, il progetto di costituzione. Nato nel chiuso del gabinetto del principe, «dall'iniziativa diretta e personale del sovrano»²²⁸, questo documento resta a certificare un'intenzione, poi non realizzata, di ridefinire i confini e i limiti della sovranità. Alle spalle stavano certo le letture del giusnaturalismo e del contrattualismo inglese del Seicento, fatte sotto la guida dei suoi maestri, primo fra i quali Carlo Antonio Martini, ma anche la grande lezione del Muratori e di Montesquieu, gli scritti sui doveri del principe del Duguet che come abbiamo visto andavano informando anche la nuova generazione di arciduchi. Ma era anche, quella di Pietro Leopoldo, una riflessione più ampia di un sovrano 'illuminato', aperto ai nuovi principi economicistici della fisiocrazia e dell'illuminismo, sui fondamenti del patto sociale, sulle forme storiche del costituzionalismo e sui limiti della sovranità²²⁹.

Il titolo del progetto in fase avanzata di realizzazione è *Bildertausch zwischen Florenz und Wien. 1792-1794*: il lavoro del gruppo ha prodotto un primo incontro a Sezzate il 12-13 novembre 1999, da cui è nato un documento di sintesi dal titolo *La questione dello scambio dei quadri*. Altri incontri a Vienna e Firenze sono serviti a discutere di volta in volta i singoli aspetti dello scambio. I risultati delle ricerche saranno pubblicati entro il 2002. Sul collezionismo viennese di questo periodo vedi, per un generalissimo inquadramento, W. PROHESCA, *Il Kunsthistorisches Museum a Vienna. La pinacoteca*, London, Ch. Beck-Scala Books, 1997.

²²⁷ *La Galleria palatina: storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti...* cit., pp. 57 e seguenti.

²²⁸ B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991.

²²⁹ Vedi anche, per ultima, l'edizione di una prima stesura del progetto di Costituzione del 1782, in G.M. MANETTI, *La costituzione inattuata. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana*:

È importante notare, ritornando al doppio binario dell'appartenenza 'territoriale' e di quella dinastica in Leopoldo, come la costituzione, che era significativo manifesto del più avanzato costituzionalismo del periodo, ridisegnando i rapporti fra sovrano e sudditi secondo nuovi principi contrattuali, fosse anche, come è stato opportunamente richiamato di recente, uno strumento per dare fermezza costituzionale alla secondogenitura toscana, un mezzo per «difendere l'identità toscana, quale sotto l'aspetto dinastico, istituzionale, ma anche politico e sociale, si era venuto costruendo sotto l'azione di governo di Leopoldo»²³⁰. Non è un caso che il progetto di costituzione si arenasse, fra il 1783 e il 1784, quando il giovane erede alla monarchia, il figlio primogenito di Pietro Leopoldo, Francesco, fu chiamato a Vienna a finire la sua educazione sotto il controllo dell'imperatore Giuseppe II che aveva ormai da tempo rinunciato ad avere eredi diretti. In quel momento infatti Pietro Leopoldo fu forzato a firmare, nel 1784, un patto di famiglia con il quale rinunciava alla secondogenitura toscana²³¹.

E non è ancora un caso che alla costituzione Pietro Leopoldo si rimettesse a lavorare nel 1789. Sotto l'urgenza dei grandi eventi di Francia, in una monarchia ormai in rivolta contro Giuseppe gravemente ammalato, si dette

dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione, prefazione di A. Wandruszka, e saggio introduttivo di Z. Ciuffoletti, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991.

²³⁰ L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme...* cit., p. 357, che sottolinea anche come sia presente nel progetto una certa «imprecisione ideologica» nella definizione della sovranità, che oscilla «tra consenso dei popoli e potestà governativa» che rimane ancora prerogativa del principe; pp. 349 e seguenti.

²³¹ HHStAW, *Sammelbände*, 14, fasc. intitolato: «Allegato di N. 2. Punti fissati dall'imperatore e S.A.R. per l'educazione della sua famiglia». È un autografo di Leopoldo, dopo la rinuncia alla secondogenitura e al momento della consegna di Francesco al fratello Giuseppe. Inizia: «Punti fissati: che la secondogenitura di Toscana finisce in me, e che non passa nel secondo figlio mio, che questo resti fissato, si dica e si sostenga. Che per le ragioni addotte nei punti annessi Francesco mio figlio passi a Vienna a terminarvi la sua educazione, che io ve lo accompagni, unitamente al Colloredo e qualche altro cavaliere. Che conduca seco per servirlo tutta gente mia e nessuno della sua e che arrivato a Vienna lo consegnerà subito alla gente che l'Imperatore avrà scelta per lui, e che io riconduca la mia meco a Firenze tutta», c. 38r. Il 5 luglio 1784 venne così firmata la dichiarazione congiunta, di Giuseppe e Leopoldo, sull'abolizione della secondogenitura che apriva la prospettiva di un reinserimento della Toscana all'interno del complesso dei beni diretti della monarchia: su questi aspetti vedi A. WANDRUSZKA, *Joseph II. und das Verfassungsprojekt Leopolds II. Die Abolition und Wiedererrichtung der toskanischen Sekundogenitura 1784-1790*, in «Historische Zeitschrift», 190 (1960), dove si fa presente che Leopoldo distrusse poi il documento al momento della sua ascesa al trono imperiale nel 1790, consentendo il proseguimento della secondogenitura a favore di Ferdinando.

allora, per un breve momento, la possibilità di ripensare ad una unica costituzione che potesse valere, ben oltre al caso campione del Granducato di Toscana, per l'insieme dei domini ereditari degli Asburgo. Il precipitare della situazione in Francia, la frattura epocale costituita dalla rivoluzione, gli scossoni inflitti agli Asburgo, fecero spengere questa intenzione. Ma è assai significativo che uno dei primi atti di Pietro Leopoldo, al momento della successione sul trono della monarchia di Giuseppe del 1790, fosse il ristabilimento della secondogenitura a favore del figlio Ferdinando e dei suoi eredi.

Ormai nel cuore della monarchia e dell'impero il suo destino si ricongiungeva a quello della *Maison d'Autriche*. Mentre l'Europa e la stessa civiltà occidentale uscivano dagli eventi di quegli anni profondamente modificati, si spegneva definitivamente anche l'ultima grande sperimentazione dell'assolutismo dell'«autunno dei Lumi» (Venturi). Le necessità dinastiche ponevano Leopoldo di fronte ai drammatici problemi delle rivolte nella monarchia, e questo apriva per lui la consapevolezza della crisi profonda di legittimazione attraversata dalla *Maison d'Autriche*; una crisi che il tono autoritario del riformismo giuseppino aveva certamente accelerato. Come scriveva alla sorella Maria Cristina a proposito della sollevazione dei Paesi Bassi, in una lettera del 4 giugno 1789, ma con una preveggenza della fine dell'utopia dell'assolutismo dei Lumi, alla vigilia della tempesta rivoluzionaria: «è difficile che qualunque governo o ministro, anche il più illuminato, possa sapere che cosa convenga o sia utile alla nazione se non essa stessa, i suoi individui e i suoi rappresentanti (...)».

Rotto il patto, il principe non poteva che ritrovarsi solo con il proprio tribunale interiore, «il più terribile di tutti, quello di Dio, della sua coscienza» e di fronte al tribunale più temuto nel secolo dei Lumi «quello della pubblica opinione»²³².

APPENDICE I

*Ruolo generale della corte di «Sua Altezza Reale l'Arciduca Leopoldo Granduca di Toscana», anno 1765 e seguenti.*²³³

AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 9, cc. 199 sgg. e 234

Questo è il primo ruolo della corte leopoldina, concertato tra Vienna e Firenze a partire dal 1764. Si noti l'innesto fra i rappresentati della grande aristocrazia asburgica e i membri del patriziato fiorentino nonché la presenza, nelle camere dei due principi, di personale venuto dalle corti di Vienna e Madrid.

CARICHE PRIMARIE DI CORTE

Maggiordomo maggiore Maresciallo marchese Botta Adorno

Gran ciambellano Conte Francesco di Thurn

Maggiordoma maggiore dell'arciduchessa Contessa di Thurn

Maggiordomo maggiore dell'arciduchessa Duca Ferdinando Strozzi

Capitano della guardia nobile Conte Antonio Thurn

Cavallerizzo maggiore Gran Priore Lorenzo Corsini

Maggiordomo della Real Casa Senator Mannelli

CAMERA DI S.A.R. L'ARCIDUCA

PIETRO LEOPOLDO, GRANDUCA DI TOSCANA

Gran ciambellano Gentiluomo ordinario Nunziato Baldocci

Segretario di gabinetto Giacomo di Sauboin

Segretari Ordinari Giovanni Evangelista Humbourg, Stefano Wasseige

Confessori Joseph Summating, Andrea Zach

Medici Lagusius [J. Georg Hasenhörl], Krafft, Giovanni Targioni Tozzetti

²³² *Leopold II, Franz II und Catharina, Ihre Correspondenz*, a cura di A. BEER, Leipzig, Verlag von Dunker Humblot, 1874, p. 213: il testo è stato da me tradotto.

²³³ Il ruolo è stato ricostruito solo per le cariche più alte della corte lasciando inalterate le grafie rinvenute nella fonte. Integrazioni e correzioni – molte delle quali attinte da ASFI, *Imperiale e Real Corte*, 55 – sono state fatte nell'indice dei nomi.

Chirurghi Ammadio Pechter, Giuseppe Vespa

Cappellano Fiaschi

Camerieri Giovanni Weber, Ferdinando Streffer, Daniele Haupt, Binazzi, Naudet, Lauche

Uscieri Schmitz, Henselmeyer, Vinsmilender

Kammerheitzer Marinitz

Sartore Faust

Furieri e corrieri di gabinetto Alemano, Paccini, Giorgi, Prestanti

CAMERA DI S.A.R. L'ARCIDUCHESSA

MARIA LUISA DI BORBONE, INFANTA DI SPAGNA.

Maggiordoma maggiore Contessa Thurn

Maggiordomo maggiore Duca Ferdinando Strozzi

Donna di camera Gellweiller

Cameriste Harasch, David, Pestinger, Basilia Vega

Figlie di guardaroba Mansberger, l'Allemand

Infermiera Paradis

Lavandiere Schmitz, Ritz

Camerieri Mascagni, Bellini, Cansterer

Uscieri Rastrelli, Cerotti, Pascal

Kammerheitzer Joseph

Sartore Philipp

APPENDICE II

Principali cariche di corte, anno 1771

AS FI, *Imperiale e Real Corte*, f. 20, *passim*.

Questo nuovo ruolo certifica delle trasformazioni avvenute nelle cariche a soli pochi anni dall'arrivo di Leopoldo: alle due camere dei principi si affiancano ora le camere della giovane prole della famiglia.

CARICHE PRIMARIE DI CORTE

*Maggiordomo maggiore Antonio Thurn*²³⁴

Gran ciambellano di S.A.R. e della Real Casa Duca Salviati

Maggiordoma maggiore dell'arciduchessa Marchesa Albizi

Maggiordomo maggiore dell'arciduchessa Gran priore Lorenzo Corsini

*Comandante della guardia nobile Conte de Göes*²³⁵

Primo cavallerizzo Signor Gran Priore Lorenzo Corsini

Maggiordomo della Real Casa Senator Francesco Maria Gianni

CAMERA DI S.A.R. L'ARCIDUCA

PIETRO LEOPOLDO GRANDUCA DI TOSCANA

Gran ciambellano Duca Salviati

Segretari intimi di gabinetto Giacomo di Sauboin (e tesoriere intimo), Giovanni Evangelista Humbourg, Stefano Wasseige, Giovan Battista de Rasse

Bibliotecario Canonico Giacomo de Rulle

²³⁴ Sulla nomina di Thurn, al posto di Rosenberg che stava partendo per Vienna, e la contestuale nomina di Göes a capitano della Guardia del corpo: AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 20, cc. 95-97, 17 marzo 1771. La carica di maggiordomo maggiore, la più prestigiosa della corte, fruttava 7000 lire l'anno. Il Thurn godeva anche di una pensione di 12.000 lire, *ibid.*, c. 103.

²³⁵ *Ibid.*, c. 98.

Confessori Padre Giuseppe Summating (gesuita), Padre Andrea Zach (gesuita)
Medici Lagusius (protomedico), Matteo Störck (medico), Ammadio Pechter (cerusico)
Cappellano Fiaschi
Camerieri Daniele Haupt, Antonio Locke, Giuseppe Naudet, Francesco Binazzi, Benedetto Mascagni
Furieri Giuseppe Allman, Giuseppe Pacini
Uscieri Pietro Schmitz, Vincinslao Millender, Giorgio Henselmeyer
Kammerheitzer Mattia Mirinigt, Antonio Krachel
Sarto e guardaroba Giorgio Faust
Pulitori, marcatore dei giochi di palla

CAMERA DI S.A.R. L'ARCIDUCHESSA
 MARIA LUISA DI BORBONE, INFANTA DI SPAGNA

*Maggiordoma maggiore*²³⁶ Marchesa Albizi
Maggiordomo maggiore Gran priore Corsini
Signora di camera Anna Gelweiller
Cameriste Giovanna de Harasch, Basilia della Vega, Isabella de Pestinger
Figlie di guardaroba Anna Mansperger, Francesca Hallemant
Donna di guardaroba Eleonora Conti
Levatrice Franca Koffin
Camerieri Francesco Bellini, Giuseppe Matelzeder, Giuseppe Ganzer
Uscieri Giovan Battista Rastrelli, Pietro Cerotti, Pasquale Polites
Kammerheitzer Giovanni Rosenbech
Sotto Kammerheitzer Massimiliano Paradisi
Sarto Filippo Ostelter
Cuoca Anna Kirtzin
Sottocuoca Giuseppa Kirtzin

Aiuto cuoca Anna Eugellautlin
Lavandaia Eva Smitz

CAMERE DELLA REAL PROLE

Aja Contessa di Starhenberg
Signora di camera Anna de Buccoff
Signora di camera Anna Rufferin
Signora di camera Teresa di Koch
Signora di camera Caterina Pergau
Cameriste Anna Dunant, Elisabetta de Dallar, Carlina Minobillo, Carlotta Trambaver, Teresa Golding, Anna Lowther, Elisabetta de Brever, Ftancesca d'Unz
Figlie di guardaroba Anna Lutzin, Chiara Rezzini, Teresa Affolter
Kammerheitzer Martino Hagendorn
Sotto Kammerheitzer Filippo Minati

²³⁶ Abitava nel Palazzo Pitti, «con tutto trattamento anco di scuderia», AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 20, c. 139v.

APPENDICE III

Dipartimenti di corte al 1771

Nei primi mesi del 1771 si procedette, nell'imminenza della partenza di Franz Orsini di Rosenberg per Vienna, ad una riorganizzazione complessiva della corte e dei suoi dipartimenti, dopo che alla fine del 1770 erano stati riorganizzati anche gli apparati di vertice del governo fiorentino, con la creazione di quattro dipartimenti dipendenti dai due Consigli di stato e di finanze, apparati ormai definitivamente separati da ogni dipendenza rispetto alla corte²³⁷. Il seguente schema è ricavato dalla riforma della corte di quell'anno²³⁸:

A. Il Dipartimento del «Maggiordomo maggiore di S.A.R.», che era anche «Maggiordomo maggiore della R. Corte», era il più importante della corte.

Competenze: presiedeva a tutto il cerimoniale, esclusi gli affari esteri di competenza di altri dipartimenti, presiedeva all'«economico» della corte e al sistema delle cariche. Dipendevano dal Maggiordomo maggiore vari settori della corte, che avevano a loro volta un numero variabile di addetti stabili o saltuari, ovvero: Il Cacciatore maggiore

Il Guardaroba maggiore, diretto dal conte Pandolfini²³⁹

I Gentiluomini ordinari, che erano all'epoca Francesco Pecci e Girolamo O'Kelly²⁴⁰

Il Sovrintendente delle Reali razze di Pisa, in quel momento Niccolò Rosselmini

²³⁷ Vedi motuproprio del 28 dicembre 1770 in *Bandi ed Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, V, n. CCXXIX. Per un commento di questo provvedimento vedi: *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio Centrale di Stato di Praga...* cit., p. 13; V. BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, in *Pompeo Neri...* cit., pp. 361-362.

²³⁸ AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 20.

²³⁹ Nel 1771 si calcolavano dipendenti dal Guardaroba, ogni mese, fra quaranta e cinquanta maestranze. La Guardaroba era infatti il grande opificio dove si programmava ed eseguiva la produzione di oggetti, mobili, utensili, biancherie e livree che servivano «per le ordinarie occorrenze» della corte: si pensava infatti non solo al continuo restauro e alla manutenzione di beni ed oggetti esistenti, ma si preparavano le moltissime livree e divise. Le stanze della Guardaroba avevano sede a Pitti nell'ultimo piano a tetto, cfr. C. GIAMBLANCO, *Tesori nella vita quotidiana della Corte. Guardaroba Generale*, in *La Corte in Archivio...* cit., pp. 59 sgg. E in questo volume l'intervento di DAMIANI, *L'Archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti*.

²⁴⁰ Su O'Kelly, militare irlandese venuto con la nuova dinastia, impiegato in incarichi militari e di controllo territoriale, negli anni di Reggenza, vedi A. CONTINI, *Gli uomini della Maison...* citato.

Il Sovrintendente degli argenti della Real Casa, diretto dal cav. Francesco Zanobi Ricci

Il Dipartimento del Maggiordomo della Real Casa, all'epoca Francesco Maria Gianni

Il Dipartimento della musica della Real Camera e Cappella, composto dal Marchese Eugenio Lignéville, Antonio Campion maestro di Cappella, più da diversi cantanti e suonatori

Dipartimento della Cappella della Real Corte (di cui Giovan Battista Pavini era segretario del cerimoniale e Settimio Fiaschi direttore)

L'elemosiniere, i teologi e il parroco della Real Corte (elemosiniere era Stefano Antoine, parroco Giovan Battista Brunì della chiesa di Santa Felicità)

I matematici²⁴¹

I Medici e cerusici della Real Casa,²⁴² e il maestro di ballo e poeta

Il Profosso della Real Casa, Giuseppe Vannucchi

Scrittoio della Real Corte: Andrea Parenti direttore, più cassieri, scrivani e custode Real guardia del corpo

Oltre al Maggiordomo maggiore vennero organizzati nel 1771 i seguenti dipartimenti:

B. Dipartimento del Gran Ciambellano di S.A.R. il Granduca (Duca Salviati).

Competenze: presiedeva alla Real Camera del Granduca, riceveva i giuramenti degli appartenenti alla Real Camera.

C. Dipartimento del Cavallerizzo maggiore²⁴³.

²⁴¹ Si distingueva comunque fra matematici dipendenti dal sovrano e gli altri al servizio dello Stato, dipendenti dal dipartimento delle Finanze. (AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 20, cc. 225v sgg). In altra parte della filza si legge che i matematici, nel 1771, erano: Felice Fontana, «il quale fa l'ispezione al Gabinetto di Fisica sperimentale di S.A.R.» e Leonardo Ximenes «il quale è impiegato per le occorrenze dello Stato», *ibidem*, c. 112v.

²⁴² Erano indicati come medici di corte: Giovanni Targioni Tozzetti, Bartolomeo Mesny, Giuseppe Vespa e Francesco Valli, c. 115v. Per tutti questi personaggi vedi R. PASTA, *Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbri (1752-1822)*... cit. Su Vespa e Francesco Valli vedi A. BELLINAZZI, *Scienza e sanità pubblica. La professione ostetrica a Firenze nella seconda metà del Settecento*, in *La politica della Scienza...* cit., pp. 101-132.

²⁴³ Il primo cavallerizzo era, nel 1771, Francesco Borghesi, con l'incarico di far le veci del cavallerizzo maggiore. Dal dipartimento dipendevano: le regie scuderie, la paggeria (con un governatore per i paggi, due precettori e otto paggi di età inferiore ai 18 anni), la scuderia dei cavalli da sella e la scuderia delle carrozze e i cacciatori, i magazzini (*Ibid.*, cc. 193 sgg.). I precettori dei paggi erano Cosimo Puccini e Carlo del Badia. Solo le reali scuderie avevano nel 1771 oltre cento addetti, fra maestri di carrozza, cocchieri, garzoni, palafrenieri, mulattieri, valigiai ecc. (*Ibid.*, cc. 632 e seguenti).

Competenze: presiedeva al dipartimento, riceveva i giuramenti degli appartenenti in rapporto con lo Scrittoio delle Reali scuderie.

D. Dipartimento del Maggiordomo maggiore di S.A.R. la Granduchessa.

Competenze: presiede alla Real camera della granduchessa, riceve i giuramenti degli appartenenti alla Real Camera.

E. Dipartimento della Maggiordoma maggiore di S.A.R. la Granduchessa.

Competenze: analoghe a quelle del Maggiordomo maggiore.

F. Dipartimento dell'«Aja della Real Prole».

Competenze: presiede alla Real Prole, e a tutti i dipendenti. Riceve i giuramenti degli appartenenti alla Real Camera degli arciduchi.